

PIERA CONDULMER

VIA PO

"regina viarum"



CENTRO STUDI PIEMONTESE
CA DE STUDI PIEMONTÈIS
TORINO

PIERA CONDULMER

VIA PO

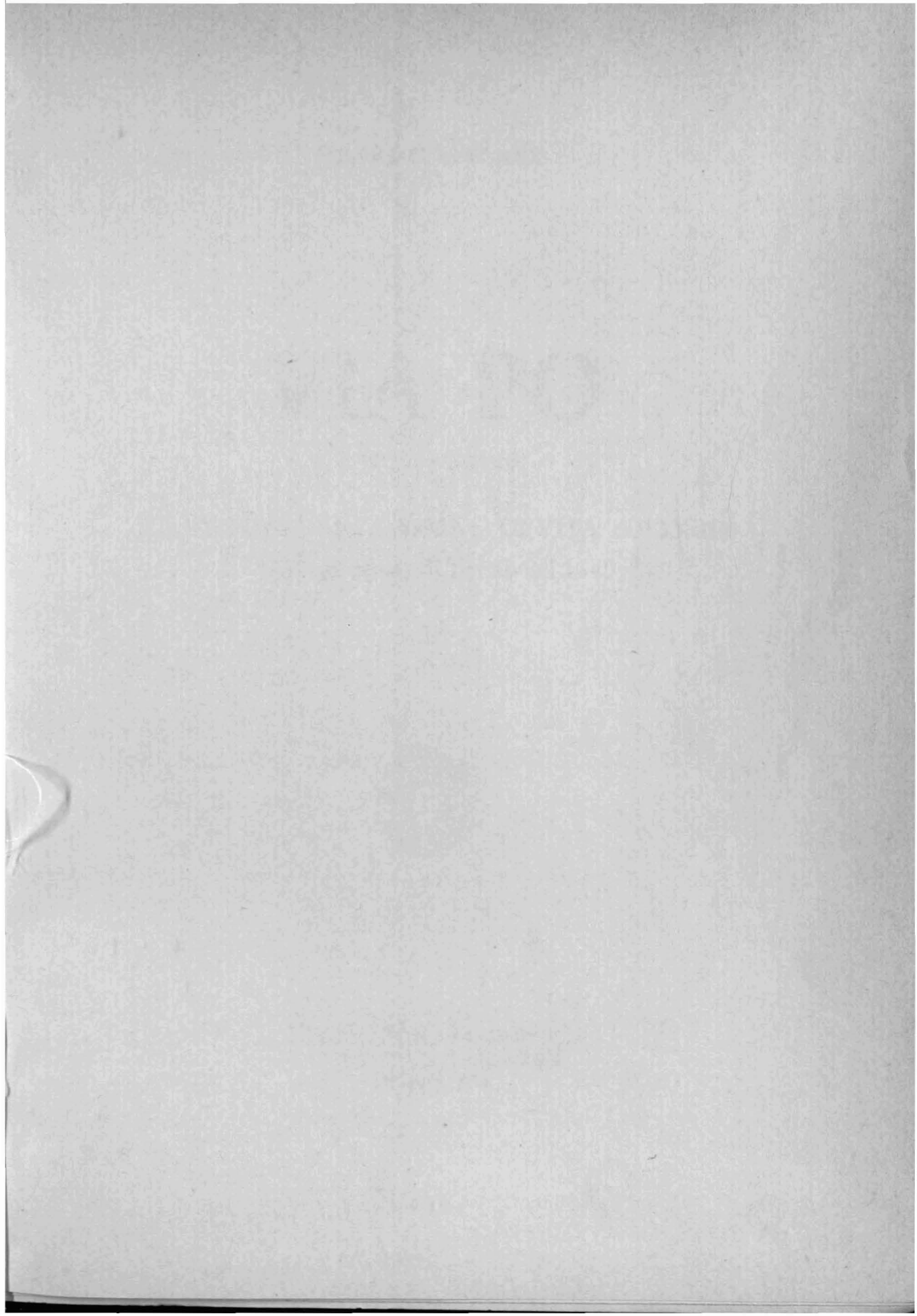
"regina viarum"

IN TRE SECOLI DI STORIA E DI VITA TORINESE

Con una pianta di Torino del 1840



CENTRO STUDI PIEMONTESE
CA DÈ STUDI PIEMONTEIS
TORINO



EDIZIONE REALIZZATA CON IL CONTRIBUTO
DELLA «ASSOCIAZIONE TORINO - VIA PO»

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

1985

Nel ricordo delle lunghe ore passate negli archivi cittadini, il mio pensiero si rivolge specialmente grato al Dott. Bocchino conservatore dell'Archivio storico del Comune e alla premurosa cortesia della sig. Dorina Chimenti e del sig. Giovanni Ajmar, e alla Dott. Isa Ricci direttore degli Archivi di Stato, che mi hanno facilitato reperimenti e consultazioni. P.C.

Introduzione

«La rue du Pô est une des plus belles qu'il y ait au monde, elle est droite, large, uniforme, d'une architecture simple et noble, garnie de deux rangs de portiques couverts, chose extrêmement commode pour le commerce, les affaires, la santé, la promenade et l'agrément... Je voudrais qu'on les eût adoptés parmi nous mais il n'y a point de portiques aussi ornés et aussi beaux que ceux de Turin».

LALANDE, *Voyage en Italie*, Paris 1786

Una città: che cosa è una città? Un microcosmo, dove tutto avviene e tutto può avvenire: è una porzione di natura umanizzata, un fattore di paesaggio.

Per essa potremmo ripetere, facendo le debite proporzioni, la definizione che il Ratzel ha dato di uno stato: «Ein Stuck Erde, ein Stuck Mencheit», cioè un pezzo di terra, un pezzo di umanità. La dialettica di questi due parametri presiede al sorgere dell'insediamento umano, che non solo utilizza ma interpreta quel pezzo di territorio su cui prende ad insistere, con criteri che rispondono a determinati fini.

Ora noi non indagheremo quali siano stati i criteri di scelta e i fini che hanno presieduto al sorgere di Torino; è argomento già stato ampiamente trattato. Considereremo questa città già solidamente costituita a un certo punto della sua storia evolutiva, e precisamente nella seconda metà del secolo XVII, e, dopo averne constatato lo sviluppo, circoscriveremo la nostra attenzione su di una strada sola, ché tanto la consideriamo da farla divenire emblematica della città stessa.

La storia della città sotto i suoi più svariati aspetti urbanistici, politici, culturali è stata da me presentata nel volume *Le trasformazioni di Torino* (storia e cronaca dal 1500 al 1911), Torino 1982, e ad essa rimando.

Mi limiterò quindi ad approfondire la storia di questa via, che peraltro offre tanta materia da nutrire da sola le pagine di un libro.

Via Po, contrada di Po

Prima caratteristica di questa strada è intanto l'aver mantenuto inalterata la sua denominazione attraverso i secoli e le varie vicende di occupazioni straniere, certo perché legata ad un inalienabile elemento geografico; nome rispettato anche in periodo napoleonico, durante il quale se ne fece al più la traduzione in Rue du Pô in alternativa con Rue de l'Eridan, che non è che l'appellativo latino del fiume, anche se francesizzato.

La costruzione di questo straordinario rettilineo ha rappresentato lo spalancarsi della città di Torino verso oriente, il suo sottrarsi al timore del fiume e della collina come vie di pericoli bellici, l'agevolare i commerci per Casale, per Asti, per Genova e perciò col mare, includere la magnifica entità collinare nel circuito urbano; e, non ultimo, dare a Torino un motivo di orgoglio.

Il secolo XVII portava ovunque esigenze di novità; fremeva uno spirito novatore insieme a nuove tecniche costruttive e al consolidarsi di potenti monarchie che si esprimevano esteriormente col rinnovamento dell'architettura, quella che può essere definita «la principale insegna dello spirito di un secolo».

I novatori non si curavano del preesistente, e talvolta operarono dolorose distruzioni, come la Rinascenza del resto aveva fatto con il Medioevo.

Anche lo stato savoiaro-piemontese oramai ben costituito nella sua unità, entrò decisamente in questa circolazione d'idee con Carlo Emanuele I, quando del barocco non si avevano ancora idee molto precise, ma se ne intuiva le possibilità a conferire un senso di grandezza. Era ricco d'immaginazione, come ricco d'immaginazione, anche in politica, era il duca di Savoia, e inoltre veniva a dare lavoro e a valorizzare anche l'attività delle varie arti minori e favoriva lo sviluppo della economia.

In Italia Roma era all'avanguardia di questo movimento d'idee per la presenza in essa di molti ingegni germinati al sole dell'ultimo Michelangelo, e a Roma andarono a formarsi, o a perfezionarsi, quei piemontesi Carlo e Amedeo di Castellamonte, padre e figlio, appartenenti alla famiglia dei Cogneghi di Valperga, che portarono nella Torino appena aerata da Vittozzo Vittozzi, la loro opera innovatrice.

Architetti militari, si capisce, come quasi tutti gli architetti piemontesi, e nutriti anche di studi legali e umanistici, che sapevano trasformarsi in architetti civili e religiosi con magnifica duttilità, pur conservando del militare il rigore dell'ordine e della disciplina; la rottura di questi canoni avverrà

in Torino solo con un forestiero, il padre Guarino Guarini, mentre il barocco che introdurrà in Piemonte Filippo Juvarra sarà contemperato di grandiosità estrosa e di classicità.

Con queste premesse accostiamoci alla costruenda contrada di Po, la grandiosa arteria castellamontiana rigorosamente concepita e attuata, che avrebbe trasformato con la sua presenza l'ancora recente suburbio *extra moenia*, tra orti e ospizi, in centro radiante e adducente della nuova città.

La laboriosa progettazione

Ho tra mano il *Registro delle Sessioni degli ill.mi ed eccell.mi Signori delegati di S.A.R. sopra le fabbriche delle fortificazioni della città di Torino, tenuto da Michelangelo Golzio segretario di S.A. (ASTR)*; in esso trovasi che in seduta del 23 settembre 1673 del Consiglio, composto dal conte Trucchi presidente, dal generale delle Finanze Ferrari, auditori Gina e Morelli, controllore generale Gallinati, patrimoniale Angiono, segretario Buonfiglio, il consigliere auditore Gina riferisce che l'impresa «delle mura glie, cavi ed esportazione di terra in ordine all'ingrandimento di questa città, è da farsi conforme al disegno ed istruzioni del conte Amedeo di Castellamonte, in seguito a tilette pubblicati in diversi luoghi del Piemonte, Oneglia, Valle d'Aosta». Il tutto preventivato in Lire sedici e soldi dieci il trabucco, escluso il parapetto (...) Le mura del Bastion Verde e quelle di S. Antonio prima della Porta di Po devono essere compiute nell'aprile 1674 e tutta la fortificazione essere ultimata nel 1676.

Nella Nota del Castellamonte circa le spese fatte, a un certo punto è detto: «più, doppo la riforma del disegno, fatto un nuovo fossato dal Bastion di S. Victor a quello della Madonna degli Angeli».

Il 23 ottobre 1673 alle ore 10 di Francia dopo una messa solenne celebrata nella cappella della S. Sindone, i reali, i sindaci s'incamminarono fra due file di truppa verso un altare sotto un padiglione oltre la porta Doranea, dove era stata preparata la pietra su cui dovevano aver principio i sei baluardi intitolati a S. Antonio, S. Giovanni Battista, S. Vittorio, S. Carlo, S. Lorenzo, e S. Adelaide; la pietra calava nella buca mentre si alzavano salve di moschetti, musiche e duecento mortaretti; insieme alla pietra scendevano sotterra una medaglia del duca, la tavola con incisa la data e un simbolo di baluardo con torre e stendardo e il motto scelto dal duca stesso, *Arcet et auget* (difende e cresce).

Poi, improvvisamente, il 4 giugno del 1675 il duca moriva, a quarantadue anni, ma la duchessa vedova, madama Reale Cristina di Francia, con

l'assistenza del Castellamonte, tra un editto e un rescritto proseguiva l'ardua impresa di arricchire la città di un nuovo settore con una bella via con case a tre piani, con angoli costruiti da cui erano banditi i giardini.

Gli appalti dei vari lotti per i lavori furono assegnati per la maggior parte a luganesi, i cui nomi sono: Pietro Laurenti di Carobia, Carlo Siveglia di Graglia, Giacomo Mosso di Muzzano, Francesco Boriffo di Mussogne.

Per dare sicurezza alle future case, si fece venire dalla Svizzera Marco Spet idraulico, maestro degli ingegni «per costruire macchine marine per estinguere incendi di case».

Il documento dell'Archivio di Stato (Reg. Sessione fabbriche e fortificazioni 1672 in 73 fol. 165), può considerarsi l'atto di nascita di quella parte della città «che tende verso levante», e che ha costituito il secondo ampliamento che avrebbe avuto come asse portante, come spina dorsale, diciamo, una strada – mastra – che sarebbe divenuta la più famosa di Torino. Tracciato di ampliamento che poteva definirsi un vero piano regolatore, attuato senza eccessivi riguardi per interessi privati precostituiti e con criteri che nelle speranze degli ideatori presupponevano e predisponavano altre ampliamenti.

L'idea di questo ampliamento era già stata una idea ben ferma di Carlo Emanuele II e perseguita fin dal 1663 e mantenuta senza tentennamenti fino all'inizio della sua realizzazione nel 1673, spinto, il duca, dall'aumento della popolazione cittadina, come dice nelle sue *Memorie* (pubblicate dal Claretta) e per «nobilitare Torino con la costruzione di Accademie, collegi di nobili e molti altri luoghi pubblici per l'esercizio delle virtù nobili, al fine di attirarvi artefici, negozianti, banchieri, e altri virtuosi forestieri, rendendola insigne e comoda».

Il duca ebbe non poco da discutere con il Comune, che a nessun costo intendeva contribuire finanziariamente all'ingente spesa, se non veniva previamente autorizzato ad imporre nuove imposte. Il duca studiava viceversa il modo di far contribuire i privati possessori di terreni agricoli o di casette site nell'area dell'ingrandimento, dato l'incremento di valore che avrebbero avuto i terreni.

Nascita di un quartiere, nascita di una strada, tracciamento di un intero settore che inglobava virtualmente e prospetticamente due nuovi elementi compositivi di alto prestigio: il fiume e la collina, e che aveva però due condizionamenti: un convento e un ponte, due elementi che vincolavano a un tracciato della via principale anomalo alla consuetudine della capitale.

La nuova contrada avrebbe dovuto coprire la distanza da piazza Castello alla Porta di Po da poco costruita, con un tracciato obliquo antitradizionale. Fuori Porta si stendeva un borgo, caotico, e di natura mal definibile.

In questo sobborgo fuori mura peraltro vi erano costruzioni a carattere religioso e assistenziale, situate irregolarmente per una strada a zig zag, spesso dotati di elementi porticati, in ambiente agreste. Molti erano luoghi d'ospitalità ospitaliera per pellegrini e mercanti, e stallaggi per animali da soma e mercanzie; infatti veniva utilizzato l'unico incerto ponte sul Po le mille volte demolito dalle piene e ricostruito o si traghettava al porto, e salendo per la Via della calce, si accedeva alla primitiva porta di Po o porta Fibellona. Erano chiese e conventi di S. Antonio, di S. Morizio, dell'Annunziata, di S. Francesco da Paola. Quest'ultimo monumento soprattutto era il più condizionante, perché era sorto per voto di Maria Cristina e perciò intoccabile.

Un primo progetto del nuovo ingrandimento era stato redatto per ordine del duca dall'ingegnere capitano Carlo Morello di Pavia, ed egli aveva concepito scenograficamente una via in cui le notevoli costruzioni esistenti o in progetto, facessero da quinte al Castello; costruzioni che erano l'Accademia Reale di Savoia, la Cavallerizza, le scuderie del duca del Chiabrese; e questa via veniva a costituire il protendimento, dopo l'ampia sosta della piazza del Castello, del decumano di via Dora Grossa. Ma questa via (l'attuale via della Zecca), avrebbe escluso dal suo sbocco il fattore primario dal punto di vista commerciale, cioè il ponte sul Po, che pur così sgangherato com'era a quell'epoca, mezzo legno e mezzo pietra, assolveva una importantissima funzione. Inoltre rimaneva escluso il monumento religioso di Madama Reale; e prolungando le mura fino al Po, imponeva una spesa eccessiva. Perciò il duca si rivolse al fedelissimo e collaudato Amedeo di Castellamonte, il quale utilizzando parte delle mura preesistenti che partendo dal bastione degli Angeli, e girando dietro l'ospedale e la Maternità, raggiungeva la porta di Po costruita dal Guarini, proseguiva fino ai giardini reali con sei bastioni. Con questo egli si trovò a poter rendere aulica una strada che, dovendo avere ai suoi estremi prospetticamente il Castello e la porta di Po, risultava obliqua, nella simmetria cittadina: tuttavia, scendendo dolcemente la china e attraversato il ponte, l'occhio poteva risalire altrettanto dolcemente alla collina, stabilendo un legame ideale tra la residenza ducale d'inverno e quella estiva.

Lungo la nuova via il Castellamonte scaglionò nel suo disegno un complesso di tredici isole intervallate da strade che non potevano incrociarsi ad angolo retto con la contrada di Po; le isole si nominavano da un santo che già avesse avuto con esse qualche rapporto; perciò a cominciare da destra si nominavano: Santo Spirito, S. Ludovico, S. Giovenale, S. Francesco da Paola, S. Bonifacio, S. Cristoforo, S. Marco, S. Antonio Abate, S. Maurizio, S. Pietro d'Alcantara, Sant'Elena, Sant'Apollonia.

Tale schema viario fu rispettato fino alla fine, e gli ingegneri e architetti che via via si succedettero alla morte del Castellamonte, Garove, Morello, Ricca, Alfieri, dell'Ala di Beinasco, Rocca, Bertola, Martinez, De Vincenti, di Robilant, poterono esprimersi solo all'interno dei palazzi o in sopraelevazioni, condizionati come furono dalla uniformità delle facciate verso via Po, che non era possibile alterare.

Il Cavallari Murat a proposito di questo schema viario, considerandolo da una fotografia aerea, dice che esso suscita con immediatezza ed evidenza una impressione di dinamismo ordinato, tanto da divenire per il critico d'arte, la visibilizzazione in un ritmo spaziale, di un concetto di laboriosità organizzata, e trova in questa concezione una ricchezza di secolare esperienza umana, che ha adottato a schema mentale, a matrice teorica, l'ordine stesso.

Il problema non fu di facile soluzione per svariati motivi, tra cui non ultimo, quello dei molti espropri di costruzioni precedenti, di orti redditizi, di istituzioni largamente benefiche; per di più la strada doveva risultare tutta porticata, con perdita di spazio utile nelle ricostruzioni. Ma nella mente ducale quella strada doveva rispondere alla duplice funzione di espressione di potere unificante manifestato nell'ordine, e di via del commercio, poiché anche tale interpretazione in Piemonte hanno i portici. D'altra parte il portico continuo per tutti gli isolati era stata la brillante soluzione escogitata dal Castellamonte, per diminuire con diversi effetti prospettici e di luci, l'obliquità, per dare maestà all'insieme e comodità al commercio.

In via di Po questo concetto è espresso dal ducale architetto in quei blocchi uniformi di isolati che devono susseguirsi regolarmente senza alterazioni, nella disposizione degli ordini scanditi da finestre sovrastate da timpani e remenate, sottolineati da cornicioni in fuga prospettica che sembrano disposti per convergere alla porta guariniana di Po.

Meno felice fu, si capisce, la soluzione dei problemi interni di quelle case risultando alcune loro camere trapezoidali.

Il duca che concepì questa grandiosa impresa non ebbe la ventura di vederla neppure iniziare, perché, come accennato, una morte quasi improvvisa lo colse per cause non ben chiarite; chi dice per una brutta caduta da cavallo, chi dice per lo spavento provato nel veder il figlio cadere in una buca scavata mentre con lui ispezionava i lavori dei baluardi, e chi per una violenta terzana doppia.

Le difficoltà per procedere alla costruzione non furono poche: prima di tutto gli espropri, poi le nuove costruzioni. Con fermezza e tenacia la duchessa la proseguì con editti che G. B. Borelli nella sua *Raccolta di decreti* enumera insieme alle pene da comminarsi ai trasgressori, a coloro che

avendo ricevuto in dono un lotto di terreno col preciso impegno di costruire entro un determinato periodo di tempo, non hanno neppure gettato le fondamenta, o coloro che avendolo ottenuto per compera non lo hanno neppure recintato in attesa di dare inizio alla costruzione. Poi interviene il Patrimoniaie dello Stato con le ammonizioni che entro dieci anni le costruzioni dovevano essere condotte a termine in quella contrada che inizia dalla piazza del Castello e termina alla porta di Po, con l'obbligo di riservare una parte antistante la casa ad uso pubblico, cioè a portico, sopra la quale la costruzione doveva proseguire secondo i criteri definiti dal Consiglio delle fabbriche e fortificazioni attraverso l'ingegnere militare e ducale Amedeo di Castellamonte. Spesso si trova nei documenti che è il Patrimoniaie dello Stato a supplicare il Consiglio di ripetere il bando degli ordini e delle pene da infliggere ai contravventori agli ordini accettati e inclusi nel contratto di compera o di acquisizione, e d'indire le grida per le vendite all'incanto dei terreni non edificati entro il 1688.

I terreni posti al di là delle vecchie mura verso il Po, erano però divenuti interessanti anche prima dell'inizio ufficiale dell'ingrandimento, da parte di chi «sapeva» il futuro... Ecco per esempio questo Contratto di vendita (Art. 192 Prg. 1-4) alla Camera dei Conti: «Siti venduti dal sig. Pasté Guale agli infrascritti Particolari nel nuovo recinto dell'ingrandimento della città di Torino:

«Per istromento seguito avanti il fu sig. Conte e Primo Presidente delle Finanze di S.A.R. Truchi sotto li 11 settembre 1658 ricevuto dal fu sig. Nodaro Pollastro, consta aver il sig. Pasté Guale venduto al fu sig. generale della Casa di Madama Reale Bernardino Ferrari e al sig. conte Gallinari, il sito che resta nell'isola in cui hanno fabbricato detto sig. Gallinari, il sig. Giacomo Baldassare, l'intagliatore Fr. Borello e monsù Giacomo Bello, al quale sito erano all'ora coerenti a levante la strada pubblica che passa tra l'Ospedale di Carità e il giardino dei Rev. Padri di S. Francesco di Paola, a mezzogiorno altra strada pubblica che passa tra la chiesa delle Madri della Ss. Annunziata e la casa del fu sig. Refferendario Bottel, a ponente altra strada pubblica che passa inanti la chiesa di detto ospedale, e a mezzanotte la casa del suddetto Giac. Bello e il sito del sig. auditore Ollivero».

Che ci fosse l'intenzione di ampliare la città oltre le mura del castello verso il borgo di Po prima del 1673 sembrerebbe evidente attraverso la lettura di vari editti riportati dal Duboin e dal Borelli, o delle ducali Patenti, rivolte a facilitare le costruzioni. Il Tomo 13 della Raccolta del Duboin, (p. 913), riporta l'ordine di S.M. di stabilimento di un magistrato delle fab-

briche, valevole sia per la via Nuova che per la contrada di Po nel 1621, ma la Patente del 12 agosto (p. 927) precisa che saranno concessi privilegi a coloro che verranno a fabbricare nel borgo di Po; in «*Provvedimenti edilizi della città di Torino dal 1566 al 1892*», c'è una nota che dice che «da antiche carte risulterebbe che la città compresa nell'ambito delle fortificazioni nuove di Carlo Emanuele I avrebbe assunto forma ovoidale», seguendo il percorso pressappoco di Via della Zecca fino a circa metà di piazza Vittorio, e risalendo per via Andrea Doria fino alle mura della Cittadella.

Forse potremmo trovarne conferma anche nell'Ordinanza dell'8 aprile 1646 con la quale Maria Cristina raccomanda di provvedere affinché non siano intaccate le fortificazioni esistenti (che sarebbero quelle di Vittorio Amedeo). Un'altra conferma la si avrebbe dal fatto che la chiesa di S. Antonio e dell'antica Annunziata risultarono pressappoco allineate col nuovo tracciamento, e così la chiesa di S. Francesco da Paola, come risulta da un quadro del Recchi esistente al castello del Valentino, in cui si vede di scorcio la costruenda via di Po; ma il quadro risulta fantastico, in quanto nel 1664 la facciata della chiesa non era ancora compiuta e il convento era ancora a filo con la chiesa, senza il sopravanzare dei portici.

Nel 1699 il Consiglio delle fabbriche concede l'ultima dilazione fino a tutto l'anno 1700 prima di procedere ad esproprii.

A un certo punto si rende improrogabile, anche per rispetto degli ordini sovrani e per rendere controllabili certe situazioni patrimoniali che si rivelavano alquanto intricate, l'affissione di un Manifesto, nel quale si richiede di esibire al Consiglio la prova dei pagamenti dei siti, con le relative misure, in modo da chiarire certe eccedenze di proprietà che risultavano essere abusive. Il 7 settembre 1701 viene affisso il Manifesto d'esproprio dei suoli non fabbricati, con ancora una certa dilazione di tempo. Ma il risultato infruttuoso anche di questo editto, porta all'ultimatum definitivo del 10 aprile 1703, per il quale si sarebbe fatta una verifica ultima non solo dei siti non fabbricati, ma anche delle costruzioni appena iniziate e non portate a termine nella «gran contrada». Tali terreni sarebbero stati messi all'incanto nella casa del signor conte e presidente La Tour.

Né il sovrano né il vicario tolleravano oltre che i loro ordini venissero disattesi, anche da coloro che erano stati beneficiati col dono di simili siti, tanto più che nella vulcanica mente del sovrano si era profilata una grande idea, pur nella complessità del quadro della politica estera, che preannunciava imminente un conflitto internazionale che avrebbe dovuto decidere della successione sul trono di Spagna. Conflitto in cui anche il Piemonte sarebbe stato coinvolto per ragioni dinastiche.

Nella sua visione mercantilistica dell'economia, il duca percepiva nella elevazione della borghesia che si arricchiva con i commerci e le guerre, l'elemento che si faceva portante nella società moderna, dando per così dire il cambio a quella tradizionale nobiltà feudale che le guerre invece non arricchivano e che egli attirava nella sua orbita con lautissimi impieghi a corte trasformandola in cortigiana. Entrambi i ceti avrebbero dato impulso all'edilizia cittadina, spesso anche in gare reciproche.

Le facilitazioni e le agevolazioni che i sovrani concedevano, dimostrano tuttavia la comprensione della gravità dei vincoli da loro imposti alla libertà costruttiva in questa zona della città come già in quella della piazza Reale; anche in tale piazza gran parte dei lotti di terreno erano stati donati a quei privati che potessero e volessero inserire la loro costruzione nel contesto di quel tessuto urbano che si voleva di alto prestigio, e rispondente a quelle esigenze scenografiche proprie della nuova urbanistica di Torino dell'aureo periodo barocco. Periodo che esigeva che in ogni fabbricato che si rispettasce doveva esserci una corte d'onore in cui si svolgevano, anche se in sedicesimo, le parate della vita di relazione della casa ducale. Nella monarchia nazionale sabauda il singolo deve inserirsi come tassello in un mosaico, nel grande quadro generale, in una gerarchia di valori e perciò di proporzioni, senza scatti né fratture esteriori; con dignità anche simboleggiata negli elementi urbanistici e stilistici unificanti.

Tracciata la nuova arteria, le principali famiglie di Torino cercarono di conquistarsi un posto al sole di via di Po, ma non tutte riuscirono a mantenerlo a lungo; per questo consultando mappe o documenti vari, dobbiamo renderci conto della data della loro redazione, altrimenti si può incorrere in molti errori attribuendo stabili a chi più non li possiede, e di rimanere sconcertati, disorientati nel reperire un diverso nominativo.

Certo è che da quando si era cominciato a parlare del futuro ingrandimento, nell'area interessata, vi fu un gran movimento di compra e vendita di *sitti*. La Camera dei Conti registra molti contratti, mentre prima il commercio d'immobili o di terreni in quel settore era stato molto calmo.

Si possono sfogliare gli « Stromenti di vendita fatti per il signor Patrimoniale generale di S.A.R. dei sitti del novo ingrandimento della città » con prezzi vari, a seconda se il terreno era da bonificare o meno, ma il prezzo medio praticato nel 1676 era di nove doppie la tavola.

Il conte Paolo Gerolamo ad esempio presenta copia autentica di transazione tra il sig. Pasté sotto li 28 aprile 1688, dal « che risulta che il sito proprio del medesimo sig. Conte entrato nel recinto del nuovo ingrandimento della città, è di tavole 386, e cioè 256 fabbricabili e 134 di piazza e strade, e così ne spettassero al detto sig. Conte per il pagamento delli 3/5 della maggiore valenda dovendosi parte bonificare... ».

Reperiamo un *Registro per fedi e misure ed estimi di case e siti esistenti nel nuovo ingrandimento di Torino* verso il Po; membrotti riguardanti il pagamento dei *sitti* delle case nell'ingrandimento. L'Archivio Comunale presenta ben 30 volumi di contratti di compra-vendita e ingrandimenti in questo settore tra il 1680 e il 1710.

L'ottobre 1699 si procede alla visita della casa del sig. Tommaso Trana di « quattro camere

in due piani, tre crotte sotto le botteghe, che si demolirà per fare i portici alla gran contrada di Po, e tenuto conto della qualità, bontà, reddito, si stima 5700 lire, più il danno a dover fare i portici lire 300, più tavole 9, piedi 9, oncie 9. Sitto che resta occupato dalle due contrade Morolles e Beato Giovanni di Dio lire 60,15. Totale lire 460,15.

Misuratore ed estimatore Vacca ».

Tenere presente però che l'« ingrandimento » non comportava solo la costruzione della contrada di Po, ma comprendeva quelle vie che furono poi denominate dei Conciliatori, degli Ambasciatori, del Teatro d'Angennes, della Posta, del Cannon d'oro e via via. La strada avrebbe dovuto avere la larghezza di 18 metri, i portici l'altezza di 7,45 metri, le case di 18 metri, la lunghezza della via di 760 metri.

In tutte le registrazioni che si susseguono troviamo i nomi degli archivisti della Camera dei Conti, per esempio lo Scarrone, il Nodaro apostolico e ducale cittadino di Torino e segretario arciepiscopale G. P. Passeroni, avallanti i vari istromenti su fogli intestati con fregio e stemma sabauda e bollo di dodici denari.

Perché i privati non avessero pretesti da addurre per procrastinare la sollecita costruzione, il Consiglio delle Fabbriche dà ordine ai calcinari di far cuocere tanta calce da soddisfare le esigenze della costruzione delle fortificazioni e insieme quelle dei privati, offrendo persino anticipazioni di spesa, oltre che « assistenza per il bosco ». Il Vicario di Torino affigge manifesti circa la misura del materiale laterizio, precisando che i mattoni debbono esser ben cotti e condizionati di lunghezza d'oncie 6 e di larghezza di oncie 3, e di altezza $1 \frac{2}{3}$ li quadretti. Similmente ben cotti li coppì lunghi 10 oncie più larghi nella parte superiore con circonferenza di 6 oncie, e 4 oncie nella parte inferiore. Le pianelle ben cotte d'oncie 6, larghe 3 oncie, alte 1. Disposizioni firmate dal vicario Carlo A. Rolando.

Altra avvertenza dobbiamo usare nel consultare le antiche mappe, cioè alla numerazione delle case che per via di Po si collegava alla disposizione dei canali, per cui essa cominciava dalla porta di Po a sinistra e proseguiva fino a tornare alla porta di Po sulla destra. Nel 1866 una disposizione ministeriale prescrisse un criterio unico della numerazione delle case in tutta Italia, ponendo l'origine della numerazione stessa al centro della città e andando verso la periferia, disponendo i numeri dispari alla sinistra e i pari alla destra. Anche a questo riguardo Torino fu pioniera, perché ben cinque anni prima aveva fatto piazza Castello origine della numerazione e facendo di via Po, via Nuova, via Milano le strade campione, con i numeri pari a destra e i dispari a sinistra. Con questa disposizione venne semplicemente rivoluzionata la numerazione delle case di via Po, di modo che, ad esempio, invano in una mappa antica cercheremmo ai numeri 13, 15, 17, 19 il palazzo dell'Università, bensì dovremmo cercarlo ai numeri 42 bis, 44, 46.

L'Università, preoccupazione primaria

Particolare interesse il Duca portò all'edificio dell'Università. Per il grandioso edificio abbiamo un'abbastanza copiosa documentazione circa gli architetti che vi hanno lavorato oltre il Castellamonte, cui si deve il disegno dell'intera via. Vittorio Amedeo II volle ben inserito il suo nuovo Ateneo nella complessa struttura della prestigiosa via castellamontiana perché per lui l'università era il più elevato centro di potere, in quanto formatore delle menti dirigenti del domani, dei quadri di quei funzionari dello Stato ad alto livello, intelligenti interpreti della volontà sovrana e non semplici esecutori. Centro di potere anch'esso che non poteva essere lasciato vagare per la città, ma doveva essere collocato nell'area di formazione dei quadri militari, cioè accanto o dirimpetto alla famosa Accademia reale di Savoia, confinante a sua volta con le segreterie di Stato.

Il lotto di terreno scelto dal duca per questo scopo, era un sito già proprietà di un privato, ma uno di quei particolari privati che insieme ai privilegi feudali delle cariche che ricoprivano, avevano anche quei doveri di completa sudditanza al sovrano ch'essi comportavano. Così l'aiutante di Camera di Madama Reale, avvocato Giuseppe Amedeo Costello, di buona o di cattiva voglia dovette cedere tale terreno in contrada di Po, che amava molto, alla semplice richiesta del duca, che voleva costruirvi sopra il suo nuovo Ateneo, e che per lo stesso scopo espropriò una casetta del misuratore Martinotto. Tale terreno si trovava nella seconda isola a sinistra della nuova costruenda strada, denominata isola di Sant'Elena (o sant'Ellena). Gli architetti nella stesura dei progetti si trovarono alle prese con l'obliquità del tracciato della strada: svariate furono le proposte di soluzione all'arduo problema, e da qui derivarono le varie attribuzioni del progetto realizzato. Il Castellamonte era morto nell'83, perciò non aveva potuto offrire il particolare elaborato di tale palazzo al di fuori dello schema esterno obbligato col suo fronte porticato verso via di Po. Nel contempo era irrinunciabile per una costruzione aulica un regolare cortile d'onore su due piani. Fu preso

allora in considerazione nel 1711 il progetto del capitano Michelangelo Garove, d'origine luganese di Bissone, che molto operò in Piemonte: progettò il tracciato dello stradale di Rivoli e i lavori di restauro di quel castello dopo la distruzione del Catinat, diede mano al palazzo Asinari di S. Marzano, ecc.

Ora c'era da assecondare il desiderio di grandezza e di bellezza di un duca che, superato vittoriosamente un assedio tremendo, prevista la vittoria dei coalizzati della Lega di Augusta contro la predominanza francese in Europa e perciò l'ingerenza di Luigi XIV nei fatti interni piemontesi, e profilandosi l'eventualità di un'ascesa di rango del suo ducato, si era messo a pensare da re.

Il Garove allora nel progettare il nuovo palazzo decise di svincolarsi dall'*impasse* della contrada di Po, delineando la costruzione della facciata e dell'ingresso principali del nuovo palazzo degli studi in via Della Zecca (o dell'Accademia) e di allineare così il cortile d'onore ad essa; la fronte di Via di Po avrebbe proseguito imperterrita l'allineamento nella contrada predisposto dal Castellamonte, senza una facciata distintiva, porticata come le altre case di quella via, la cui regolare sequenza ricamava giochi d'ombra e di luce con effetti singolari a seconda dell'inclinazione del sole. Questi effetti di luce si proiettavano sul mosaico colorato del selciato, costituito dalla varietà delle pietre del Piemonte, prima che si pavimentassero i portici con lastroni di pietra dura e grigia di Luserna.

Il disegno per l'ingresso da via di Po l'avrebbe dato Filippo Juvarra, insieme a quello magnifico per l'alto cancello, opera di abilissimo serragliere, mentre il cortile di metri 30 x 32 con bellissime colonne bugnate, i due scaloni e la loggia li disegnò G. A. Ricca genovese ma originario di Pambio, nel 1714.

Il tiletto del Comune del 26 giugno 1712 lanciava l'avviso d'appalto dei lavori, e la gara fu vinta da Pietro e Giorgio Sardi capomastri, per i quali il Garove compila le sue istruzioni, e dava cauzione il banchiere Raschiara. La direzione dei lavori l'assunse il Ricca, dopo la morte del Garove, e dopo il Ricca Antonio Bertola.

Costo previsto 594.000 ducati. Le aule erano situate al primo piano, invece al mezzanino fu preparato l'alloggio per l'economista, che all'epoca era Luca Baretto, padre del ben più celebre figlio Giuseppe Baretto, bizzarro prodotto dell'illuminismo settecentesco piemontese tra il viaggiatore e il ribelle; letterato singolare e interessante, critico acerrimo della «piemonteseria» quand'era in patria e strenuo difensore della medesima quando era all'estero, ma difensore anche dell'italianità e specialmente di Dante, contro le critiche stroncatrici del Voltaire.

Il nuovo palazzo dell'Università era l'affermazione esteriore dell'idea di accentramento culturale che Vittorio Amedeo II voleva instaurare, e che si sarebbe espresso pure nella istituzione di scuole secondarie anche nei villaggi oltre che nelle cittadine, dove si dovevano impartire nozioni di scienze, di italiano, di matematica. Riconosciute necessità culturali sentite per il popolo, potevano dare diritto a questo re che gli fosse posta sul loggiato della sua università un monumento dei fratelli Collino che celebrasse il trionfo della Fama sul tempo. Ma quello del duca, poi re, non era cieco assolutismo presuntuoso, tanto che per la nuova strutturazione interna ch'egli voleva dare al suo istituto, egli volle prendere lumi ed esperienze da tutti quelli europei, specialmente da quelli di Padova e di Parigi; la ricerca d'informazioni universitarie si estesero a Bologna, ad Oxford, a Utrecht, Colonia, Leida, Lovanio, Vienna, deciso il duca ad accogliere quanto di meglio proponesse l'Europa. Il re aveva però bisogno di chi attuasse quel meglio, e a questo scopo si dimostrò opportuna la sua breve esperienza di re di Sicilia, dalla quale tornò con acquisti intellettuali di altissimo valore, cioè con Filippo Juvarra in campo artistico e Francesco d'Aguirre, che con Nicolò Pensabene, esperti ed insigni giuristi, furono gli interpreti giuridici del pensiero riformatore del duca, non solo in campo universitario ma in tutta l'organizzazione statale, liberandola da ingerenze, monopoli, o ipoteche ecclesiastiche.

Laicità d'indirizzo che peraltro doveva coesistere con l'osservanza più stretta delle pratiche religiose, poiché anch'esse rientravano nel controllo sovrano come disciplina morale dei giovani, attraverso la quale si poteva sperare di formare nuove leve di funzionari non solo capaci ma anche onesti e retti.

Nel 1717 il D'Aguirre finì la compilazione dei tre libri «*Della fondazione e ristabilimento degli studi generali*», che il re volle ancora sottoporre all'esame dei professori di Leida. Intanto egli era alla ricerca delle migliori menti italiane e straniere in ogni campo. Purtroppo molti furono i rifiuti ricevuti, perché Torino era considerata come una fortezza militare in continui sussulti di guerra (valga per tutte la risposta di L. A. Muratori in proposito). Tuttavia egli riuscì a comporre un nutrito gruppo di uomini di valore.

Il D'Aguirre fu l'avvocato fiscale, il censore, il Pensabene il governatore, affiancato da tre riformatori. Nel 1720 il 16 novembre il re poi approvò le *Costituzioni*, nelle quali vengono perentoriamente affermati i diritti del principe contro ogni possibile deviazionismo e ogni possibile sofisticheria scolastica e affinché tutti gli studenti convenissero qui, privò tutti i collegi delle provincie della facoltà di conferire lauree.

Attraverso questo potere assoluto che cominciava ad attuarsi nella formazione scolastica dapprima e poi universitaria, egli preparava le basi della grande riforma con la quale rendere lo Stato compatto, efficiente, agile nelle sue mani, che reggevano i fili di tutte le amministrazioni che dovevano secondare la volontà ferrea del regista.

Ma era un regista d'eccezione, perché ai suoi spettacoli egli riusciva ad avere come spettatori non solo il Piemonte, ma l'Europa, così come l'Europa l'aveva assistito nella sua coraggiosa lotta contro l'insopportabile e da tutti odiato dispotismo francese di Luigi XIV. Infatti durante l'assedio Torino era stata sostenuta dai finanziamenti inglesi, dalle truppe austriache e dall'appoggio spagnolo. Torino con lui aveva fatto un salto di qualità ed era nel novero delle belle capitali europee.

Era un regista d'eccezione, perché mentre aveva voluto laicizzare lo Stato e impedire l'azione invadente dei gesuiti, era molto attento nella politica con la Santa Sede e nei confronti della religione: nelle *Costituzioni universitarie* del 1729 più numerosi furono gli obblighi religiosi cui gli studenti dovevano sottostare, mentre un Domenicano tomista era preposto alla cattedra di teologia.

Pietà e sapere: la Chiesa avrebbe avuto dotti difensori della fede, lo Stato buoni cittadini, magistrati saggi, abili, onesti ministri.

Se vogliamo assistere il 17 novembre 1720 alla inaugurazione dell'anno accademico, portiamoci in via di Po e osserviamo il formarsi della processione composta da tutto il corpo accademico, dal rettore, dai dottori collegiati; ogni facoltà è preceduta dal proprio bidello in abito nero, mantello corto e collare; ogni facoltà ha il proprio abito distintivo, il collegio di Teologia per esempio, veste mozzetta violacea foderata di cremisi con orlo di ermellino; quella dei Leggisti toga nera con stola cremisi di seta con orlo di ermellino posta sulla spalla sinistra; il Collegio di Medicina toga e stola cerulea ornata di ermellino, collare e berretta. I Collegi di Chirurgia e Arti liberali non hanno divise. Il rettore, che è sempre un laureato in Legge facoltoso dell'anno precedente, veste toga nera con fregi davanti, sulle spalle e alle maniche rossi, stola di broccato sulla spalla sinistra, collare lungo, berretta dottorale. Accompagnata dalla Guardia svizzera del re con pifferi e tamburi, la processione percorre via di Po verso il Duomo.

Dopo la messa i professori fanno la professione di fede nelle mani dell'arcivescovo, poi la processione rientra all'università, dove dal professore di eloquenza viene pronunciata un'orazione. La fine dell'anno accademico si festeggia nel giorno dell'Assunzione con un Te Deum alla Consolata.

Ecco alcune delle norme di vita morale e religiosa cui erano sottoposti gli studenti, specie coloro che usufruivano del Collegio delle Provincie, gra-

tuito per cento studenti selezionati, che dovevano subire un controllo esasperante della loro vita privata, se pur l'avevano. Nel collegio o nella pensione in cui alloggiavano erano sottoposti al controllo e alla sorveglianza del capopensione, il quale era tenuto a render conto dei pensionanti al censore, oltre che le generalità, essi dovevano dare notizie del loro comportamento; fin dalla fine del '600 erano stati tolti agli studenti alcuni privilegi, per esempio a quelli di filosofia il permesso di portare la spada in determinate circostanze, concessione fatta loro da Carlo Emanuele I; inoltre viene abolita la *spupillatura*, che era una specie di tassa che il matricolino doveva pagare al consigliere della sua «nazione», per ottenere il certificato redatto in latino, che lo dichiarava *provetto* e perciò investito di tutti i suoi diritti, perché non era più pupillo.

I professori di teologia dovevano aver seguito i corsi ed essersi addottorati all'Ateneo di Torino; tutti i titoli dei docenti venivano sottoposti a controllo e verifica.

Le vere autorità universitarie erano: il governatore, l'avvocato fiscale, il censore, oltre al magistrato della Riforma, le quali dovevano partecipare anche alla seconda grande processione universitaria, quella dell'Annunciazione, che si svolgeva nella chiesa di S. Francesco da Paola, mentre la terza processione obbligatoria per professori e studenti era quella del Corpus Domini nella chiesa omonima.

La riforma prevedeva firme di frequenza alle lezioni da verificarsi ogni quattro mesi dapprima, poi ogni tre mesi; vietava ogni assembramento davanti all'università; dal 1723 si esigevano tesi di laurea scritte e stampate. Tutto aveva un suo ordine e una sua gerarchia, ma non tutto procedeva sempre liscio e pacifico, per un indiscusso privilegio degli studenti di giurisprudenza (che spesso veniva contestato). Questo perché essi avevano la precedenza in tutte le cerimonie e il collegio dei Legisti era geloso custode dei proprii privilegi, tanto più che per la maggior parte provenivano dal ceto nobiliare, condizione in genere per essere ammessi alla iscrizione ai corsi giuridici; spesso gli studenti delle altre facoltà si ribellavano all'idea di essere considerati come zavorra della società studentesca, senza parlare poi della facoltà di medicina che, per essere aperta anche alle donne, agli ebrei, ai servi — et similia —, «cui è stata proibita l'avocazione per le qualità inferiori», non avrebbe mai potuto far eleggere un rettore; e questo «perché resteria troppo pregiudicata la nobiltà del Piemonte, se si praticasse la pretesa parità». La motivazione dell'asserita superiorità della giurisprudenza era basata sul concetto che nobile era l'oggetto del suo studio, cioè il bene comune, e che attraverso il suo perseguimento l'uomo si affina, esercita le varie virtù e perviene agli onori più alti.

Le *Costituzioni* del 1729 accentuarono ancora di più gli obblighi delle pratiche religiose: l'obbligo di confessarsi e comunicarsi in determinate festività dell'anno liturgico, e tali adempimenti venivano registrati sulla *Carta della fede*, dalla quale dipendeva molto l'esito degli esami.

A tale scopo fu costruita una bella cappella all'interno dell'università, che si stendeva al primo piano lungo la facciata verso via Po per circa metà dell'edificio, ed in altezza si spingeva fino al tetto. La grandiosa cappella nella ristrutturazione interna del 1855 fu trasformata in uffici, quando anche i locali della Biblioteca assunsero la grandiosità attuale, come si rileva dai disegni dell'Archivio di Stato sezioni riunite (Genio Civile 1935, Mazzo 2).

Scipione Maffei, l'erudito, letterato, archeologo veronese caro a Vittorio Amedeo II, che a lui pure aveva chiesto un parere sulla riforma universitaria, venuto a Torino, fu invitato a disporre sotto le splendide logge dell'università le numerose «antichità» già possedute dai Savoia e quelle provenienti dai recenti scavi. Fu questo il primo nucleo del Museo archeologico torinese, la cui relazione il Maffei inserirà nel *Museum veronense* del 1749, mentre i piemontesi Ricolvi e Rivautella ne preparavano un catalogo.

Un evento culturale importante per l'istituto fu l'apertura in esso di una biblioteca nel 1720, con un primo apporto di 10.000 volumi da parte del re e di preziosi codici miniati, che purtroppo andarono poi distrutti in parte nell'incendio del 1904. Ma già Maria di Savoia aveva lasciato un fondo per una biblioteca pubblica e per il suo mantenimento che non era però stato utilizzato.

Vita studentesca

La popolazione universitaria aveva peraltro non pochi privilegi e prerogative, quale quella di essere molto libera nell'ambito dell'ateneo, di rivendicarne l'uso esclusivo e di beneficiare di un foro proprio. Dell'esclusività dell'uso dell'edificio come diritto degli studenti, ne ha fatto esperienza persino il magistrato alla Riforma Bogino, il quale dovette intervenire nel novembre del 1755 per sedare un principio di rivolta che avrebbe minacciato la quiete dei portici di via di Po. Incautamente il censore aveva dato il suo assenso ad un tale di nome Cremonese, di fare del cortile dell'università il palcoscenico della sua perizia di ammaestratore di un cane, di un orso, di un toro, senza chiedere il beneplacito del rettore degli studenti. Così avvenne che quando il primo settembre questi videro nel loro cortile innalzarsi un palco, e la gente incuriosita leggere i manifesti affissi al grande cancello e sorridere con satirici sorrisini e freddure verso gli studenti, questi in un attimo si misero ad abbattere l'impalcatura innalzata e a buttarne i pezzi nel gran pozzo al centro del cortile, urlando e imprecaando contro tutti e soprattutto contro il povero saltimbanco, che non possedeva scienza sufficiente per ammansire quegli scalmanati.

Allarmato il Comando della vicina truppa manda un distaccamento a schierarsi di fronte al palazzo, ma gli studenti minacciano una rivoluzione se ne venisse oltrepassata la soglia. Fu chiamato in fretta e furia il Bogino, il quale con la sua pacatezza riuscì a calmare gli studenti, assicurandoli che nessuna offesa si era voluto con ciò arrecare ai nobili studenti né alla loro sede di studio, ma aiutare un povero diavolo a vivere: ed insieme con essi studiò dove potevano mandare il povero Cremonese ad esercitare la sua attività per guadagnarsi il pane. Dopo molte proposte si trovò un accordo nell'inviare il domatore e la sua *troupe* nel cortile del Valentino.

Ma questo non fu che un anticipo di quanto succedette nel 1791, quando «la bella Cabassina» rubò la altrettanto bella somma di 12 lire ad uno studente di medicina. Alle proteste del derubato fece strano riscontro l'accusa

di un altro studente contro il derubato, dicendolo un falso e un impostore, tanto da denunciarlo al Vicariato per oltraggio, all'onore di una virtuosa. Per una strana coincidenza il Vicario marchese S. Martino d'Agliè era assente, e pure il prefetto avvocato Virotti brillava per la sua assenza, per cui la denuncia del difensore della virtù femminile fu ricevuta dal notaio Zappa, che senza alcuna indagine o verifica fece arrestare il derubato e accusatore.

All'università vi fu un'alzata generale di scudi di tutti gli studenti dell'Ateneo, si mobilitarono gli studenti dell'Accademia di pittura e scultura nata sotto gli auspici di Madama Reale nel 1652 e dal 1776 nel nuovo Ateneo in tre aule. A questa massa di ragazzi si unirono poi gli accademisti della vicina Accademia di Savoia. Massa urlante di giovani che si avviò verso il Vicariato e l'invase chiedendo la liberazione del compagno derubato che era stato incarcerato; era stato incarcerato contro ogni legittimo diritto degli studenti di essere giudicati da un loro proprio foro e non dal foro ordinario. Tutta Torino rintronava delle loro proteste, il ministro Graneri della Roccia tentò di placarli arringandoli, e tosto vi sarebbe riuscito se ad un ufficiale non fosse venuto il pensiero di farli caricare dalla cavalleria. Fu il finimondo, di cui si affrettarono ad informare il re che stava tranquillo a Moncalieri. A quell'annuncio il sovrano fu assalito da tremendo orgasmo e si affrettò a spedire con la massima celerità una staffetta che ordinasse alle truppe di ritirarsi immediatamente e per ordine del re fosse immantinente liberato il povero studente. Intanto sui due piedi s'iniziasse una inchiesta.

Il triste fatto costò allo Zappa la carica e la carriera non solo, ma ammannettato fece ammenda della sua leggerezza nel giudicare, proprio nel cortile dell'università, mentre la «virtuosa Cabassina» e il suo difensore furono staffilati su di un palco eretto in piazza Paesana oggi Savoia.

Il fatto peraltro fu considerato abbastanza grave, tanto da far decretare la chiusura dell'università, sottoponendo i professori all'obbligo di redigere per iscritto le lezioni, in modo che gli allievi non ne subissero le conseguenze per l'anno di studio. In effetti l'Ateneo rimase chiuso fino al '98. Di tutto questo tumulto possiamo immaginare quale parte ne abbia vissuto la contrada di Po.

Ma di un altro fatto abbastanza sensazionale fu teatro l'università di Torino nel 1777, quando cioè si presentò per essere sottoposta a regolari esami Maria Pellegrini Amoretti, una donna! Fu un atto di audacia inqualificabile. Il rettore Pertengo non lo trovò poi tanto scandaloso ed era disposto a soddisfare la candidata. Vi fu allora un'alzata di scudi da parte di tutti i professori che disertarono il consiglio cui erano stati convocati, dichiarando che mai avrebbero accettato che il loro ateneo venisse «contaminato» da una donna. Il Pertengo perorò la causa fino a proporre di dar luogo

all'esame collegiale a casa sua, in modo che l'università non sarebbe stata «contaminata». Ma neppure questo fu accolto e il Pertengo dovette dimettersi, mentre la dotta fanciulla andò a laurearsi con lode in giurisprudenza alla università di Pavia. Dovevano passare cento anni prima che la prima donna venisse laureata all'università di Torino, e fu Velleda Farnè.

Prima di passare alla più famosa rivoluzione studentesca che ha coinvolto la nostra via di Po, quella del 1821, sulla quale tante relazioni e tante interpretazioni la storia ci ha consegnato senza poter dirci una parola definitiva, ricorderemo nell'ultimo Settecento ancora un fatto di grave significato storico, di cui il cortile dell'università fu in qualche modo protagonista e testimone insieme, e che comportò tutta una trasformazione nella vita universitaria.

Mi riferisco alla messa a dimora nel cortile del celebre edificio, di un albero *sui generis*, quello della cosiddetta libertà nell'ottobre del 1798, dinanzi al quale il sanculotto Maffiotti Giulio sproloquiò un peana da esaltato (che si può reperire nella Collezione Simeom all'Archivio storico del Comune), dipingendo il cittadino torinese che divora il giogo che l'opprime...

Protestarono i giovani per la violazione dei loro diritti?

Il tentativo di rispondere a questo interrogativo ci porterebbe a ripercorrere la storia generale dell'invasione francese del Piemonte, durante il periodo rivoluzionario e napoleonico, il che esula da questa trattazione, che vuole fare solo la semplice anamnesi di una strada nelle sue vicende costruttive e del come si è inserita la sua vita nella vita di relazione della città fino a divenirne emblematica.

Interessante è forse ricordare, relativamente al periodo giacobino, come un individuo s'insediò nel cuore, diciamo, dell'organismo universitario che è la Biblioteca: fu un giacobino ed ex ballerino del teatro Regio, Augusto Hus, che preso da improvviso bisogno di sapere, si mise a far *piangere* i torchi con i parti della sua filosofia che riteneva derivare dalla scuola Cinica. Ma l'interessante non sta in ciò, bensì nel fatto che su tali parti pose gli occhi il medico Edoardo Calvo poeta, che non perdette l'occasione di farne la satira nella «Diatriba a un scolé d'Zenon arsussità ch'a l'è pa 'd vaire».

Sempre del Calvo un altro scritto l'*Artaban* dal sottotitolo «Assion tragicomica, buffa, filosofica, profetica», ebbe per ispiratore Carlo Giulio, uno dei triumviri del governo provvisorio con Carlo Botta e Carlo Bossi, nominato dai francesi nel 1798, che si era assimilato ai francesi anche nella depredazione del palazzo reale; un giacobino della prima ora, che pare non si accorgesse ancora delle ipocrisie libertarie degli ideologi conquistatori. Il fatto lo ricordo perché connesso a via Po: infatti il giorno 7 marzo del 1808 questa via fu testimone delle robuste bastonature subite dal Giulio da parte

di certo Firmino Sexa (di cui non ho saputo raccogliere altre informazioni). Episodio di cui il Calvo, già molto disincantato, s'impadronì per la sua azione tragicomica.

A proposito dell'università avremmo potuto parlare dei diversi piani di studio, delle cattedre portate a ventiquattro, dei regolamenti proposti, fatti e rifatti dal 1720 al 1770, al 1772, ma tutto ciò riguarda la vita interna dell'Ateneo, non quella esterna, che si rifletteva sotto i portici di Po, i quali adagio adagio andavano allineandosi lungo due file rigorosamente parallele, come lo erano nei disegni del Castellamonte, seri e sereni sui loro pilastri massicci senza fronzoli, ricoperti solo d'intonaco, volte robuste, pesanti gettate a sesto scemo tra pilastri e parete.

Il portico col '700 diventa una componente molto importante nell'ambiente torinese.

Isola S. Francesco da Paola: i Minimi

Passando all'altra sponda della contrada quasi di fronte all'università, trascurando pel momento l'isola di Santo Spirito col suo palazzo Nomis di Cossila Pollone, in cui oltre al Castellamonte lavorò l'architetto Rocca, e l'isola di S. Ludovico col palazzo Salmatoris in cui operò il Di Robilant, ecco presentarsi una costruzione chiesastica che osa interrompere il ritmo porticato della via. Essa è la chiesa di S. Francesco da Paola, uno di quegli edifici sacri preesistenti al nuovo tracciamento viario e rispettato nella sua positura perché voluto dai duchi e caro a Madama Maria Cristina.

La chiesa quando se ne iniziò la costruzione con il convento sorgeva lungo la vecchia strada della calce, ma mentre essa rimase intatta nella costruzione della nuova arteria, il convento dei Minimi dovette allinearsi e porticarsi. Quello dei Minimi era un Ordine istituito da S. Francesco da Paola nel 1435, e approvato da Sisto V papa nel 1574, col compito di vigilare sulla integrità della fede contro ogni eresia, ed i padri erano detti *martelli e flagelli degli eretici*.

Se la data di costruzione della chiesa non è precisabile in assoluto (intorno alla terza decade del Seicento), pure l'architetto non è precisabile, anche se ragioni cronologiche possono metterci in alternativa solo tra Carlo di Castellamonte e Maurizio Valperga; ma la facciata tardò moltissimo ad essere ultimata e il tempio fu consacrato solo nel 1730.

Che la chiesa sia d'origine ducale ce lo conferma il grande stemma di Vittorio Amedeo I affiancato dai gigli di Francia di Maria Cristina, opera questa dello scultore luganese Martino Solaro, per la quale insieme con le due lesene, i due capitelli, le due mensole con le teste di cherubini, e la iscrizione, percepi 500 ducatonì, come si rileva dal conto della Tesoreria Ducale firmato dal Castellamonte.

La chiesa si presenta come un grande vaso unico con volta a botte lunettata, fiancheggiato da sei altari patronato di altrettante famiglie che non rimasero però sempre le medesime attraverso i secoli: i Morozzo della Rocca

avevano la prima cappella a destra dedicata alla Trinità con un quadro di Sebastiano Taricco, ma in seguito fu dedicata al Transito di S. Giuseppe con quadro di Tommaso Lorenzone: la seconda cappella dei Graneri della Roccia dedicata a S. Michele con un quadro del Legnanino: la terza già dei Carron di S. Tommaso, poi dei Benso di Cavour, dedicata alla Concezione, ornata da un quadro del Peruzzini raffigurante tre Franceschi santi, S. Francesco d'Assisi, S. Francesco da Paola, S. Francesco di Sales. La prima cappella a sinistra, sempre entrando, è dedicata a Santa Genoveffa ed era patronato di Anna d'Orléans, moglie di Vittorio Amedeo II; fu progettata dal Juvarra, e l'icona è del pittore Seyter; la seconda cappella in stile neoclassico, appartiene alla Confraternita del Sacro Cuore; la terza cappella opera dei luganesi Tommaso Carlone e figli, fu fatta per Maurizio e Ludovica di Savoia effigiati in medaglioni, ed è ora dedicata a Maria Ausiliatrice. Si dice che sotto i gradini dell'altare siano stati posti il cuore del cardinal Maurizio di Savoia e i visceri di Ludovica sua moglie.

Il secentesco altare maggiore fu disegnato dal Castellamonte ed eseguito dal Carlone, mentre la pala del Dauphin dedicata ai viaggi di S. Francesco, fu sostituita da una tela del Lorenzone con S. Francesco, Maria Cristina e i figli; il Dauphin e il Casella sono gli autori delle pitture laterali all'altare.

Del Guidobono si conservano opere in sacrestia insieme a magnifici arredi. La chiesa fu decorata da Francesco Gautier nel 1780; nel 1822 fu tutta affrescata, mentre nel 1940 si procedette ad un nuovo rifacimento delle decorazioni tutte.

Se la chiesa ha mantenuto intatte le sue strutture di quando faceva parte del convento dei Minimi quasi coevo ad essa, non così il convento, che dovette accettare la costruzione dal lato della via, dei portici regolamentari. Il nuovo pianterreno che ne derivò si mostrò adattissimo per botteghe, che a poco a poco vennero date in locazione, mentre la nuova strada si popolava. Molti altri locali furono dati in affitto dai Padri, sì che al volume V delle *Consegne* all'Archivio Storico del Comune, si trovano annotati nel 1793 ottantaquattro affittuari che davano al convento un reddito annuo complessivo di L. 23.852, senza contare il reddito dei locali occupati dai Padri, dalle scuole, dai magazzini.

Con molta avvedutezza sopra il portico fu costruita una lunga fila di stanze disposte parallelamente alla splendida galleria interna degli stucchi, illuminata da belle finestre quadrilobate.

Il Craveri nella sua *Guida* del 1753 segnala questo convento per la serie di ventisei affreschi meravigliosi che ornano il suo chiostro, il dormitorio, il refettorio dei monaci, con episodi della vita del Santo detto il viandante di Dio. Il Craveri non nomina l'autore di essi ma lo fa Francesco Bartoli,

bolognese nella sua *Notizia di pitture, sculture, architetture d'Italia* (1777), e indica il Guidobono; così pure Modesto Paroletti in *Turin et ses curiosités* nel 1819, mentre pone il chiostro tra le cose più belle della città, ne lamenta però già il degrado. Perché? Perché tra il 1753 e il 1819 c'era stata di mezzo l'occupazione francese con la relativa soppressione delle congregazioni religiose nel 1809; i Minimi furono costretti a lasciare il loro convento e non furono più richiamati, la chiesa conventuale fu trasformata in parrocchia con ingresso alla canonica da via Po 16, ricavandolo nell'ala destra del porticato del convento, di cui furono chiuse le arcate est per delimitarne l'appartenenza. La mancanza d'aerazione in quel settore, provocò una forte umidità che fece scrostare gli affreschi, e le utilizzazioni del resto del chiostro favorirono il degrado anche degli altri settori; gli ultimi tre affreschi sul lato nord ancora libero in quanto di passaggio, furono danneggiati da un infausto restauro ad olio che li annerì. Da ultimo perdettero le loro ultime e pur meravigliose scaglie di colore ancora esistenti qua e là, durante i bombardamenti del 1943, quelli che fecero crollare il palazzo al numero 20 di via Po e danneggiarono l'Accademia di Belle Arti e il cortile.

Sic transit...

Anche nel grande quadrilatero compreso tra via Po, via Della Posta (Accademia Albertina), contrada del teatro d'Angennes (via Principe Amedeo) e S. Francesco da Paola, a causa della rettificazione di via della Posta per incrociarsi con via Po avvennero modifiche, che resero trapezoidali alcune camere, per l'angolo fortemente acuto che si determinò all'incrocio; i padri furono poi costretti a costruire sul muro di cinta del loro orto verso via della Posta, e in tali locali essi aprirono scuole d'arte; verso via d'Angennes fecero un convitto per studenti di legge e di teologia, dove per qualche tempo nel 1823 si trasferirà il Collegio delle Provincie.

Durante il dominio francese molti locali furono requisiti dall'università, che v'installò istituti scientifici, di chimica e di fisiologia. Ma nel 1828 Carlo Felice destinava la parte prospiciente la contrada della Posta ad Accademia di Belle Arti, mentre nel 1833 Carlo Alberto, attrezzandola con altri locali e facendovi operare l'ingegner Carlo Mosca, diede all'edificio aspetto neoclassico, e vi fece approdare quell'Accademia che aggregatasi con quella di S. Luca di Roma già nel 1678, era divenuta la Reale Accademia di pittura e scultura ed era stata collocata nel palazzo dell'università. Regolata da Statuti redatti dall'ingegner G. B. Ghibert per ordine di Vittorio Amedeo II nel 1716, aveva avuto nuovi Statuti da Vittorio Amedeo III nel 1778 ed era un ente culturale ed insieme uno strumento politico. Non per nulla anche Napoleone se ne interessò, incorporandola all'università come

facoltà di Belle Arti; ebbe a direttori allora il Pecheux, il Porporati, il Bon-signore con Patenti del 2 maggio 1813.

Negli antichi cortili e giardini dell'ex convento molte trasformazioni avvennero: nel 1830 circa si procedette alla costruzione della «rotonda per un pubblico ginnasio della latinità» ordinato dall'eccell. Magistrato alla riforma, con accesso da via S. Francesco da Paola; per continuarne la storia possiamo dire che essa divenne successivamente scuola elementare, scuderia, sala da concerto, e si progettò una scuola di scenografia, ma ora è desolatamente deserta, con solo superstite appollaiato in alto un piccolo busto a Vincenzo Troya, il coraggioso novatore degli studi elementari, che indusse il Magistrato della Riforma a istituire nel Collegio di S. Francesco da Paola due classi elementari *per esperimento*, dopo aver istruito i maestri con norme teoriche e pratiche.

Altra interessante costruzione nello stesso ambito, fu l'anfiteatro di chimica, realizzato dal Panizza, con illuminazione dall'alto molto lodato dalle diverse *Guide*, capace di cinquecento studenti. L'anfiteatro rimase in funzione fino al 1887, quando la facoltà di chimica fu trasportata nel more-scheggianti palazzo di corso Massimo D'Azeglio.

Pure scuole tecniche vennero aperte in tale ambiente, e sono da ricordare nell'ambito del clima risorgimentale, per aver dato ospitalità ad un altro grande fuggiasco meridionale, Antonio Scialoia, che tenne qui il 12 gennaio 1853 la sua prima lezione di economia politica, presenti il Paleocapa, il Cibrario ed altri uomini eminenti.

Ma un'altra scuola tecnica si apre anche in questo ambito ed in essa condusse i suoi importantissimi esperimenti Ascanio Sobrero, come quello della produzione della nitroglicerina nel 1847, e di cui lascerà documentazione in una *Memoria* dell'Accademia delle Scienze nel 1870, per controbattere asserzioni errate, e rivendicando a sé la terribile scoperta, augurandosi che altri riuscisse a rendere solo utile il ritrovato e non micidiale.

Nel 1825 si aprì in alcuni ambienti del grande edificio una scuola di filosofia elementare, che arricchendosi d'insegnamenti, pervenne a costituire quello che nel 1859 fu il primo liceo Gioberti. Pare che la denominazione derivi dall'aver colà insegnato il grande filosofo, e pure proprio lì l'esule De Sanctis, escluso per gelosie di colleghi dall'università, tenne le sue avvincenti conferenze su Dante e sulla letteratura italiana, maestro d'italianità ad ascoltare il quale accorrevano i più bei nomi dell'intellettualità torinesi, della politica, gli spiriti più vividi degli esuli italiani qui convenuti.

Maestro d'italianità, ripetiamo, che darà avvio ad una critica militante quale solo a Torino in quegli anni intorno al 1855 poteva maturarsi a contatto con tanti esuli di differenti orientamenti politici.

Questa era quella Torino in cui uomini e cose avevano una loro funzione ben precisa coscientemente o incoscientemente; quella Torino che si esprimeva nella satira del «*Fischietto*» con apertura non provinciale; quella Torino con i suoi portici di via di Po e i suoi caffè e i suoi negozi, passeggiando sotto i quali «spesso dimentichi le tue faccende per fermarti innanzi a qualcuno dei diversi quadri e ritratti che vi sono in mostra; e qui contempli l'occhio vivido e quasi minaccioso di Vittorio Emanuele con quella sua aria concitata e imperatoria; là rimani assorto dinanzi alla faccia triste e pensosa di Mazzini; più in là Manara con quella fisionomia tra il brusco e il bizzarro, e il volto affilato e pallido del Duca di Genova, ed il sorriso di Maria Adelaide soavemente melanconico. Qui trovi espressione, ovvero una rivelazione più o meno perfetta dell'anima in quelle forme, un sentimento, un pensiero, un'azione (...). Entra ora meco da quel sartore o da quel barbiere e guarda: vedrai tre o quattro persone dipinte con le facce stupide e in diverse attitudini, di prospetto, di lato, di spalla: quelle facce vi sono per mostrarci la moda, la piega o l'attagliarsi dell'abito alle varie positure del corpo, o l'assetto della barba e dei capelli: la faccia vi sta per la barba e il corpo per l'abito». Meditata notazione del De Sanctis questa, e constatiamo con quanta forza egli distingua e quasi codifichi la capacità del popolo torinese di far coesistere i diversi interessi che animano la sua vita in quel particolare momento storico, e soprattutto la priorità data all'uno rispetto all'altro: nella vetrina esposta all'attenzione e all'attrazione del pubblico, non c'è il figurino con l'ultimo taglio dei capelli per l'uomo, o il particolare taglio d'abito venuto da Parigi; quelli sono interessi di mestiere, che fanno parte del privato; ma vi figurano in mostra i ritratti degli uomini che stanno facendo la storia del Piemonte e d'Italia. Ritratti esposti come manifestazione della propria ammirazione, del proprio affetto o della propria opinione politica, che denotano in ogni caso, il continuo richiamo al grande problema generale del momento risorgimentale, che sopravvanza di gran lunga l'interesse particolare.

E questo capì e ammirò il De Sanctis con la sua perspicacia e sensibilità, incurante della grettezza dei colleghi universitari, neutralizzata questa dallo slancio e dalla ammirazione e dalla levatura dell'uditorio che accorreva alle lezioni nel Collegio di S. Francesco da Paola, che spesso si trasformavano in conversazioni e in dibattiti vivificanti e stimolanti per l'oratore.

Per questo è stato detto che la critica su Dante dell'Irpino nasce a Torino, e noi potremmo puntualizzare l'affermazione dicendola nata sotto i portici di via di Po.

Il convento di S. Francesco da Paola ospitò ancora istituti universitari di diritto, di filosofia, di lettere, e per dare ad essi accesso, Carlo Alberto

fece praticare un'apertura in via Po (la futura nota porta di via Po 18), facendola incorniciare dal Talucchi in stile neoclassico. Di là si accedeva e si accede al portico nord che conduce allo scalone a metà del quale, come sfondo al pianerottolo, campeggiava lo splendido affresco di un Crocefisso del Guidobono (ora in restauro), con soprastante ad esso una cupola con tamburo ottagonale, tra lato est e lato nord.

Via Po e la *Scapigliatura* torinese

Ancora un'altra istituzione troverà ospitalità in locali di questo ex convento, quella che il gesuita Manera, intorno al 1820, organizza nel nome di Dante, e alla quale aderirono Angelo Brofferio avvocato e poeta, Cesare Marengo trageda, e che andò arricchendosi di sempre nuovi elementi.

Nel 1865 quel gruppo che pur rinnovandosi si riconosceva sempre nel nome di Dante, si organizzò in un'Associazione che s'intitolò a Dante Alighieri soprattutto nutrita dagli studenti del liceo Cavour, ma a cui cominciarono ad aderire anche studenti universitari; e fu compilato il primo Statuto. Esso imponeva agli iscritti di presentare dissertazioni scritte su argomenti o a scelta o proposti, e queste venivano lette e discusse nelle sedute settimanali che si tenevano in una stanzetta al terzo piano di una casa davanti al palazzo Carignano, prima che Domenico Berti concedesse l'uso domenicale gratuito, dell'anfiteatro di chimica in via Po. Questa associazione di Torino lancia appelli agli studenti di varie città, con l'intento di completare l'unificazione nazionale nella cultura. Le adesioni furono numerose e tutti lodavano la iniziativa torinese.

Con il nuovo statuto del 1869 fu soppressa la parola «studenti», e tutta la giovane intellettualità torinese vi s'iscrisse, e alla colta scapigliatura di qui si unì anche quella milanese. Tra i settantasei iscritti di quell'anno troviamo Faldella, Sacchetti, Sineo, Mosso, Pinchia, Palberti, Molineri, Camerana, i fratelli Calandra e l'irrompente Giacosa; alle adunanze, quando erano a Torino partecipavano anche Boito, Praga, Toselli. Gli argomenti che venivano trattati nelle adunanze della domenica spaziavano dalla grandezza civile e morale dell'Alfieri in confronto a Voltaire, al processo del pensiero filosofico in Dante, in Goethe, in Shakespeare, alla problematica posta dalle teorie di Darwin, al verismo nell'arte e al romanticismo. Dal 1865 gli aggregati si misero a stendere le relazioni su tali sedute, e nel 1869 uscì per qualche tempo un loro giornale, il *Velocipede*, lodato dalla *Gazzetta piemontese* di Bersezio.

Un giornalista si mise ad accusare la *Dante* di accademismo e non venendo contraddetto dagli associati si mise a rincarare la dose; allora Giacosa sulla *Gazzetta piemontese* dell'8 maggio 1871 rispose che «la società non abbisogna solo di modificare il proprio ordinamento politico, essa ha bisogno eziandio di crearsi una fede che la scienza, la storia, la ragione e la poesia di conserva possono dare».

Da quell'ambito e da quei tirocini oratori usciranno molte personalità fattesi illustri.

Certo Carducci non avrà potuto dimenticare la *Dante* di Torino, quando inneggiava nel 1885 alla nuova *Dante Alighieri*.

Non dobbiamo perciò dimenticare d'inserire nella vita della grande via cittadina che nell'800 si fece estremamente pulsante, il movimento anche di questa matura intellettualità di Torino e italiana, che faceva della cultura una scuola politica e ideologica.

L'interesse culturale di via Po 18 tuttavia non si esaurisce ancora qui, poiché per tutto l'Ottocento e fino ai giorni nostri non ha cessato di essere focolaio d'istituzioni dotte; ma la medicina vi ha messo radici profonde, da quando Ferdinando Martini ministro della Pubblica Istruzione, offrì il primo piano del già convento dei Minimi ad una Accademia medica nel 1895.

Accademia che come Società Medico-Chirurgica era stata ospitata da Carlo Alberto nel Palazzo Madama nel 1835, e fu riconosciuta come Reale Accademia di Medicina in virtù del suo fondatore e direttore, il celebre Alessandro Riberi, quello stesso che Carlo Alberto volle al suo capezzale ad Oporto prima di morire; quel Riberi che fu anche l'ideatore del Corpo della Sanità militare, eretta in ente morale da Vittorio Emanuele II nel 1861.

L'antica Accademia di medicina che ancor oggi occupa gli antichi locali, si è resa benemerita del salvataggio di alcuni affreschi, altrimenti votati alla definitiva scomparsa come tutti gli altri.

Anche la filosofia ha continuato a bazzicare in via Po 18, dove a tutt'oggi hanno sede istituti di pedagogia, psicologia, filosofia, logica sperimentale, in sale illuminate dalla serie di magnifiche aperture a quadrilobi, uno degli elementi architettonici più notevoli dell'edificio verso l'interno. C'è poi il salone al primo piano in fondo a destra che dà su via Accademia Albertina, che è legato a filo doppio con la filosofia, per essere stato scelto come sede d'importanti iniziative di professori dell'università: risale al primo novembre del 1939 quella del professor Augusto Guzzo e del professor Nicola Abbagnano, di aprire ivi la sede piemontese della sezione dell'Istituto di studi filosofici, che ha ospitato nei suoi sabati celebri conferenzieri. Introdotto dall'invito socratico, o dal comando delfico del *gnōti sautón* (conosci te stesso) inciso sullo stipite della porta, i maggiori filosofi italiani e stra-

nieri si sono succeduti sul piccolo podio, raccogliendo poi il pensiero lì esposto su problemi di filosofia classica o contemporanea, nei *Quaderni della Biblioteca filosofica di Torino*, edizioni di filosofia Via Po 18. Animatore indefesso, il professor Guzzo, rimasto fino ad età avanzatissima il *genius loci*, ad accogliere con il suo cordiale sorriso studiosi, studenti ed invitati.

Alle molte istituzioni attualmente si sono aggiunte il Laboratorio di fotogrammetria del Politecnico per le rilevazioni terrestri e l'Istituto di Archeologia.

Lasciamo anche questo focolaio di sapere dove l'esserci a lungo soffermati ha consentito di dare a questa strada il posto da essa occupato nella vita intellettuale torinese.

Riprendiamo ora le vicende costruttive di questa via che andava popolandosi di altri importanti isolati, sotto il pungolo degli Editti e dei Biglietti ducali e reali, che costringevano i privati a costruire secondo i canoni imposti dal Consiglio delle fabbriche e fortificazioni, e le minacce di quegli espropri punitivi a lungo annunciati. All'angolo di via di Po con via S. Francesco da Paola, costruirono una casa i De Sonnaz e l'adibirono ad albergo; era necessario in una via di tanta importanza una simile istituzioni d'ospitalità per la classe elevata; qui si aperse quell'albergo *Feder*, che sarà frequentato da illustri personaggi, e più tardi si trasferirà nella «diagonale» di via Pietro Micca.

Isola San Maurizio. Ospedale di Carità

Spostiamoci ora verso l'isola di S. Maurizio, la quarta a sinistra della nuova contrada: c'era un consistente lotto di terreno coperto da un'ampia costruzione con un vastissimo cortile tra via della Posta e via Cannon d'oro e un muro di cinta che però non poteva più essere tollerato nell'estetica del nuovo allineamento.

Era questa una delle tante opere assistenziali risalente come concezione a quella benemerita Compagnia di S. Paolo o della Fede Cattolica, costituitasi per questo scopo in Unione della Carità, che aveva per fine di ricoverare, per carità di Dio, i malati poveri, inabili; impresa troppo grande che non riuscì ai confratelli di attuare, ma che si ampliò poi sulle basi, gettate già da Emanuele Filiberto, e su di questo organizzando una specie di Albergo, dove i poveri ancora abili a qualche lavoro e i fanciulli sperduti potessero imparare un mestiere.

Era l'Albergo di Virtù poi attuato da C. Emanuele I, rimpetto alla via della Posta, in una casa già di don Amedeo marchese del Ramberto, fratello naturale del duca, con ampio giardino, fatta a suo tempo costruire da Emanuele Filiberto «fuori e presso la presente città sopra la contrada di Po, chiamato il palazzo della Posta», con l'intenzione di farne poi dono «al molto illustre figliolo mio naturale Amedeo, cavaliere del nostro Ordine, Gran priore di Savoia».

Carlo Emanuele I se lo fa cedere col suo amplissimo giardino, vi mette di suo una rendita di 600 scudi d'oro, intitolando l'istituto *La Carità*, dove i ragazzi sarebbero stati istruiti «nella *disciplina* cattolica e in l'arti che ciascuno vorrà imparare». L'istituto viene inaugurato il 24 luglio 1587 (AST, Archivio Albergo di Virtù, *Fondazioni Pie*) e ad esso viene riservato il monopolio delle maioliche.

Forse è interessante rileggere la pagina riguardante la donazione e l'erezione dell'Albergo in tale data: «... doniamo, cediamo, e rimettiamo in dote e per dote alla Casa da noi nominata *Albergo di Virtù*... uno Palazzo con

Corti, Giardino circondato di muraglia e altri edificij situati rimpetto la strada di Po fuori le mura di questa Città ove si tiene la Posta, havuto nuovamente dal Molto Illustre fratello nostro naturale, il signor D. Amedeo Marchese di S. Ramberto, Cavaliere del nostro Ordine, et Gran Comendatore, quale l'haveva avuto dal Serenissimo Sig. Duca nostro Signor Padre di glor. mem. ... più una Grangia che fu confiscata al già Capitano di Giustizia Giuseppe Barberi, situata nel finaggio di Torino, luogo detto in Vanchiglia vicino al Po, con tutte le possessioni prative, arative ecc. Più doniamo a detto Albergo (...) la decima parte di tutte le condanne, pene, multe, contumacie, confiscazioni et altre ovventioni criminali...» (G. B. Borelli, *op. cit.*, tit. VII, p. 205).

L'Albergo di Virtù fu anche detto *Casa del Rifuggio* per i cattolizzati delle valli di Luserna, di S. Martino, di Perosa.

Ma non era ancora questa la realizzazione dell'ospedale per tutti i bisognosi desiderato dal duca, che all'uopo non desisteva dall'accantonare somme senza tuttavia riuscire a realizzarlo per allora: l'irrequieto duca peraltro mentre era assillato dalle preoccupazioni caritative suscitava anche guerre continue; e terribili furono quelle di Provenza, di Saluzzo, del Monferrato, che lasciarono infiniti strascichi di miseria e di malattie.

Di questo doloroso stato di cose fu colpito un pinerolese divenuto seguace del monaco Giovanni di Dio, fondatore in Milano e in tutta Italia di ospedali per poveri. Il pinerolese Padre Aire chiese il permesso di venire a fondarne uno a Torino, ma in Comune trovò fredda accoglienza alla sua proposta se non ostilità: non si desiderava che venissero fondati altri ospedali oltre quelli di S. Giovanni Battista della città, quello dei Cavalieri mauriziani, quello del Capitolo della cattedrale e l'Albergo di Virtù.

Infatti nell'Archivio segreto vaticano in *Stato della diocesi di Torino*, si trova al 1590 annotato: «Ospedalia sunt quattuor: duo in urbe et in suburbis item duo».

Intanto a Torino si moriva di fame, di carestia, di epidemie.

Il seguace di Giovanni di Dio, pur addolorato del rifiuto del Comune non si scoraggiò e ricorse al duca, ricorse al vescovo Carlo Broglio che sapeva animato da spirito caritativo; il frate in pratica non chiedeva che una casa, un tetto sotto cui raccogliere tanta desolazione umana; al resto avrebbero pensato lui e i suoi confratelli questuando per tutto il Piemonte e sollecitando la Provvidenza divina.

Sensibilizzati da tanta carità evangelica, il duca e il presule convennero nel concedergli un'ala dell'Albergo di Virtù, che era stata abbandonata perché inagibile e perché si voleva la costruzione di un nuovo caseggiato nei

giardini, attigui alla vecchia strada. Ci pensassero i padri a renderla abitabile, avrebbero però dovuto intitolare il nuovo ospedale al Santo Sudario.

Nonostante la decisione delle due alte autorità, non si poteva procedere senza il consenso del Comune, cui fu spiegato che i padri non chiedevano un quattrino e nessun carico ne sarebbe derivato alla comunità.

Dagli *Ordinati* dell'Archivio comunale al foglio 29 del 1597, mentre erano sindaci Reppis e Clerici, si ricava ch'essi avrebbero risposto al duca di acconsentire alle sue richieste a patto che il duca concedesse che s'imponesse una tassa sull'ospedale e su tutte le sue possibili proprietà future, e che, qualora i Padri, per qualsiasi ragione lo abbandonassero, dovessero lasciarlo con tutte le migliorie e le dotazioni esistenti senza portar via un filo. Inoltre i Padri non avrebbero dovuto mai superare il numero di sei.

Accettate queste condizioni pur iugulatorie, il duca impose alla municipalità di partecipare con i suoi più alti gradi alla processione che il 3 maggio 1597 si sarebbe fatta per l'inaugurazione del nuovo nosocomio.

Ecco allora che l'Archivio del Regio Albergo di Virtù ci presenta alla Cartella 4 la Patente di Carlo Emanuele I per la consegna di una parte del vecchio edificio ai Padri di S. Giovanni di Dio, cioè i Fatebenefratelli. L'atto di cessione fu redatto «dal Nodaro e Usciere dell'Albergo Novo presso essa città, cioè nel giardino di esso Albergo», come risulta dalla Rellazione (*sic*). E il 3 maggio si formò il corteo dell'inaugurazione cui parteciparono l'intera famiglia ducale, i sindaci e i decurioni, che dovettero per di più offrire una elemosina di 8 ducaton!

L'Ospedale del Santo Sudario per l'ammirazione suscitata dallo spirito caritativo dei Fatebenefratelli, si arricchisce tosto di molte donazioni e si amplia comperando anche case vicine.

Ma esso era destinato a soli uomini, in quanto la regola dei Fatebenefratelli vietava allora ai suoi frati la cura delle donne.

L'idea dell'ospizio-ospedale per tutti però era rimasta fissa nella mente di Carlo Emanuele, che forse cercava con esso un alleggerimento alle responsabilità delle miserie suscitate dalle sue guerre. Con i fondi da lui accantonati, aggiunti a quelli degli zelanti benefattori della Compagnia di S. Paolo, nel 1628 egli riuscì a realizzarlo, e lo collocò fuori porta Dora, accanto a quello detto «lazzaretto» esistente dal 1146. Il 2 aprile ci fu l'adunata generale di tutti i poveri in Duomo, e dopo la messa si formò una processione di miseria, diretta ad una specie di pur necessaria e soccorritrice prigione, che la carità pubblica alimentava, infiammata dalla predicazione del padre gesuita Albricci.

Il luogo però si dimostrò umido e malsano e lontano da ogni contatto umano, perciò si rese necessario trasportarlo altrove. Si pensò allora di af-

fiancarlo all'ospedale del Santo Sudario, di quei Fratelli che tanto si erano prodigati nelle pestilenze del 1599, del 1602, e con la loro carità tante benemerienze si erano acquisite da commuovere anche l'arcigna municipalità, che giunse infine a concedere loro esenzioni fiscali.

Tuttavia sorgevano anche voci di detrattori che istigavano il Comune contro i Fatebenefratelli, perché venendo meno all'osservanza della clausola di tener solo 6 frati a Torino, erano arrivati al numero di tredici che, sguinzagliati per tutto il Piemonte, rastrellavano tutte le elemosine possibili sottraendole ad altri istituti. Non solo, ma si diceva che le somme raccolte venivano trasferite fuori del Piemonte a danno dei poveri locali.

Il Comune si affrettò a pregare il signor arcivescovo di promuovere una inchiesta, tanto più che i frati venivano anche accusati di trascurare i loro doveri in chiesa. Dagli *Ordinati* della città (Volume 177) veniamo a sapere come nessuna irregolarità sia stata riscontrata dal Vicario Capitolare, tranne il soprannumero dei fratelli; al che era facile ovviare. Quando poi la città diede loro carico di provvedere ai malati dell'Ospizio di Carità, per sopprimere al loro sostentamento essi dovettero richiedere esenzioni e sussidi.

L'amministrazione dei Fatebenefratelli fu così oculata da rendere l'ospedale creditore del Comune stesso, che lo risarciva con censi sulle sue proprietà, in un intreccio di interessi che portò ad un raddolcimento di rapporti fra i due enti.

Nel 1630 i frati apersero una farmacia affidandola ai più competenti speziari, che si rinnovavano ogni tre anni, previo controllo dei medicinali in dotazione. Carlo Emanuele aveva donato all'ospedale 400 ducatononi nel 1628, mentre Maria Cristina nel '42 donava il restante vecchio edificio dell'Albergo di Virtù trasferitosi in piazza Carlina (A.S.T., Patenti controllo Finanze, f. 36).

Così pareva che tutto procedesse nel migliore dei modi quando, come un fulmine a ciel sereno, fu emanata l'ordinanza del duca Carlo Emanuele II per l'ingrandimento della città verso levante e di conseguenza l'allungamento della cinta muraria verso nord e verso est. L'ospedale del Santo Sudario si trovava in parte sulla traiettoria del nuovo tracciamento: era il 1673. Avvenne l'esproprio e un procuratore generale dei Fratelli trattò con la Tesoreria l'indennizzo dei siti da cedere.

Documenti dell'Archivio Fatebenefratelli del 1678 indicano il loro procuratore in «P. ft. Jacobus Philippus Caccia eiusdem ordinis sacerdos et tamquam Procurator Generalis Conventus seu Hospitalis dicti Ordinis sub titulo Santissimi Syndonis Civitatis Taurini vigore publico instrumenti conditi sub die XVI mensis martij anni 1676 (...) gesserit multa negotia circa

bona dicti conventus, quae occasione novae ampliamentis presentis civitatis (...)».

Le somme dovute furono corrisposte in diverse rate, come ricaviamo da un documento delle Sezioni Riunite dell'Archivio di Stato di Torino (Controllo Finanze 1680 f. 20): «Noi abbiamo fatte pagare alli padri del beato Giovanni di Dio di questa Città per gl'interessi decorsi dalli capitali delle loro case, e siti venduti per servizio delle fortificazioni...». Molti pagamenti poi risultavano fatti direttamente ai costruttori dei nuovi edifici ospitalieri, che sorgevano intanto nel nuovo ingrandimento verso Santa Pelagia, tutti fatti con criteri molto moderni, e spezieria, e chiesa e ampi cortili e cappella sepolcrale, e scuderia e porcile. E lì i Fratelli operarono per altri cento anni.

In quell'edificio e annessi subentrò poi il convento detto delle Rosine dal nome della fondatrice Rosa Govone, che sono ancora depositarie dell'archivio e dell'arredo della spezieria dell'ospedale del Santo Sudario.

Ma, e l'Ospizio di Carità?

Questo dopo che lasciò l'ospitalità dell'ospedale del Santo Sudario quasi si disperse, e i poveri sbandavano per la città martoriata anche da guerre intestine; purtroppo casa Tarino che la duchessa aveva comprato nella vecchia contrada di Po, fu trovata sede non idonea. Si trasportò allora il pesante fardello sociale nell'isola del Beato Amedeo, vicino a via Po, dove c'era stato per un certo tempo anche il ghetto per gli ebrei. Di qui fu spostato di nuovo e l'ospedale per ragioni di spazio migrò in collina, in una villa ducale un po' galeotta. La via per accedervi peraltro si rivelò troppo scomoda, perciò nuovo trasloco, e di nuovo in via Po, su di un terreno che anticamente aveva ospitato uno dei tanti conventi della via della calce, di suore cappuccine, le quali lo vendettero nel 1658 con atto rogato Elia, e su di esso fu costituito il primo ghetto per gli ebrei. Ma il 30 settembre 1682 Vittorio Amedeo II trasporta il ghetto in piazza dell'esagono (poi Carlina) e concede il sito di 400 tavole per la costruzione dell'Ospedale di Santa Maria della Carità, od Ospizio per gli ammalati poveri.

La vecchia contrada che portava al Po, la via della calce, era ormai stata affidata al Castellamonte, che secondo il volere sovrano la stava trasformando da contrada rurale di suburbio in elegante strada cittadina, severamente allineata e squadrata e porticata; divisa in isole. L'ospizio o Spedale di carità avrebbe occupato parte dell'isola di S. Morizio tra l'isola di S. Pietro d'Alcantara e l'isola di S. Antonio abate, e con orto e giardini l'avrebbe coperta tutta.

Si sono avute opinioni discordi in proposito, e alcuni vogliono indicarne come autore il Bertola; viceversa scorrendo il libro degli Ordinati dell'Am-

ministrazione dello Spedale (primo volume, al 21 febbraio 1683), si trova indicato chiaramente il Castellamonte come autore. Procedendo nella lettura, si trova annotata la morte del grande architetto, e che il 14 marzo del 1683 si ordina all'ingegnere militare Morello di fare un nuovo disegno dell'edificio ma su misure del Castellamonte. La costruzione si compì nel 1697 ed ebbe come capomastri Pietro Abbondiolo e Carlo Luganesi.

La parte della costruzione verso via di Po venne data in affitto a privati; al pianterreno vennero aperte molte botteghe; all'interno in mezzo ad ampi spazi i due grandi corpi di caseggiato, uno per le donne l'altro per gli uomini, uniti dalla bella chiesa dedicata al Beato Amedeo, con la volta decorata da Daniele Seyter, la cui erezione era stata decisa da un *Ordinato* dell'amministrazione del 13 giugno 1700.

L'Archivio dell'Ospizio (accuratamente tenuto) ci conserva interessanti disegni di facciata e di spaccati firmati dagli architetti Guido Tons e Riccati; anche un cimitero vi era stato costruito, intitolandolo ai santi Bino ed Evasio. Gli imponenti fabbricati interni presentavano nelle gallerie varie attività artigianali cui attendevano i ricoverati ancora capaci di lavorare, in modo da raggiungere una specie di autosufficienza all'interno dell'Istituto, tessitori, calzolai, tintori, panettieri, setaioli, ecc. Modifiche, migliorie furono sempre apportate all'edificio, e su progetto dell'architetto regio Dell'Ala di Beinasco esso fu sopraelevato; anche la chiesa fu ampliata ad opera dell'architetto Rambaudi nel 1790, mentre l'altare maggiore fu rifatto, ed eseguito da G. B. Rosazza per lire 632, con l'impiego dei variopinti marmi piemontesi: il verde di Susa, l'alabastro di Busca, il biggio di Frabosa, il bardiglio di Valdieri, il persegghino, ecc. Le sculture del ciborio furono eseguite da G. Pollengo. Era divenuta la chiesa dell'Ospizio una bella chiesa, fornita di bellissimi arredi.

Ma i tempi volgevano al peggio: la guerra sulle Alpi si presentava quanto mai incerta, la rivoluzione dalla Savoia poteva dilagare in Piemonte; nel gennaio del 1794 il cardinale Costa ordina la consegna di tutti gli ori e gli argenti bellissimi di cui era dotata la chiesa, alla zecca, per convertirli in altrettanti *luoghi* del Monte dei pegni, trattenendo solo gli oggetti indispensabili al culto. Era stato conservato nascosto uno splendido ostensorio d'oro a larga raggiera guernito di diamanti, ma il 5 maggio del 1802 fu trovato dai francesi e venduto all'asta per lire 3999 di allora, ad un ebreo, Lazzaro Bachi.

Gli anni dell'occupazione francese passarono, fu riorganizzata l'amministrazione delle opere di beneficenza e la chiesa riprese la sua vita, tanto che nel 1837 con decreto dell'arcivescovo Fransoni, il 14 dicembre fu eretta

a parrocchia. La manutenzione della chiesa continua, e nel 1862 una convenzione con la ditta Collino porta alla riforma dell'organo.

Poi gli intervenuti mutamenti politici portano l'immenso complesso ad un graduale degrado.

Per la costruzione di quest'opera a sfondo sociale, si era ricorsi naturalmente alla beneficenza pubblica, stimolando anche la vanità dei nobili e dei ricchi, concedendo ai vari benefattori di poter lasciare traccia nei secoli della loro liberalità, apponendo ciascuno il proprio stemma sulla chiave di volta degli archi dei portici. E questa è l'origine delle vaghe cartelle, che vediamo (anzi, ahimè, vedevamo) allineate sulla facciata dei numeri un tempo dal 20 al 28 di contrada di Po, prima del recente crollo devastatore.

Quelle vaghe cartelle, sapientemente allineate sulla lineare facciata verso la nuova via Po, rappresentavano (e speriamo ritornino a rappresentare) l'unica variante alla disciplinata uniformità degli isolati. Sull'arcata centrale dell'edificio stava lo stemma del nuovo re europeo, l'ex duca di Savoia Vittorio Amedeo II, re di Sardegna, anzi, poiché siamo ancora nel 1716, re di Sicilia. Lo stemma ha i quarti proprii di Vittorio Amedeo II affiancati dalle due figure simboliche della Beneficenza che distribuisce pane ai poveri, e della Carità che allatta due bambini abbandonati. La plasmatura di quegli stemmi in stucco e sabbia rivelava il pollice forte e sensibile di uno stuccatore luganese, che da decenni si era fatto apprezzare in Torino adornando di grazia artistica i maggiori palazzi pubblici e privati della città, aveva ricevuto protezione e favori tanto che i duchi avevano consentito ai maestri luganesi, di formare una loro università, e di assumere il patronato di una loro cappella nella chiesa di S. Francesco d'Assisi.

Il disegno agile e morbido di questi blasoni ne studiava curve e controcurve, *lambrequins*, per dare all'insieme della serie (erano ventisette) il senso di una composizione armoniosa, senza soffocarne nel contempo l'individualità.

Mi domando: di chi l'idea, l'iniziativa di far scrivere tale pagina di araldica piemontese sulla facciata di un edificio settecentesco?

Il momento era propizio per le nuove ricchezze accumulate col commercio e con le forniture belliche, ricchezze che il re, senza molto sofisticare, blasonava volentieri per il continuo bisogno di denaro del suo nuovo regno e per dare a Torino quel volto al quale aspirava la sua vanità di sovrano intelligente, che sapeva anche mettere in non cale il *mugugno* della vecchia aristocrazia feudale e militare, che spesso si era sacrificata nella fedeltà al suo signore.

Vogliamo evocare i nomi delle famiglie cui gli stemmi appartenevano? Come ha recentemente informato il barone Daviso nel suo «*Torino... dentro*

dalla cerchia antica...», edito dal Centro Studi Piemontesi, oltre gli stemmi del duca e del Comune (a testimonianza del suo apporto a tale fabbrica con l'offerta di due arcate del portico), posti in posizione centrale, da una parte e dall'altra si succedono quelli dei: Falletti di Barolo, Sclopis di Giaveno, Roero di Cortanze, Scaglia di Verrua, Della Rovere di Vinovo, Solaro della Chiesa, Borgo di S. Dalmazzo, Brucco di Sordevolo, Valperga di Masino e Rivara, Turinetti di Priero, Boggetti di Mongreno, Dal Pozzo della Cisterna, Lascaris di Ventimiglia, Costa da Chieri, Carron di S. Tommaso, Guerra da Bra, Cognis di Castellamonte, Quaglia di Biella, Baroni Nasi, lo stemma della Compagnia di S. Paolo.

L'Ospedale di Carità, o meglio il Generalissimo Ospizio di Carità, era ormai un fatto compiuto e pronto per ricevere i suoi particolari ospiti nello spazio di poco più che un anno. Il re ne volle fare una inaugurazione memorabile facendola precedere da un Editto del 6 agosto 1716, in cui veniva resa nota la nuova istituzione e venivano indicate le condizioni alle quali erano accolti i mendichi malati e curati dalla pubblica carità.

Nel 1717 vi fu la grandiosa cerimonia della inaugurazione religiosa con una messa in duomo, dove erano stati fatti convenire tutti i ricoverati; all'uscita dalla chiesa, la sorpresa del grande convito per ottocento coperti, seduti a tavola (lunghe tavole di legno coperte di bianche tovaglie), in piazza Castello e il succulento pranzo servito dai paggi del re e dalle dame della regina, mentre la famiglia reale assisteva compiaciuta dal balcone del Castello.

Dopo il pranzo i poveri disciplinati e incolonnati nelle loro divise azzurrine, preceduti dalle autorità, e accompagnati ciascuno da un bambino (per gli uomini, e una bambina per le donne) vestiti da angioletti, figli di confratelli e consorelle di tutte le confraternite e congregazioni di Torino comandate a parteciparvi, raggiunsero il loro ostello nel palazzo detto poi degli stemmi. Una descrizione commossa di questa grandiosa e scenografica cerimonia, è trascritta con compiacenza da A. Guevarra in una antica pubblicazione del 1717, *La povertà sbandita col sovvenimento dei poveri*.

Naturalmente un'opera di simile portata per reggersi aveva bisogno di un continuo apporto di offerte, che si moltiplicassero i benefattori generosi, ai quali pure era doveroso dare un segno esteriore di riconoscimento. Per questi s'incidevano lapidi, si dipingevano stemmi, si scolpivano monumenti che si distribuivano negli androni, nei corridoi, per le scale, nelle sale; il re esortava i notai a far testare in favore dell'ospedale, e l'Archivio presenta innumeri lasciti di case e cascine, donazioni varie.

Quando verso il 1880 il pio istituto fu trasferito in corso Stupinigi come Istituto dei poveri vecchi e si vollero trasportare pure le antiche memorie

pegni di riconoscenza, molte carte andarono perdute, non tutte le descrizioni degli stemmi corrisposero ai blasoni rappresentati, errori araldici rilevati da Gaudenzio Claretta, furono commessi.

Gli stemmi della facciata di via Po viceversa, avevano passato le loro traversie all'epoca repubblicana quando furono staccati ma per fortuna non rotti, bensì riposti in attesa di tempi migliori, che ritornarono col ritorno del re.

La direzione e l'amministrazione del grande complesso ospedaliero erano costituite da trentacinque direttori, due membri reali, due della Compagnia di S. Paolo, un membro del senato, due della Camera dei Conti, due sindaci della città, l'arcivescovo, un assistente, ecc.

Oltre l'Ospedale di Carità, parallelo ad esso, si stendeva l'Opera Pia di Gabriele Bogetto banchiere, per le malattie incurabili e la sifilide, ed era sottoposta alla stessa amministrazione dell'ospedale, composta da alti funzionari dello Stato.

Bisogna dire che lo spirito caritativo è stato sempre molto vivo in Torino, nel popolo come nei duchi: è perciò interessante ricordare un rarissimo libretto proprio del 1682, *Avvertimento per li poverelli nella città di Torino*, che contiene cinque *memorandum* per la deontologia dei medici, per come questi devono comportarsi con i malati poveri con rispetto e sensibilità. S'insiste sulla cautela e la generosità di cuore e d'intelletto per non offenderli, e alla fine il libretto è corredato da un *Fasciculus medicamentorum pro pauperculis*, cioè un elenco di semplici non costosi ma efficaci, che può essere considerato il precedente della *Farmacopea municipale torinese*.

Grandissima cura fu sempre data ai prodotti farmaceutici esistenti nella farmacia, al loro stato di conservazione, alla loro qualità; l'Archivio ci presenta fascicoli su fascicoli d'inventari a breve scadenza. Tra i *semplici* usati troviamo: l'arancio, il melo, il fico, l'olio di cacao, il pepe bianco, la coince, la salsapariglia in natura, lo zucchero bianco in natura; tra i *medicamenti composti* il brodo di lumache, il brodo di cicutina, il joduro d'oro, lo spirito di cannella, la nicotina, l'urea, ecc. In seguito alcuni vennero sostituiti con altri meno costosi.

La farmacia fu poi venduta nel 1886 a certo Ferrero.

L'autonomia dell'ospedale cessò con l'occupazione francese, che fuse tutte le istituzioni assistenziali cumulandone i beni e distribuendoli in proporzione alla loro entità; l'antica amministrazione si ricompose nel 1815.

Con Carlo Alberto l'ospedale viene suddiviso in tre sezioni: giovani, invalidi, contagiosi (Opera Bogetto); quest'ultima fu soppressa quando si costituì il sifilicomio statale nel 1866.

Il grande complesso nella «strada mastra» decadeva; private costruzioni gli facevano ressa intorno e nel 1879 si decise il trasferimento del nosocomio nella cascina Medico in corso Stupinigi, di proprietà dell'ospedale; essa venne ristrutturata all'uopo dall'architetto Crescentino Caselli, e denominata dal 1942 Istituto di riposo per la vecchiaia. La direzione dell'ente era rimasta in via Po, ma al numero 4 in casa Piossasco ereditata dall'ospedale nel 1830, rimanendovi fino al 1920.

A far perdere compattezza e stabilità al vastissimo complesso, può avere contribuito la demolizione a tutto spiano di tutta la parte dell'edificio verso via della Zecca e parte di via Montebello, quando appunto fu anche distrutta la chiesetta, per far posto al nuovo palazzo della RAI (progetto Cuzzi).

Anche se il materiale di costruzione dell'edificio, come in genere di tutti quelli di via Po, si insiste nel dire che era scadente, specie per la calce, data la fretta sovrana per la loro costruzione (molti muri erano costituiti da una «incomisata» di mattoni con dentro macerie), essi avevano bene attraversato i secoli e gli eventi, ma certo erano bisognosi di più attento controllo ed erano più sensibili alla violenza delle vibrazioni dei macchinari moderni di scasso, specie dopo la tempesta dei bombardamenti aerei.

Il complesso Ospedale e Ospizio di carità, passò al Demanio, e da questo alla Regione nel 1978 in comodato per ventinove anni, poco interessamento dando al suo stato di salute, correndo dietro a particolari secondari rispetto alla stabilità generale, in un palleggiamento di competenze e di responsabilità tra i vari organi comune, regione, soprintendenza. Tanto si fece (in buona o in cattiva fede ancora non si sa) che si giunse al crollo del palazzo.

Tornando ai vecchi tempi, possiamo ricordare che grave problema era allora per i trentacinque direttori tenere disciplinata quella massa eterogenea di uomini e donne che in molta parte avevano avuto per professione abituale l'accattonaggio e avevano nel sangue lo sconfinato desiderio di libertà. Per cui fughe continue e continue rincorse per poterli riacciuffare, perché i bandi reali proibivano tassativamente l'accattonaggio. Si dovette pervenire persino a emanare severe disposizioni contro chi ne favoriva la fuga o ne proteggeva la latitanza impedendone la cattura. La disciplina d'altra parte non poteva che essere ferrea. Il *Regolamento* interno steso per la disciplina dei ricoverati era quanto mai rigoroso e investiva ogni momento della vita dell'individuo, da quando al mattino si doveva alzare alle sei o alle sette a seconda delle stagioni (e fu redatta una rigorosa tabella dei vari orari), fino alla sera quando in assoluto silenzio dovevano andare a letto senza far

rumore e venivano spente le lampade. Nel lungo spazio di ore molte erano dedicate alle funzioni religiose o alla preghiera, molte al lavoro manuale, due ai pasti con letture edificanti, una sola ora di libera conversazione o di uscita.

Davide Bertolotti nella sua *Guida* considera il problema dell'ospedale-ospizio come un grave problema di economia politica e ci dà alcuni dati statistici. Nel 1839 vi erano ricoverati 294 giovani, 620 fanciulli, 141 invalidi, 265 invalide, mentre all'Opera Bogetto vi erano ventiquattro uomini e ventotto donne sifilitici.

Isola Sant'Antonio abate

Attraversata la contrada dell'Ippodromo (attuale via Rossini), ci portiamo nell'isola di S. Antonio abate, che si presenta molto più vasta delle altre, perché non ha potuto essere tramedata da via delle Rosine, a causa della presenza della chiesa dell'Annunziata; via S. Ottavio sarebbe stata aperta molto più tardi. L'intitolazione dell'isola fu data dalla presenza colà di un convento dell'ordine degli Antoniani, collegata al transito commerciale di mercanti e pellegrini che approdavano a Torino attraverso il ponte sul Po, e che spesso si erano ammalati per via o erano feriti per assalti di predatori: gli Antoniani li ospitavano nei loro ospedali e li curavano con i loro specifici sistemi, a base di grasso di maiale, efficace specie per il cosiddetto «fuoco di S. Antonio», una delle speci dell'*herpes*.

Della chiesa di S. Antonio il Craveri nella sua *Guida* dice che a metà del Settecento era stata arricchita da una cupola del Vittone; ma di tutto ciò nulla ci resta, perché come avviene delle cose umane, così dei sentimenti: la carità antoniana andò perdendo il suo fervore al punto che nel 1776 il papa decise la soppressione dell'Ordine, incorporandolo alla Religione Gerosolomitana per i francesi mentre i beni piemontesi venivano assorbiti dall'Ordine Mauriziano che già possedeva case colà. L'arcivescovo di Torino Rorengo di Rorà fu l'esecutore della bolla papale.

Nella medesima isola esisteva altra opera sociale d'origine regia, quella della Mendicità istruita, che si rivolgeva ai fanciulli poveri e fannulloni, per dar loro appunto un'istruzione. Il De Rossi nel 1780 dice che questa si trovava vicino al quartiere delle Guardie del corpo costruito dal Dell'Ala di Beinasco, mentre Pietro Baricco nella sua *Torino descritta* del 1868 precisa che era proprio dove nel 1867 vi erano le Guardie di Palazzo, i cosiddetti *piotin*, sergenti giubilati che prestavano il loro servizio al Palazzo Reale o al teatro Regio quando vi era il re. Compagnie soppresse rispettivamente nel 1867 e nel 1831.

Della chiesa degli Antoniani i Mauriziani si servivano per far assistere alle sacre funzioni i fanciulli della Mendicità. Quando l'istituto della Mendicità fu portato a Santa Pelagia, la chiesa fu ridotta ad usi profani.

Nell'ambito dell'isola di S. Antonio dobbiamo soffermarci sul palazzo che un tempo portava il numero 16, ed ora ha il numero 43: era il palazzo del conte Domenico Amedeo Chiavarina. Questa denominazione la trovo nel Libro dei *Consegnamenti Città e borghi* (collezione V, dell'A.S.C.); esso aveva per coerenti gli eredi Alosonati e Gianazzo a levante, i fratelli Farini a ponente, a nord, come quasi tutte le case della fine della via, la Manifattura del tabacco. Trovo anche una descrizione del palazzo che inizia dal piano sotterraneo dove stavano le cucine e la dispensa; poi si affiora in superficie con la scuderia, una «rimessa guardarnesi», una «camera con corte», indi si sale a due «mezzanelli verso via Po» sotto i portici, due gabinetti: per lo scalone si accede al primo piano nobile che presenta quindici saloni. Il fisco rileva che tra locali affittati e locali tenuti a disposizione dal proprietario la casa potrebbe dare lire 10.000 mensili.

Mi soffermo su questo palazzo che poi passò ai Casalegno non per l'ingente valutazione di reddito fatta dal fisco, ma perché a un certo punto della storia di Torino in esso ha preso dimora un'altra delle numerose istituzioni cittadine tra cultura e svago, strettamente torinese. Questa è la Famija Turinèisa, sulla cui attività e sugli scopi della quale trovo inutile soffermarmi perché a tutti noti. È un tempio del piemontesismo, delle memorie che si vogliono tenere continuamente vive con opere di divulgazione, con viaggi e conferenze. È la casa madre, per così dire, di consimili associazioni non strettamente torinesi ma piemontesi sparse per il mondo.

Dobbiamo dire che potrebbe essere considerata al suo sorgere, come un tentativo di serrare le file nel primo dopoguerra di fronte a eterogenee invasioni di un suolo tabù? Una significativa vignetta di uno dei tanti giornali umoristici di cui era ricca allora Torino, e di un sapore estremamente anticipatore, parrebbe confermarmi questa impressione, mentre Gianduja come maschera e come simbolo (non come burattino) ha un prorompente ripiglio di vitalità. Gianduja, il pupillo del barbera, che attraversa la storia brandendo la sua *doja* di vino, senza mai ubriacarsi, che beve non per esaltare le sue vittorie, non per sopportare le sue sventure, bensì beve per irrobustirsi della forza delle sue terre. Gianduja, il *paisan* dal cervello fino ha la saggezza della terra antica e amata e ne ha la generosità; Gianduja, maschera, non fa mai il pagliaccio, perché *castigat ridendo mores* con la filosofia di chi avendone viste tante è divenuto *filosofo* e può parlare senza servilismo coi personaggi della sua storia.

Gianduja ha percorso tutto l'Ottocento, ha vissuto intensamente il Risorgimento e ha gloriosamente valicato il Novecento; è nel sottofondo di tutti i giornali umoristici come voce del popolo e come suo interprete, si fa satirico e mordace quando s'indigna, si perpetua oltre il Risorgimento nel *Pasquino*, nel *Fischietto*, nel *Gianduja*; gli avvenimenti del mondo cittadino lo trovano all'erta e passano al suo filtro; ora è il monumento a Vittorio Emanuele II che lo fa ridere e piangere ad un tempo, ora è la odissea della ferrovia Cuneo-Nizza, ora è la sfrenata passione pel cinema dei torinesi, ora è l'ebbrezza del motore che travolge anche lui. Si estasia con la folla degli spettatori alla *Granvia bicerina*, sbeffeggia in *Torino ride*, nel *Birichin*, nel *Due di coppe*.

Poi giunge l'ora del fez e del manganello e nel dicembre del 1923 Gianduja parla col nitrito del *Caval 'd brons*: è Alfredo Chin (Francesco Mitone) che gli dà voce, poi tra «*Basin e sgiaf*» dimena il suo *Codino rosso*, ma subito ammonisce «rosso sì ma codino, codino sì ma rosso», perché incarna il conservatore progressista piemontese, giusto quanto aveva detto Edoardo Calvo:

... E 'l Piemônt, che jer ancôra
L'era 'l ni dj'aristôcratic
Vëdllo a fesse an manch d'un'ora
Pòpol liber democrat!

durante altri furori rivoluzionari.

Il *Codino* viene soppresso, ma il *Caval* riesce a galoppare. Gianduja tenendogli una zampa lancia un grande invito ai torinesi: Formate una famiglia! E con Gigi Michelotti tessera numero 1, sboccia nel maggio del 1925 nelle sale dell'Associazione Stampa Subalpina in via Carlo Alberto 11 la Famija Turinèisa, sotto la presidenza dell'avvocato Giulio Colombini.

Ma una famiglia deve avere una casa, e questa fu trovata: dove? In via Po, naturalmente.

Ah! Le giòrnà gôliarde d'alegresa,
j'ôre 'd baldoria e 'd feste an côntrà 'd Po
con le mascrade pien-e 'd còntentëssa...

Ma procediamo per la grande contrada.

Ancora un'altra chiesa vi era in quell'isola di S. Antonio abate, appartenente all'antica confraternita della Ss. Annunziata, collegata alla confraternita del Ss. Nome di Gesù per filiazione, e a quella di S. Croce, forse la più antica confraternita di Torino. Questa confraternita dopo aver risieduto qualche tempo a S. Martiniano alla Porta Marmorea, si scinde ancora per

eccesso di confratelli, molti dei quali stando in Borgo Po al di là delle mura, reclamano una sede più comoda. Questi accettano allora l'ospitalità del parroco della chiesetta di S. Marco e Leonardo vicino al ponte, in attesa di costruirsi un oratorio su di un sito della vecchia via di Po. L'oratorio primitivo si ampliò in una chiesa intitolata all'Annunziata, di cui Maria Cristina pose la prima pietra nel 1648. Il progetto era dell'ingegnere militare Carlo Morello, ma i lavori procedevano con lentezza per il continuo venir meno delle risorse finanziarie, tanto che solo nel 1657 poté dirsi ultimata, mancando ancora tuttavia la facciata, mentre all'interno la sua unica sala cominciava a venire ornata di qualche stucco di luganesi e di alcuni quadri raffiguranti l'Annunciazione alla Vergine.

La chiesa è quasi pronta quando... se ne minaccia la distruzione!

A minacciarla era il famoso ingrandimento della città e la costruzione della nuova grande arteria che consentiva ai plotoni ducali di marciare schierati frontalmente.

Il progetto prevedeva che una strada che «tramedia la grande strada» passasse proprio attraverso la chiesa implicando altre demolizioni di case. A questa circostanza volle porre riparo la Reggente Giovanna Maria, che con Editto del 16 dicembre 1675 (che si trova trascritto negli *Editti antichi* del Borelli), prescrive che la trasversale prevista si arresti al limite sud della gran via, fermo restando l'obbligo di porticare la facciata della chiesa, come prescritto per tutte le costruzioni di via di Po. Ai primi del Settecento la chiesa si arricchisce di molti pregevoli lavori dei nostri minusieri, che si rivelano veri artisti, tra cui quel C. M. Ugliengo che si dedicò al coro col Cassetta e con l'Enon, M. A. Bollea detto la Volée, allo splendido pulpito lo Stroppiana, il Prinotto alla scultura di quegli splendidi crocifissi intarsiati d'argento e legni preziosi e avorio, che i confratelli portavano in processione specie il venerdì santo, chiusi nei loro sai bianchi con cintura azzurra.

L'intraprendenza dei confratelli giunge a volersi avvicinare al nume Juarra per la ricostruzione dell'altar maggiore; non potendo attingere a lui, ripiegano, si fa per dire, su Bernardo Vittone. Questi impianta un vero cantiere per il perfezionamento di tutti i nessi e connessi collegati con l'altar maggiore, che risultò di foggia romana, cioè a doppia mensa; la parte posteriore di esso fu ornata da bassorilievi del Martinez, nipote del Juarra. Sul gradino più alto dell'altare, le statue dei quattro evangelisti attribuite a S. M. Clemente.

Siamo nel 1745, e la bella chiesa si arricchisce ancora di un bel gruppo scultoreo dell'Addolorata di Stefano Maria Clemente, una di quelle macchine che i confratelli erano usi portare in processione, il tronetto scul-

turato su cui era portata venne disegnato dal Beaumont. Alla questione sempre pendente dei famosi portici, provvide il Martinez; nel dare alla costruzione una facciata con il portico.

Alle consorelle si deve l'acquisto dell'organo, un magnifico strumento dei fratelli Concone e la costruzione della cappella sotterranea.

Sopravvennero la rivoluzione e l'occupazione francesi, e le belle argenterie di cui la confraternita era dotata scomparvero. Tuttavia non sono solo queste le conseguenze di tali storici eventi, poiché quando il conquistatore decretò la necessità per Torino di un nuovo ponte sul Po in luogo dell'attuale sgangherato, procedette alla demolizione della piccola chiesa parrocchiale di S. Marco e Leonardo in capo al ponte e devolvette le sue funzioni di parrocchia alla chiesa dell'Annunziata. Ma questa per la sua limitata capienza risultò impari alle sue nuove funzioni, e la denominazione ad essa di S. Marco e Leonardo non fu gradita ai confratelli, che preferirono cedere ogni loro possesso in quell'area alla parrocchia, la quale ne decise l'ampliamento.

Quando, più tardi, la chiesa della Gran Madre di Dio, sarà costruita, avrebbe dovuto riprendere il nome e le funzioni della chiesetta del ponte ed essere parrocchia al di là del Po.

Ma l'Annunziata rimaneva con i suoi problemi di spazio per l'aumento della popolazione parrocchiale del costruendo borgo Vanchiglia; se ne decide allora la demolizione per ricostruirla con diverso criterio, usufruendo di terreno concesso dal demanio, dell'antica Manifattura del tabacco retrostante, e lasciando libero uno spazio ad est, dove si sarebbe aperta la via S. Ottavio, in cui sarebbe andata a sfociare via della Zecca. Sulla fronte di via Po un imponente portico ne avrebbe costituito come un grandioso pronao, sovrastato da un frontone baroccheggiante: ciò avverrà nel 1932 mentre si poneva in sede il monumentale portale con i bronzi del Buzzi Reschini. Questa importante opera perciò richiese tempi lunghi: la demolizione non avvenne che nel 1919 e nel maggio si pose la prima pietra del nuovo tempio progettato dai fratelli Francesco e Bartolomeo Gallo, mentre la consacrazione avvenne nell'ottobre del 1929. In esso trovarono bella collocazione le opere e gli arredi di valore della precedente chiesa, e in più una Annunciazione del Beaumont proveniente dall'eremo dei Camaldolesi.

Tuttavia poco onore tributeremmo alla Confraternita dell'Annunziata se ci limitassimo a parlare delle vicende della sua Chiesa per quanto bella; di essa dobbiamo ricordare il grande spirito caritativo e sociale nel trasformare, nel 1706, e chiesa e casa in infermeria, in cui con spirito di cristiana pietà operavano quei fratelli infermieri ch'essa faceva istruire fin dal 1637 con una precisa missione. Con tale spirito e preparazione, essa poté accet-

tare l'incarico dal Comune di occuparsi dei sifilitici, quando l'opera pia Bogetto di via Po dovette chiudere nel 1865, e i malati in attesa del nuovo sifilocomio furono mandati al numero civico 56 di via Dei Mille, ex convento della Rocca con annesso cimitero di S. Lazzaro, un edificio che nel Risorgimento il Comune aveva assegnato agli emigrati italiani.

Altra benemerita della confraternita fu l'apertura nel 1864 di un asilo infantile in via Gaudenzio Ferrari 16, il terzo asilo che si apriva in Torino dopo quello della regina Maria Teresa e quello di Giulia di Barolo. Istituzione che fu provvidenziale per la popolazione operaia del settore.

Se vogliamo una nota aneddotica, possiamo ricordare che dopo il ritorno del Re, il conte di Bernezzo «con le braie a la franceisa e i gradi di tenente colonnello», vi conduceva la domenica alla messa delle dieci, i suoi *piotin*, Guardie di Palazzo, che avevano il quartiere in via della Zecca; all'elevazione il trombetta, con calzoni rossi, intimava «Gaveve 'l capel» e all'*Ite missa est*, comandava «Tornelo a buté» con gran squillo di tromba.

Aneddotica è anche la nota che riguarda la bella e pia Adelaide Savoia d'Austria, che passando un giorno del 1853 in via Po in carrozza, scorto il Vicario che usciva di chiesa portando il viatico ad un infermo, fermò la carrozza e scesane, s'inginocchiò per terra in preghiera. Il pittore Fagnani che era presente, volle lasciarcene il ricordo ritraendola in un suo quadro.

Fino all'estremo la riva sinistra di via Po offre interesse di scoperta, e se non è tanto nel passato, s'incarica il presente di seminarlo per l'avvenire.

Gli ultimi portoni sono segnati dai numeri 55 e 57, il che corrisponderebbe agli antichi numeri 2 e 4, e una bella croce mauriziana scolpita sulla chiave del portone, denota una proprietà dell'ordine dei S.S. Maurizio e Lazzaro. Già abbiamo accennato come alla soppressione dell'Ordine degli Antoniani, la chiesa di S. Antonio e il convento siano stati rilevati dall'ordine Mauriziano, il quale li ridusse ad abitazioni private; in uno dei cortili si può ancora riconoscere la traccia dell'antica abside della chiesa. Modifiche, aggiunte, innalzamenti settecenteschi e ottocenteschi (visibili nella vetreria disegnata dal Bonsignore e dal Ceroni, 1809), divisione degli spazi già a cortile per delimitare proprietà (specie quando fu costruito il Distretto militare) hanno profondamente alterato l'antica planimetria, pure dopo l'alienazione fattane dall'Ordine nel 1956 a privati.

Ma a quell'epoca già si era fatto sentire nello stabile del 55 il *portierin*, il figlio della portinaia, che si chiamava Pietro Accorsi, il quale aveva la passione del bello, e studiava per capirlo nei suoi aspetti figurativi, divenendone esperto intenditore, assumendo la qualifica di antiquario, mercante

antiquario estimatore, comprando, vendendo, scambiando pezzi su pezzi di qualunque epoca, ma autentici. Li scovava in qualunque luogo fossero col fiuto del cane da tartufi. Ciò facendo dalla portineria salì al piano nobile, riuscendo a comperare la dimora del marchese Trotti, ch'egli prese a riempire con «pezzi» che non avrebbe più venduto sentendosi compiaciuto in mezzo a loro. Le sue antichità gli fornirono capitali moderni per comperare gli interi stabili 55 e 57, e per fare del suo appartamento una specie di museo, un museo vivo, non imbalsamato, in cui gli oggetti venivano disposti secondo la funzione cui sarebbero stati destinati e non per semplice esposizione.

Poi nel 1974 predispose per la istituzione di una Fondazione intitolata al suo nome, con borse di studio, un museo destinato a godimento pubblico, sale per convegni anche di portata internazionale, con scambi di esposizioni temporanee, promozione di studi critici sull'arte, specie piemontese.

Ora mentre dalla sua morte nell'ottobre del 1982, la Fondazione Accorsi poteva avere inizio, e se ne stese lo Statuto, l'attuazione pratica, materiale di essa è ritardata dalle difficoltà di poter usufruire dei due palazzi renderli comunicanti e liberi da inquilini. Così per ora si dovrà rinunciare al raddoppio della galleria espositiva, alla disposizione di una vera e propria biblioteca, di un centro di ricerche, ecc., e per ora l'ingegner de Rossi – conservatore delle raccolte – dovrà far rimanere allo stato di progetto la prevista luce piovente dal terzo piano sui preziosi arredi, sul singolare *trumeau* Luigi XIV rivestito di maioliche firmate dal Vernet, di cui i Savoia avevano fatto prezioso dono alla czarina Caterina di Russia e che l'Accorsi cinquant'anni fa riuscì a rintracciare e accaparrarselo per trenta milioni; così come su di un altro *trumeau* in legni pregiati intarsiati dal Piffetti con tartaruga, avorio, madreperla. Ecco, via Po si chiude offrendo anche questo dono culturale al prosimo avvenire torinese.

Le attività: gli stampatori

Ci troviamo a parlare di una strada che per le molte istituzioni culturali che vi trovarono la loro collocazione, diventò interessante anche per una determinata categoria di operatori economici, cioè la categoria dei librai e degli stampatori, che per lo più prima gravitava intorno ai vecchi locali dell'università, del collegio dei gesuiti, del Comune (non per nulla abbiamo una via degli Stampatori). E prima, a quanto mi consta, a impiantare la sua attività, proprio nell'isola del nuovo palazzo universitario, fu quella grande iniziativa editoriale che va sotto il nome di Stamperia Reale, che Carlo Emanuele III istituì dietro sollecitazione del conte Ignazio Favetti di Bosses a nome di una Società di cavalieri, a imitazione di quelle già esistenti a Firenze e a Milano.

Nonostante fosse in corso la guerra di successione austriaca, nel 1740 si costituisce tale società di tipografi con amplissimi privilegi ed esclusività, sotto controllo regio, e si definì appunto *Stamperia Reale*. Nel suo secolo e mezzo di vita essa cambiò più volte di sede, ma la prima fu l'isola di S. Elena, poi passò presso il teatro Regio, poi nel palazzo dell'Accademia delle scienze, infine in via della Zecca.

Essa si era prefisso il compito di far conoscere all'estero la produzione nazionale che doveva essere estremamente accurata, assumendo *in loco* tipografi, torcolai, tiratori, compositori e qualità di caratteri di prim'ordine, mentre il re volle far venire legatori da Parigi. Inoltre il re sorvegliava attentamente che i privilegi concessi avessero la giusta contropartita nei servizi resi dalla stamperia al prestigio del Piemonte, e negli effetti migliorativi dell'attività in generale: essa doveva fornire la carta a tutte le segreterie del governo, doveva stampare tutti i manifesti, gli editti, le gabelle, ecc. ad un prezzo inferiore del 10% degli altri stampatori, così i libri per le pubbliche biblioteche. La Stamperia Reale doveva aggiornarsi sempre nei progressi tecnici in campo tipografico, che avvenivano in Europa, in modo da farsi forza traente dei tipografi piemontesi; doveva provvedere a rendersi auto-

sufficiente per quanto riguardava la fondita dei caratteri e l'incisione dei punzoni, non avendo dato buona prova quel G. M. Chais venuto da Parigi e assunto per i regi servizi, tanto da prendere dimora nel palazzo dell'università.

Nel 1769 la rinnovazione dei privilegi si ridusse a venti anni, e la società dei tipografi doveva prendersi cura di formare allievi nazionali, mentre doveva ampliare il repertorio delle sue pubblicazioni, togliendosi dallo stretto ambito piemontese, per una più ampia panoramica letteraria. Imponeva il re che la stamperia fosse provveduta di un vasto assortimento di caratteri « nelle qualità chiamate, Testo, Silvio, Lettura, Garamont, entro i primi quattro anni»; stabiliva condizioni economiche tali da far risentire il meno possibile l'effetto negativo sull'attività della categoria, per la presenza di questa organizzazione privilegiata.

Questa intanto faceva uscire la collana di più di ottanta libretti della Biblioteca ultramontana, e curava al massimo ogni pubblicazione.

Nel 1788 la concessione fu rinnovata con nuove restrizioni per dare più respiro alla ormai adulta tipografia torinese e piemontese, che già aveva dato a Saluzzo una delle sue glorie maggiori in Gian Battista Bodoni, divenuto perfetto come fonditore, come incisore, come tipografo nelle molteplici esperienze di Parma e di Roma, elevando il tono delle sue edizioni con opere che spaziavano da Petrarca a Virgilio, a Callimaco, al Tasso, a Omero in greco, ad Anacreonte, mentre pel papa Pio VII pubblicava il *Pater noster* poliglotta in duecentoquindici lingue. Oltre il resto il Bodoni era bellissimo nella persona, e quando il Parini lo conobbe a Milano gli disse: «Capperi! Madre Natura formò pure di voi una magnifica edizione!». E Vittorio Alfieri nell'inviargli le sue tragedie edite da Didot, scrisse sul frontispizio:

Questa, egregio Bodon, che invan si attenda
Di gareggiar tue miniate carte,
Questa più ch'altra il tuo primato ostenta.

Dal Vernazza, il noto erudito e poligrafo dell'illuminismo torinese, e precisamente dal suo *Dizionario dei tipografi*, veniamo a sapere che già nel giugno del 1759 era venuto a stabilirsi un libraio in contrada di Po isola Sant'Apollonia; era un libraio fattosi stampatore nel 1765 entrando in contatto con la Società dei Cavalieri, che aveva l'impresa del teatro Regio. Era Antonio Onorato Derossi, che pervenne ad ottenere l'esclusiva per la stampa dei libretti delle opere che si davano durante la stagione. Presso di lui si teneva anche una conversazione letteraria cui prendevano parte il conte Carroccio e il Vernazza stesso. Nel 1781 egli fa uscire quel suo *Almanacco*

che nella sua seconda edizione può già avvicinarsi ad una guida della città, per le notazioni culturali che v'introduce. Non è improbabile che molte di tali notazioni siano dovute al suggerimento del Vernazza fonte inesauribile di notizie, membro dell'Accademia delle Scienze, quel gentiluomo col quale quando l'erudito straniero venuto a Torino entrava in contatto, stringeva tosto una ammirata e durevole amicizia, che era veicolo di stima per Torino in Europa. Da un preciso cronista veniamo a sapere come il nostro libraio ha venduto con decreto del Console nel 1805 ai librai Davico e Picco il suo negozio.

Nel 1774, c'informa ancora il cronista, un altro libraio s'impiantò in via Po a destra dell'Annunziata, con decreto del 2 di giugno, e fu Antonio Masserani, trombetta della prima Compagnia di gentiluomini, arcieri, guardie del corpo di S.M., che dal 1793 stampava la *Gazzetta di Torino*.

Nel maggio del 1819 nella prima casa tra piazza Castello e l'università si impiantava una nuova stamperia con grande apparato di tutti i più moderni ritrovati della tecnica, con copiosa suppellettile e numerosi caratteri nuovissimi, anche quelli di Firmin e Didot, e l'insegna che viene inalberata porta i nomi di Chirio e Mina. Persone entrambe preparate, ma di esse il Mina, addottorato in leggi, in filosofia, appassionato di botanica come allievo del Balbis, aveva fatto tirocinio tipografico dal compositore Fontana assai quotato. La ditta si presentava con tutti i caratteri della serietà e della capacità: quando si tratterà di realizzare la grandiosa opera di Roberto d'Azeglio, illustrante quella Galleria Sabauda ch'egli aveva consigliato al re Carlo Alberto di rendere pubblica per l'educazione e l'elevazione del popolo, l'impegno editoriale nel 1836 fu affidato a Chirio e Mina.

Poi ancora approdarono nella gran via lo stampatore Giacinto Marietti che si firmava «stampatore in contrada di Po» nel palazzo stesso dell'università, e faceva uscire nitide, corrette edizioni con il metodo della stereotipia, bella carta, bei caratteri, come lo prova tra l'altro il *Trattato di architettura civile e militare* di Fr. Giorgio Martini, oppure i *Detti e consigli dei sette savi della Grecia*, in vendita a cent. 0,80. Nel 1847 il Marietti esporrà e reclamizzerà sui giornali un ritratto di Pio IX fatto in Roma. Nel 1844, il Marietti tipografo-libraio-editore sotto i portici dell'università, fa uscire un *Prospetto della filosofia da Mosè sino ai di nostri* del barnabita Paolo Stub.

Un altro libraio troviamo in via Po, G. Schieppati che pubblica un *Saggio sul sistema metrico*, come da regio Editto.

Un altro famoso libraio e stampatore venne a collocarsi in questi paraggi, ma non proprio sotto i portici di via Po, bensì sotto quelli della Fiera, in piazza Castello, dopo aver lavorato per parecchio tempo in via Nuova: era il Reycend che istituisce abbonamenti per la lettura di libri moderni.

Ma non si limita a questi nomi l'approdo di librai in questa via, attirati certo dallo Studium e dalle istituzioni culturali ivi esistenti e sulla *rive droite* e sulla *rive gauche*; soffermiamoci al primo isolato a destra, Santo Spirito: veniamo a conoscere da quanto inciso su di una pianta di Torino del 1751 che lì teneva bottega certo Giovanni Domenico Rameletti, mercante di libri, che vendeva la *Guida* del Craveri, al quale successe Giuseppe Rameletti, che negli anni ottanta si fece pure stampatore. Ma intorno al 1790 tale nome scompare dall'insegna del negozio, e viene sostituito dai nomi di Ferrero e Pomba, che nel 1792 ristampano quella guida.

Nessuna modifica viene apportata alla botteguccia che riceve luce dal portico, perché la stagnazione della vita economica torinese in quel tempo non consentiva avventure ai librai prudenti dicono alcuni; gli stampatori non avevano molto da offrire ai librai per la vendita, oltre i libri scolastici, quelli non monopolizzati dalla Stamperia Reale, o i libri devozionali; il cittadino che aveva maggiori esigenze faceva arrivare ciò che desiderava (che non fosse censurabile) dalla Francia. Il quadro però non credo fosse così povero di cultura come qualcuno vuole che fosse nella seconda metà del Settecento; che fosse «quel paese pieno di nobili meschinissimi e oziosissimi» descritti da Pietro Verri, che li definiva «i pidocchi di sua maestà»; il Verri dimostrava di capire ben poco del Piemonte anche borghese, se definiva il Baretti, viaggiatore irrequieto, ma colto e onesto, «quella canaglia che disonora la nostra nazione»; né sapeva che tra quei *pidocchi* c'era anche chi si occupava di problemi economici come il conte G. B. Vasco, che dirigeva anche quella *Biblioteca ultramontana* che trattava molto tali problemi; c'era un conte Galeani Napione contrario ai privilegi fiscali e aperto al liberalismo economico. A Torino esisteva una Società di giurisprudenza che aveva iniziato un *Catalogo di patria legislazione* ad opera dell'avvocato Bruno nel 1784; nell'88 è la volta dell'Adunanza matematica col suo *Giornale scientifico, letterario e dell'arte*; e la Società fisico-medica, e la Società teologica; c'era la Società Sampaolina e la Filopatria promosse da nobili, e nobili e borghesi promossero la Regia Accademia delle Scienze di fama internazionale, e l'Accademia di Agricoltura che stampavano le loro *Memorie* e i loro *Atti*.

Non era insomma una società stagnante, ma variegata quella piemontese, perciò un giudizio sommario su di essa è perlomeno ingiusto; chi ha detto che lo stampatore di Torino aveva poco da offrire ai librai al di fuori di almanacchi fa un'affermazione errata, se non altro per le molteplici *Memorie* che venivano pubblicate. Certo erano tirature limitate. Il dibattito delle idee politiche dei ribelli certo non trovava molti editori, tanto più quando i tempi da stagnanti, con la rivoluzione francese alle porte dal 1796 erano

divenuti turbinosi, e da un giorno all'altro i torinesi potevano non sapere se dovevano considerarsi francesi o austriaci, in relazione agli eventi militari. Finché i francesi misero radici prima come repubblicani, poi come imperiali, e Torino venne declassata a capitale di dipartimento. La bottega Ferrero-Pomba continuò a vivacchiare. Ma all'ombra di quel portico cresceva con i suoi fratelli un ragazzetto avido di sapere, figlio del Pomba, che frequentava felice la sua scuola, il liceo imperiale. Fu per poco però, perché il ragazzo dovette improvvisamente interrompere gli studi per la morte del padre, che in famiglia c'era bisogno di lui, il primogenito, anche se al padre subentrava lo zio. Poi anche lo zio muore, e il miraggio della scuola per Giuseppe svanisce. Ora è solo e unicamente al lavoro deve pensare, al negozio dei Fratelli Pomba, che tale era ora dopo la morte del socio Ferrero. Il giovanetto ha già contratto conoscenze e amicizie con tipografi ed editori, maneggia libri che non ha potuto studiare, s'interessa a quelle macchine che velocemente li stampano, ed è dominato dal desiderio di entrare in quel mondo che la sola mercatura non gli consente di penetrare.

Ma ecco un altro lutto in famiglia: suo fratello muore, e ancora una volta si deve mutare insegna alla bottega; essa ora si dice «Vedova Pomba e figli». Il negozio era praticamente nelle mani del quindicenne Giuseppe che ha già tante idee sue nel clima ambiguo ma nuovo della francioseria imperante. Sua madre fa domanda di poter aprire un gabinetto di lettura dietro la bottega, ma egli aspira a stampare egli stesso libri da dare in lettura. Nonostante il regime napoleonico concedesse una certa libertà di stampa, era stato introdotto il numero chiuso degli stampatori, con una specie di protezionismo corporativo: perciò mentre sotto certi aspetti la caduta di Napoleone e l'avvento della Restaurazione potevan essere temuti, per il Pomba a questo riguardo furono favorevoli perché, abolito il numero chiuso, egli poté e volle cimentarsi nell'impresa tipografica ed editoriale.

Raggranella soldi e va alla ricerca di macchine tipografiche di seconda mano, trova a Savigliano quelle già abbastanza logore dell'antico stampatore torinese Fontana, chiede tutte le autorizzazioni del caso, supera l'erto scoglio di una rabbiosa concorrenza, e all'onore della esposizione al pubblico nella bella via di Po sale un'altra insegna: «*Vedova Pomba e figli, stampatori librai*».

La prima parte del suo sogno si era realizzata; ora deve dare l'assalto alla seconda parte, un sogno nel quale avrebbe impegnato tutta la sua vita divenendo anche editore di libri scelti o voluti da lui, libri il cui contenuto rappresentasse appunto quella cultura che lui non aveva potuto acquisire a suo tempo, ma di cui, potendolo, si faceva ora banditore.

Incomincia la ridda di titoli che non erano più solo almanacchi, lunari, libri di preghiere, ma ciò che il suo intuito gli faceva scegliere come culturalmente formativo e utile e desiderato dai lettori.

Anche se il ripetuto rinnovo dei privilegi reali alla Stamperia Reale, che riposando sui favori intristiva sempre più nell'inerzia culturale e nella decadenza tecnica lo amareggiavano, il Pomba sfida il mondo editoriale torinese e va in Inghilterra a rifornirsi degli ultimi ritrovati tipografici, rinnova tutte le casse dei caratteri, si mette in contatto epistolare con tutti i grandi della cultura italiana, si fa viaggiatore di commercio e propagandista della sua merce letteraria, stimola la curiosità culturale con pubblicazioni a dispense a pochi centesimi, che vengono poi rilegate in costosi volumi; la meccanizzazione consente tirature crescenti a costo e prezzi decrescenti che suscitano invidie e persino processi.

Questi processi vertono sulla questione del numero di apprendisti impiegabili, ma come una catapulta egli supera e vince col ragionamento anche questi, e con alcuni altri animosi editori travolge le arretrate strutture corporative.

Il Pomba punta sulla vitalità intellettuale della borghesia e offre grandi traduzioni di opere classiche e libri scientifici, di scienze naturali, favorendo la preziosa opera della Reale Società Agraria con la pubblicazione del suo *Calendario georgico*.

Poi la temeraria impresa dei *Classici latini* col commento dei più noti eruditi: la *Collectio latinorum cum notis* curata dal latinista Boucheron; dal 1818 al 1835 escono regolarmente i trentacinque volumi previsti. Ha idee larghe e moderne il Pomba: si batte per una fiera libraria in Italia, stenderà un *Progetto per un emporio librario* (Torino 1884). Intanto escono libri di storia, biografie, ristampa a distanza di un mese dalla sua comparsa, i *Promessi sposi*, del quale libro afferma che sarebbe durato nei secoli; ristampa l'*Ettore Fieramosca* a distanza di due mesi dalla sua pubblicazione; lavori di filologia, opere di divulgazione.

Morta la madre nel 1824, la ragione sociale della sua azienda campeggia come *Giuseppe Pomba*. Si maturano intanto le grandi iniziative della *Biblioteca popolare* con opere classiche italiane o straniere in traduzione, l'*Enciclopedia storica*, e l'idea grandiosa di un *Dizionario della lingua italiana*.

Con la serie di queste opere egli rendeva la cultura italiana indipendente dalla editoria francese, ciò ch'era stato, si può dire da sempre, il suo grande anelito. Questa libertà intellettuale era uno degli aspetti dell'italianità del Pomba che dava fermento alla vita e motivazioni alle sue opere; era azione veramente risorgimentale. Egli tuttavia non si era limitato a far opera d'italianità teorica, egli aveva rischiato di persona facendo indiretta-

mente politica come stampatore clandestino della *Sentinella delle Alpi* durante i mesi costituzionali del 1821, nonché dei *Canti italici* molto pericolosi e ancora del *Proclama*, piuttosto ardito, dei Cavalieri della libertà nel 1831. È forse anche questa una delle ragioni che han portato il Pomba tante volte sulle tracce di Nicolò Tommaseo, il grande veneto-dalmata che tanto sofferse per il suo italianismo: uomo d'immensa cultura, filologo dei più raffinati, che fu di non poco aiuto al Nigra per la raccolta dei canti popolari, cultore profondo e della lingue e dell'arte. Intuendone il valore, il Pomba offrì al Tommaseo in Firenze nel 1833 attraverso il Viesseux, di fare il coordinatore di una enciclopedia universale; ma la venuta del Tommaseo a Torino era politicamente pericolosa, lo riconobbero entrambi. Di nuovo nel '36 il Pomba sperò di avere il Tommaseo per una enciclopedia storica, ma di nuovo il suo atteggiamento politico non consentì l'accordo; tuttavia il dalmata suggerì al Pomba di rivolgersi a Cesare Cantù.

In clima politico mutato, nel 1856, l'eterno esule poté viceversa venire a Torino e accettare dal Pomba il massacrante lavoro del rifacimento di un *Dizionario della lingua italiana*, che legherà per tutto il resto della loro vita l'impegno di questi due uomini, tanto diversi ma con il comune compito veramente risorgimentale, di far convergere nella unità della lingua le varie parti d'Italia, nella comunanza del patrimonio letterario che il Tommaseo rendeva evidente nelle innumerevoli citazioni di autori di tutti i tempi e di tutte le regioni italiane: unità della nazione nell'unità della lingua.

Non nuovo a questo genere di lavoro, avendo già fatto uscire a Venezia nel 1841 la *Nuova proposta di correzione e di giunte al Dizionario italiano*, il Tommaseo accetta l'immane impegno del Pomba: doveva fornirgli cinquantamila giunte e correzioni di termini non scientifici, integrare etimologie, avvertimenti sull'uso vivente dei termini e dei modi, provvedere alle correzioni dei suoi sprovveduti collaboratori per le migliaia di citazioni che la sua immensa cultura e la sua formidabile memoria gli suggerivano, a lui ormai quasi cieco, per precisare sempre meglio lo spirito del significato delle parole, perché «nello studio della lingua è un non so che di profondo e di dolce che fa sentire il verbo di Dio». Egli dilapidava il resto della sua poca salute, ma non rinunciava ai proprii rigorosi criteri di lavoro; che non erano solo lessicali e filologici, ma filosofici, storici, morali, come se egli «sotto e dentro la lingua andasse indagando la vita profonda di un popolo e quasi le sue profonde vicende (...) Errori e deviazioni dei popoli si riflettono nella lingua come in un grande fiume, le sorti fauste e infauste di una nazione, le glorie e gli errori». Di qui la sua acuta sensibilità anche per i dialetti.

Quando il contratto fu concluso, il Pomba aveva già lasciato la bottega di via di Po e si era costruito un palazzo in via Madonna degli Angeli (poi

Carlo Alberto), dove aveva trasportato i suoi moderni impianti e quei rulli per l'inchiostatura che primo adottò in Italia sostituendoli ai mazzi antiquati; aveva anche ceduto la bottega a due suoi commessi, Giannini e Fiore, trasformando la sua impresa editoriale in una società; ma il contratto per il Dizionario con il Tommaseo lo firmò lui personalmente, in proprio. L'idea prima però di tale dizionario gli era venuta nel '33 quando ancora era nella botteguccia di via Po, e questo lo ascrivo a gloria della gran via!

Quando il Tommaseo si portò a Firenze nel 1863 ormai cieco, con il suo duro lavoro, il contatto tra i due uomini divenne epistolare, e le lettere del Pomba erano martellanti; ma tanto l'uno quanto l'altro morirono senza vedere ultimato l'immane lavoro, che sotto altra guida sarà portato a termine nel 1879, risultando una serie di volumi, 7500 pagine fitte.

Ho accennato qui al Tommaseo in rapporto al Pomba libraio in via di Po; ora aggiungo un altro cenno che riguarda la memoria del grande esule e via Po. Fu infatti nella chiesa di S. Francesco da Paola che Torino, pur avendolo freddamente accolto al suo giungere sapendo della sua avversione all'unione di Venezia al Piemonte, ha voluto dare al Tommaseo un tributo di ammirazione e di stima per la coerenza delle sue azioni alle sue idee: infatti egli aveva rifiutato una cattedra universitaria, cariche ai ministeri, per non mancare ai suoi principî; accettò solo la croce di grand'ufficiale della corona d'Italia in occasione delle nozze del principe ereditario, «perché questa non offre guadagni, né chiede silenzi o parole contrari alla mia dignità».

Postumo tributo gli venne offerto nella chiesa di S. Francesco da Paola con una solenne messa di trigesima, durante la quale l'abate Berardi per orazione funebre volle leggere la lettera che il ministro Domenico Berti gli aveva scritto da Roma, appena dopo aver appreso della morte del dalmata; di essa trascrivo alcuni passi: «È il solo fra gli italiani il Tommaseo, che abbia ricusato ogni ufficio governativo per serbarsi costante nella sua coscienza (...). Cieco e col carico della famiglia, proposto per la Croce all'Ordine del Merito con pensione di 600 lire, rifiutò. Le anime volgari lo derideranno. Nessuna nazione può vantare un uomo che lo uguagli nella nobiltà e grandezza». La lettera è datata 4 maggio 1874.

Giacché ci troviamo in argomento di librai e stampatori in relazione a via Po, potremmo ricordare anche uno stampatore di musica.

Questo genere di stampa non aveva molte radici a Torino, preferendo essa servirsi, nei secoli passati, delle stamperie specializzate di Venezia, di Milano o di Roma. Nel 1512 era stato stampato dai fratelli Porro un *Graduale* e con molta cura; in seguito qualche raccolta di madrigali come quelli del Vecoli stampati nel secondo Cinquecento dal tipografo Bevilacqua

caro ad Emanuele Filiberto, venuto dal Veneto. Egli usò caratteri mobili provenienti da Venezia. Anche i Tarino fecero le loro prove con il *Libro madrigali* a cinque voci di A. Cottone, nel 1582.

Con l'avvento del melodramma e il «recitar cantando», l'attenzione più che sullo spartito musicale si concentrò sul libretto, che per lo più essendo offerto agli spettatori importanti del teatro Regio, veniva editato con molta eleganza (e il volume VI degli *Ordinati* dell'Archivio storico del Comune, ci presenta molti contratti tra il vicariato e i vari stampatori). Trovo su di un opuscolo ormai rarissimo intitolato *Stato di distribuzione dei palchi del Teatro Regio fatto d'ordine di S.M. nel carnevale 1846-47*, vistato dal Gran Ciambelano Spinola, questa indicazione: «Si vende in Torino dal libraio Lorenzo Cora sotto i portici di Piazza Castello sull'angolo della contrada di Po verso il Teatro Regio, dove trovasi il deposito di tutti i libri delle opere per musica». Lo spartito musicale viceversa era lasciato in balia dei più o meno scrupolosi copisti, o veniva stampato altrove.

Quando alla fine del secolo XVIII Felice Festa ancora molto giovane andò a Milano, s'incontrò con Ricordi e con lui andò a suonare il violino nell'orchestrina del S. Gerolamo: i due decisero di aprire insieme una copisteria musicale e, in seguito, una officina calcografica; ma tosto la società si sciolse e nel 1808 il Festa se ne tornò a Torino. Il Vernazza dice che qui continuò ad intagliare note, ma forse da Milano seppe che il trentino Werz aveva introdotto la tecnica litografica scoperta dal Senefelder e chiamata poliautografia. Il Festa intuì quanto la litografia avrebbe giovato alla stampa musicale, ma soprattutto alla illustrazione di giornali, alla riproduzione di vedute, di cui si ebbero nel 1817 i primi saggi, chiedendone il privilegio al re, privilegio che gli fu «graziosamente» concesso, salvo alcune limitazioni per possibili abusi.

Ma ciò che può particolarmente interessare via Po a questo proposito, è sapere che all'attuale numero 3 (casa Giriodi di Monasterolo), c'era un negozio di musica di certo Chiappino – provveditore di musica delle Reali Famiglie –, cui successe Francesco Bianchi con la stessa qualifica. Suo figlio fu nel 1852 il primo editore di musica in Torino, avendo ideato un sistema semplificato della tiratura calcografica, superando la stampa su pietra. Di lì uscirono edizioni ammirate, che andarono a colmare il ritardo piemontese in tale settore, tanto da stampare musica anche per altri stati. Giacché siamo in campo musicale potremmo accennare che al numero 2 di via Po nel 1865 c'era una scuola di strumenti musicali, dove si discusse per la prima volta la costituzione in Torino di un liceo musicale, nel 1862.

Gli abitatori

Stiamo sempre in via di Po e cerchiamo di metterci in rapporto con alcuni degli antichi abitatori di quelle case così faticosamente portate a termine secondo le esigenze sovrane e vicariali.

Bussando alla porta segnata un tempo dal numero 1, casa del cavalier Dalpozzo, può darsi il caso ci venga direttamente ad aprire un personaggio che fu definito il primo «elettricista» d'Europa, cioè Giovanni Battista Beccaria.

Chi era questo Giovan Battista Beccaria dei padri Serviti, nato a Mondovì nel 1716 e morto a Torino nel 1781? Fu un precursore e uno sperimentatore scientifico impastato di umanesimo. Egli infatti fu professore di retorica e di grammatica a Roma, e i grandi scrittori latini e italiani erano i suoi veri amori: ma quando il suo interesse fu attratto da Euclide, si appassionò alla geometria, e quella passione lo trascinò nel... baratro di Galileo Galilei, di Torricelli, di Newton, di Keplero, le cui teorie peraltro egli voleva sperimentare prima di accettarle come assolute. Il che lo portò allo studio delle matematiche, e di queste materie fu poi professore a Roma e a Palermo.

Si esprimeva in lui lo scienziato nuovo. Carlo Emanuele III ne ebbe notizia e lo chiamò a Torino per l'insegnamento della fisica nel 1748. Qui egli si diede a studiare quelle forze «che si determinano con le osservazioni, si maneggiano con le esperienze, si misurano con il calcolo, contro coloro che a voci più che al ver drizzan li volti».

Beccaria non solo seppe rendere chiaro il pensiero oscuro dei grandi, ma diede sistematicità a osservazioni sparse; ciò facendo, mentre ne scopre alcuni errori, da essi deriva splendide intuizioni (si potrebbe persino azzardare di dire che ha anticipato l'idea della possibilità di satelliti artificiali).

Il Settecento aveva fatto e continuava a fare molti studi sull'elettricità, e quando nel 1753 il Beccaria fa uscire il suo libro «*Della elettricità naturale e artificiale*» con straordinaria novità di metodo d'indagine, mette a

rumore la Royal Society di Londra, che lo elegge suo membro nel 1755, e Beniamino Franklin, pur dissentendo dal suo studio matematico della fisica, fa tradurre in America il di lui trattato.

Franklin inventa il parafulmine; avutane notizia, studiatolo anche attraverso vari contatti epistolari con l'inventore (corrispondenza che poi durerà per tutta la vita), egli installa il primo parafulmine in Italia, a Torino sulla casa di via Po di fronte alla sua abitazione, casa Reviglio, con grande stupore del popolo, che chiamerà quell'asta sopra il tetto «la bacchetta eretica». L'abitatore di via Po sarà poi lo «stregone padrone del fulmine e della gragnuola», per gli esperimenti che faceva in aperta campagna sull'elettricità naturale, finché fu chiamato dal Firmiani a Milano per proteggere il duomo col suo parafulmine.

Attraverso la sua scuola, l'Italia si fece scientificamente più matura del resto d'Europa, perché quando nel 1772 egli installava il primo parafulmine in via Po, a Londra se ne discuteva ancora alla Royal Society, a Parigi il grande Nollet lo disprezzava, e nella Francia illuminista del 1773 s'istruivano ancora processi a chi lo adottava.

L'Europa a metà Settecento è assillata dal problema della forma della terra e si affannava in misurazioni per tentare di pervenire una volta tanto a definirla. Il re di Sardegna viene edotto nel 1759 di questa generale esigenza scientifica, e incarica naturalmente il Beccaria di interessarsene. Il Beccaria si diede a studiare astronomia, e mette a punto strumenti di misurazione di sua invenzione per procedere a varie *trabuccazioni* insieme al compagno suo padre Canonica. Poi eresse un piccolo osservatorio astronomico, naturalmente in via Po, sopra casa sua. Girò in su e in giù per i monti piemontesi fino al 1764 stabilendo molti vertici per una rete fittissima di triangoli tra Torino, Rivoli, Balangero, Andrate, Mazzè, Superga, Sanfrè, Saluzzo, Mondovì; compiva cioè la triangolazione del Piemonte installando i suoi apparecchi per l'impresa geodetico-astronomica della misurazione del grado di meridiano. Il topografo che era in lui misurò o dedusse le distanze sulla superficie terrestre, col cannocchiale puntato l'astronomo che era pure in lui misurò l'ampiezza degli angoli celesti che, rapportati a quelle distanze dovevano dare la lunghezza del grado di meridiano del Piemonte.

Procedendo a diverse latitudini con simili misurazioni, contribuì a determinare la forma geometrica e la dimensione dello sferoide terrestre. Nel 1774 uscì un suo libro in proposito e lo dedicò a Vittorio Amedeo III. Alle critiche che gli piovvero addosso reagì violentemente, secondo la sua natura; studiò le cause dei suoi possibili errori e le riconobbe nell'influenza delle curvature alpine sul pendolo e sul filo a piombo, ciò che non poteva

verificarsi nel resto d'Europa. Queste sue giustificazioni non furono credute, ma cinquant'anni dopo la sua morte venne la conferma della sua teoria, attraverso la misurazione del grado di parallelo eseguita dal Plana, piemontese anch'egli, e dal Carlini milanese, e il breve scarto di 21 metri in simile misurazione non vi sarebbe stato se il nostro monregalese avesse potuto disporre di strumenti meno rudimentali spesso costruiti da lui medesimo.

Ancora studi anticipatori egli compie sul magnetismo terrestre, mentre sarà guida lungimirante ad Alessandro Volta, che non gliene sarà convenientemente grato. Comunica sue preziose esperienze chimiche al Lavoisier in Francia, anticipa la scoperta dell'ossigeno intuendo la combustione interna negli animali. Ma qui scoppiò un incendio!

In questo campo fu contraddetto da tre dei suoi migliori studenti e studiosi, che frequentavano per passione il suo laboratorio per le esperienze affascinanti che vi faceva, ma soprattutto per il metodo filosofico con cui s'inoltrava nel campo della fisica. Egli irritato dalla loro incredulità li cacciò dalla sua presenza e più non volle saperne di loro, neppure quando essi sperimentata la sua teoria, volevano portargli la conferma di essa e le loro profonde scuse per averne dubitato.

I tre discepoli e ammiratori erano A. Saluzzo, F. Cigna, L. Lagrange, i quali allora costituirono una *Società privata torinese filosofico-matematica* in casa del Saluzzo; Società che nel 1760 divenne *Società Reale* e nel 1787 la *Reale Accademia delle Scienze*.

Anche questa ha le sue radici in via Po.

L'ultima opera di elettrologia del Beccaria riguarda l'*Elettricità artificiale* ed è del 1772; essa ricevette consensi da tutto il mondo, e nel '74 il Franklin la fece tradurre in inglese.

Col Beccaria gli studi fisici fanno un salto di qualità e s'inseriscono nel mondo filosofico del tempo, coll'applicazione programmatica dell'analisi matematica negli studi scientifici, perciò della fisica matematica, e se l'illuminismo a Napoli e a Milano fu prevalentemente giuridico e politico, a Torino fu scientifico o di filosofia naturale, e Torino ne fu guida attraverso il rinnovamento dell'insegnamento universitario di Francesco Beccaria.

Perciò è tutto un mondo nuovo di professori che movimentava i portici di via di Po da e per l'Ateneo, trent'anni dopo la riforma di Vittorio Amedeo II: Beccaria, Ferreri, Natta, Revelli, Gerdil, Bertrandi, Michelotti, Somis, Berardi, Plana, ecc.

Ma Torino e Rivoli alla base della prima triangolazione, vollero dedicare un ricordo a questo scienziato in forma di breve piramide sormontata da un globo con iscrizione di Giuseppe Vernazza:

ANNO MDCCLX
JUSSU REGIS KAROLI
JOANNES BAPTISTA BECCARIA
ARCUM MERIDIANI TAURINENSIS
DEFINIVIT
TRIANGULORUM BASIS VIA REPULINA
CENTRUM CIRCULI AEREI
IN MARMORE DEFIXIT
MARMOR SUB TERRA LATENS

.....

Il monumento a Mondovì, sua città natale, fu elevato al Beccaria con il consenso unanime e il contributo di tutti gli scienziati convenuti a Torino pel secondo grande Congresso internazionale degli scienziati del 1840, quello in occasione del quale il Comune fece compilare dal Bertolotti la sua *Descrizione di Torino*.

Il primo osservatorio astronomico di Torino del Beccaria in via Po, fu poi trasferito, ingrandito e arricchito di strumenti, sul tetto del palazzo dell'Accademia delle Scienze ad opera del Plana, prima di andarsi a collocare su di una torre di Palazzo Madama (da dove calava ogni giorno una palla di ferro a segnare il mezzogiorno astronomico), in attesa del moderno osservatorio di Pino Torinese.

Una vera «cerimonia» cara ai vecchi torinesi che aspettavano col naso all'insù il «segnale radio» del tempo per regolare i loro *remontoirs*.

Interessanti sono anche i tetti di via Po, e questa volta non per ragioni di edilizia o urbanistica. Essi interessano anche per le loro grondaie che dovevano convogliare l'acqua spiovente in tubi di latta correnti lungo le case, poste in opera a spese dei proprietari come da regolamento del 24 aprile 1738, i quali tubi venivano poi immessi in altri tubi ma di ghisa, a spese del comune, che avrebbero convogliato l'acqua piovana nel canalone sotterraneo di cui via Po era stata dotata per prima nel 1726 mentre nelle altre strade scorrevano ancora le «dòire», la maggiore delle quali scorreva appunto in via Doragrossa (ora Garibaldi), che assolse la sua funzione per la nettezza urbana fino al 1830.

Proseguiamo a curiosare nelle case.

Se qualche decennio più tardi fossimo andati in casa Arnaud di S. Salvatore al numero civico 49 di via di Po di allora, sopra il noto stampatore Maggi, e se fossimo stati fortunati indovinando il giorno e l'ora dell'incontro, avremmo potuto trovare tavoli di distinti signori intenti al gioco delle

carte in atteggiamento di molta concentrazione mentale: erano i soci dell'aristocratico Circolo del Whist, che sotto l'egida del conte Camillo di Cavour si era costituito nel 1841 tra gli amici frequentatori del caffè Fiorio, sempre in via Po, naturalmente, e il cui statuto era stato redatto proprio in quel caffè; anche la prima adunanza fu indetta in quel caffè «di nobiltade emporio...». L'istituzione del Circolo del Whist non è certamente un fatto di portata storica italiana, è un fatto di portata strettamente torinese, ma per aver avuto come promotore un personaggio come Cavour acquista subito un diverso interesse.

La passione per il gioco del Whist può corrispondere a quella attuale del Bridge; il Circolo torinese, dove esso si praticò con tanta serietà ed impegno, ebbe viceversa tutta una sua storia. Difficile fu innanzi tutto per Cavour il costituirlo, perché il re temeva che nascondesse qualche società segreta, come promosso da un conte un poco molto d'idee liberali; l'opposizione reale fu vinta solo con la formale accettazione di clausole ben definite, in parte palesi, che riguardavano i giochi leciti, cioè detti di commercio, in parte segrete. Tra esse la proibizione di parlare nelle riunioni di politica o di religione; obbligo di accettare in esse un funzionario governativo di sorveglianza; impegno, in caso di scioglimento della società, di devolverne tutti i beni o i fondi ad un'opera pia.

Conscio dei doveri contratti, il Cavour formula il suo Statuto il 28 febbraio del 1841 su queste basi:

«Volendo promuovere lo studio e l'applicazione del sapientissimo e piacevolissimo gioco del Whist, abbiamo deciso di stabilire una società sulle seguenti basi:

- 1) La Società sarà composta di quaranta membri;
- 2) Avrà nome di Società del Whist (Whist Club);
- 3) L'annua retribuzione sarà di 100 lire per ciascuno;
- 4) I soci pagheranno inoltre 100 lire per fondo di ammissione;
- 5) La società prenderà a pigione un locale composto di tre camere in uno dei quartieri più centrali della capitale;
- 7) Il locale della società sarà esclusivamente consacrato al gioco del Whist e a quello degli scacchi, proibito ogni altro gioco non di commercio.

I sottoscrittori si raduneranno domani, 8 marzo alle ore 1 dopo mezzogiorno al caffè Fiorio, per nominare una giunta incaricata di mandare ad effetto il presente progetto, e di redigere un definitivo regolamento.

Dato a Torino il 26 febbraio 1841.

CAMILLO CAVOUR»

I quaranta soci iniziali appartenevano quasi tutti all'antica aristocrazia piemontese e savoiarda, vi era un solo straniero, il conte Dohna prussiano, segretario di legazione, e contrariamente a quanto si crede, sei borghesi.

I primi incontri di gioco avvennero il 21 marzo nella sede provvisoria delle sale della Trattoria dell'Unione sotto i portici di Po, come accennato, numero civico 49 (ora 2), casa Arnaud di S. Salvatore, all'angolo con la contrada della Posta o delle Dogane. In dicembre i soci erano già saliti a cinquanta.

In seguito il circolo mutò diverse dimore, in palazzo Birago di Borgaro poi Della Valle, in palazzo S. Germano in piazza Castello, in via Accademia delle Scienze, prima di approdare in piazza S. Carlo, nel palazzo Isnardi di Caraglio.

I soci continuavano a fluire e bisognava aumentare i locali; accorrevano ad iscriversi generali, ammiragli, ministri, ambasciatori, senza nessuna problematica politica perché il circolo era apolitico. Al whist intanto si era andato affiancando il gioco del goffo e il picchetto.

Abbiamo detto essere una istituzione di portata al tutto cittadina, ma quando si pensa che nel 1848-49 su 120 soci 79 erano al fronte per la guerra d'indipendenza italiana, e che durante la diaspora dei liberali dagli stati oppressori, offerse larga ospitalità al maggior numero possibile sì da venire denominata la sua sede «la casa dell'emigrante», la portata morale della istituzione può considerarsi di molto ampliata oltre l'ambito cittadino. Il suo medagliere con tredici medaglie d'oro al valor militare, quattrocentoventi d'argento, centodieci Ordini militari di Savoia, su i suoi 1300 iscritti a tutto il 1934, può essere testimonio d'italianità e non di provincialismo.

Il Circolo portò il suo nome inalterato fino alla bella pensata del fascismo di fargli togliere quel *Whist*, parola di un odiato stato democratico, intitolandolo Circolo Cavour. Poi, passata la bufera fondendosi con la vecchia Società Filarmonica e occupandone i locali in piazza S. Carlo, esso abbinò a questa l'antica denominazione.

Ciò che nasce sotto i portici di Po, si propaga come onda sismica.

Proseguendo sempre per la *rive droite* di via Po, avremmo trovato allora finalmente un luogo di divertimento, un teatro; un teatro che ha avuto una girandola di nomi, tra quello dei proprietari dello stabile a quello dei gestori. Si trovava in via di Po all'angolo con via Santa Pelagia (S. Massimo), sezione Po, isola S. Bonifacio, cantone S. Bonifacio, casa Ughetti. Fu il quarto teatro costruito a Torino nel secolo XVIII, ed ebbe la caratteristica di possedere una buona acustica. Ma quando in definitiva fu costruito? Le date offerte dai memorialisti oscillano tra il 1771 e il 1792; la

prima data potrebbe essere più attendibile, in quanto coincidente col permesso richiesto per la sua gestione dalla Società dei Cavalieri gestori del Teatro Regio; costruttori ne sarebbero stati Brina e Bardanelli. Il Brina nel 1773 associandosi con il notaio Gallo ne avrebbe assunto la gestione, e il teatro si sarebbe intitolato Gallo; si rappresentavano tragedie durante l'anno e rappresentazioni sacre in quaresima; ogni genere di rappresentazione aveva il suo orario canonico, in modo da non creare concorrenze dannose per tutti i teatri. Nel 1776 l'essere scelto per una rappresentazione benefica, che imponeva una tassa a favore dell'ospedale di carità, ne indica l'aumentato prestigio; ma la società Brina-Gallo si scioglie e se ne forma un'altra composta da Gallo e Ughetti, che durerà fino al 1791, quando si rimescoleranno ancora le carte, e verrà fuori la combinazione Ughetti-Sutera.

Ma prima di tale data subirà eventi drammatici anche se non direttamente, bensì di riflesso. Infatti l'incendio scoppiato in casa Vibò di Prales dopo una festa e propagatosi fino al teatro del principe di Carignano che ne venne distrutto, fece temere al re che se fosse divampato un incendio in quel teatro «di bosco», così incuneato tra le case in un cortile, e con sopra altre abitazioni, sarebbe stato un disastro. Così ne fu ordinata la chiusura dapprima, e poi la demolizione nel 1786.

L'Ughetti, irritato dal fatto che non era stato indennizzato del danno subito, con permesso o senza permesso lo ricostruì «in materia soda e incombustibile» secondo la dichiarazione dell'architetto Barberis facente parte del Consiglio degli Edili, ad opera di Ogliani. Il re fu costretto ad accettarlo, ponendo però molte condizioni e restrizioni: chiusura il venerdì, sospensione di ogni spettacolo durante le grandi cerimonie liturgiche, ecc.

Il suo ingresso restava sempre sotto i portici di via di Po 31 in fondo al cortile, con ai lati di esso la biglietteria e una liquoreria; poi si entrava in un ampio vestibolo da cui si dipartivano scale e corridoi pei piani superiori, ai quali erano stati tolti i vari ordini di palchetti per sostituirvi tre gallerie. Al di sopra dell'ultima l'alloggio dei comici.

Era proprio un bel teatro, tutto in cotto, anche la volta, mentre la scena e la platea erano nel sottosuolo, il che fece sorgere il bisticcio tra Sutera, sotterra.

Il materiale incombustibile di cui era costruito non gl'impedì tuttavia d'incendiarsi, ma prima di ciò sia a causa della guerra sulle Alpi, sia in seguito alla morte del re, fu costretto a rimanere chiuso fino al 1798, lasciando inutilizzati i dieci bellissimi scenari dipinti da Giuseppe Galliari, nipote di Bernardino (i quali purtroppo sfumarono poi in un incendio del 1828).

Come la fenice, il teatro risorse subito dalle sue ceneri ad opera del Talucchi e fu questo il teatro che il Paroletti nella sua guida descrive come «une jolie petite salle où tout se trouve bien rangé, qui a l'avantage d'être en maçonnerie et d'une forme favorable aux effects de la voix». Il prezzo del biglietto era di soldi 7 e denari 6 per il piano terra, e di soldi 12 e denari 6 per la loggia superiore.

Al Sutera nel 1830 si eseguivano anche quelli che oggi chiameremmo *recitals* di poesie estemporanee; si sono conservate a stampa quelle di Rosa Taddeo, che portava ancora il nome arcadico di Licori Partenopea, e mandava in visibilio il pubblico per la sua voce e l'arte del porgere. Gli argomenti dei brevi componimenti erano i più vari, dai personaggi storici alla dipintura di caratteri, da Pietro Micca a Dario, dal Seccatore all'Incostanza degli uomini, alla Ignoranza, ecc. Nel 1844 si eseguì *Il conte Ory* del cavalier Rossini.

Quando batté l'ora del Risorgimento esplose il teatro dialettale piemontese con la sua carica patriottica e satirica verso *Madama Scardassa* (l'Austria) e le allusioni con *I paisan e la leva*, e la *Cabana dël re galantòm*, poi *La partensa dij contingent për l'armada* e via via, che s'inseriscono tra un vaudeville e l'altro. Dopo il 1860, ecco Pietracqua col suo *Don Tempesta* e *Le grame lenghe* del 1862; finché a opera risorgimentale compiuta per l'Italia... *Giandujòt torna al tò ciabòt...!*

Questa forma di teatro politico non fu prerogativa né del vecchio Gallo, né dell'Ughetti, né del Sutera, bensì del Rossini, il quale nome il teatro Gallo assunse quando nel 1856 il bel locale fu di nuovo ristrutturato ad opera dell'architetto Gabetti, e riaperto col nome di *Rossini* a cui fu intitolato il tratto oltre via Po di strada S. Massimo che aveva via via avuto i nomi di contrada dell'Ippodromo, della Posta dei cavalli, di rue Friedland, rue des Invalides.

Un'ultima cosa da ricordare: fu al *Sutera* che Wagner applaudì nel 1853 il *Barbiere di Siviglia*; e ancora al vecchio Sutera il Prati fece rappresentare il suo dramma *La spia e il merciaiole americano*. Nel primo Novecento recitava la compagnia stabile torinese Casaleggio e Artuffo, il «monfrin» di cui alcuni titoli erano *Turin c'a bogia*, *Basin e basme a Turin*, *Vate caté 'n casul* e via via.

Ma anche il *Rossini* con i suoi 800 posti, fatto in forma di lira, non si dimostrò incombustibile e poco dopo ch'era stata murata una lapide sotto i portici a ricordo del Pietracqua «dell'anima del popolo scrutator profondo», un altro incendiò illuminò sinistramente la sua scena nel 1940. E sui suoi ruderi piovvero nell'infausto 1943 le civilissime bombe della seconda guerra mondiale. Così anche questo personaggio urbano uscì dalla

scena di via Po dopo esserne stato una delle sue più vivide espressioni.

Senza dilungarci oltre, tra gli abitatori di questa via possiamo ricordare il pittore Michele Rapous che di tante sue opere ha ornato le chiese e i palazzi reali e nobiliari, ed abitava in cantone S. Giovenale; l'arazziere Vittorio Domignot, il modellatore Anacleto Lavy e il pittore Sclopis abitavano nel palazzo dell'università. Anche il noto giurista e filantropo Buoncompagni di Mombello abitava in via Po, casa Rameletti.

Ma temo che invano cercheremo di toglierci la curiosità di ricalcare le orme dei passi di Jean-Jacques Rousseau su per le scale di una casa di via di Po, per raggiungere il suo pagliericcio a un soldo per notte, nell'alloggio della moglie del soldato, dove la donna i suoi cinque figli e gli ospiti dormivano tutti nella stessa stanza.

La Via e l'estetica urbana

Lo studio di via Po man mano che ci s'inoltra nel corso della sua vita, si fa viepiù interessante, non solo e non tanto in vista della storia politica che maturava eventi dei quali essa sarebbe stata sfondo o protagonista, soprattutto nel decennio 1848-59, quanto per essere stata il costante banco di prova di una conquista estetica o di un progresso estetico.

A cominciare dal suolo, il 2 marzo 1752 si formano i Capitoli d'appalto pei selciati da eseguirsi con le variopinte pietre dei fiumi del Piemonte; ogni proprietario deve provvedere alla parte a lui spettante con l'obbligo di avvalersi delle pubbliche maestranze. Dovranno essere usate pietre di oncie 3×4 , esse dovranno essere «rinserrate bene, ben collegate, ben battute col martello», in modo che da tutto il complesso risulti un mosaico di variegati colori, tale da essere molto piacevole alla vista del riguardante. Di questo siamo persuasi, non altrettanto persuasi viceversa potevano essere della morbidezza del variopinto tappeto i transitanti di allora, specie forestieri, dei quali alcuni impertinenti erano convinti che in quello spartano tappeto risiedesse la causa dei piedi grossi delle signore di Torino! Solo nel 1830 comparvero i lastroni di pietra.

Del 1775 è l'emanazione di un editto con cui si faceva assoluto divieto di apportare qualsiasi modifica agli stabili di via di Po senza previa autorizzazione del Vicariato: pena lire 20 di multa. Intanto si faceva sempre più viva la questione della tinteggiatura delle facciate.

È certo tuttavia che ai primi dell'800 il suo colore generale non era quel gialliccio slavato di oggi, anche pensando che fosse quel famigerato «giallo Torino» la cui denominazione non si sa da dove venga né quando si sia affermata, a meno di pensare a una generalizzata cattiva copia, dopo la metà dell'800, della colorazione del palazzo civico in bicromia giallo molera e terra ombra.

Il valore estetico di via Po si basava viceversa, come d'altra parte molti punti nodali della città, non sulla uniformità ma sull'armonia dei colori,

poiché è in questo che sta il genio del gusto, non nella monotonia. Era la vaghezza dei colori studiati nella tenuità dei toni o in contrasti complementari, sì da comporre un quadro piacevolissimo alla vista. Aspetto che già alla fine del secolo dev'essere andato perdendosi, se il De Amicis farà del Borgo nuovo quella desolata constatazione di snervante uniformità che ci lascia nelle «Memorie». Impressione che scrittori precedenti non avevano mai annotato.

Non ha importanza che l'armonica colorazione sia avvenuta d'imperio, come nuova espressione di assolutismo (secondo alcuni maniaci liberisti), perché la cura dell'armonia, dell'euritmia in un ordine collettivo non si ottiene che con unità di direzione. Questo perché molte volte il buon gusto singolo o individuale realizzato nella complessità di un ambiente collettivo, può divenire cattivo gusto collettivo. Ora in una via quanto mai regolamentata architettonicamente, non sarebbe stato concepibile abbandonare all'arbitrio dei singoli proprietari delle case la tinteggiatura delle loro facciate.

La rilettura perciò di tanti editti, di tante ordinanze, di tante minute prescrizioni, ci dice quanto stesse a cuore questo problema alle autorità preposte prima durante e dopo l'occupazione francese, e al primo architetto di S.M. e al Consiglio degli Edili dopo il 1773 e al Conseil des Ediles francese, e di nuovo al Consiglio degli edili, pur attardandosi taluni in posizioni tardo barocche. Ricordiamoci poi che tutte queste istituzioni erano le eredi del Consiglio delle Fabbriche e fortificazioni e de l'ornato, istituito nel XVII secolo.

Perciò non possiamo ascrivere a pura benemeranza francese la sensibilità coloristica di Torino, ma dobbiamo piuttosto pensare che essa si è imposta anche agli occupanti che l'hanno semmai razionalizzata, costituendo un vero piano del colore con la sua casistica e la sua problematica in rapporto alla posizione dei caseggiati, alla natura dei loro fregi, al luogo in cui erano inseriti. L'armonia coloristica di Torino era qualcosa di ben precedente all'occupazione francese e s'impose ad essa, se Napoleone era preoccupato di non rompere l'armonia di questa città per la quale occorreva intelligenza e sapienza. Torino probabilmente è la prima città nella quale si sia formulato un piano regolatore del colore non statico, ma dinamico, secondo un piano di perfezionismo diciamo, come si può verificare in via di Po, nel palazzo dell'Athenaeum, e nelle case dell'ex convento dei Minimi di S. Francesco da Paola ripetutamente colorate; in base a questo criterio che diventò collegiale con i francesi, si concedevano o si rifiutavano permessi d'imbianchimento delle case, o s'imponivano colorazioni date. Ma in queste concessioni o rifiuti giocava anche una motivazione che poteva essere fisica e psicologica insieme, come il rifiuto appunto di tinteggiatura in bianco alla casa

Castelli di via Po 48, perché ciò «nuit à la vue des habitants». Il che risponde a quella preoccupazione di Vittorio Amedeo III circa la dipintura delle case del Borgo nuovo intorno agli ospedali, «perché non stanchino la vista delle infermerie».

Il colore non era solo gusto, era sensibilità architettonica, perché col variare delle tinte c'era anche lo scopo di far risaltare certe parti decorative che nell'omogeneità della tinta spesso non avrebbero potuto aver risalto. Non per nulla è stato affermato che il colore è architettura.

Questi problemi possiamo dire che sono stati rivitalizzati in Piemonte durante l'occupazione francese per l'immissione nel *Conseil des Ediles* di tutta quella schiera di architetti neoclassici non più legata al barocco, che tosto nel 1801 formulò il Piano del colore di via Po, o Rue du Pô, o de l'Eridan, soprattutto ad opera del Randoni; piano che non fu poi attuato così com'era stato formulato ma fu concepito, e le Carte del periodo francese nell'Archivio del Comune attestano il proposito della tinteggiatura regolamentata di tale strada.

È del 1801 l'ordine all'Athenaeum e al Convento già dei Minimi, di rifare la facciata di rue du Pô; il *maquillage* del loro volto doveva assimilarsi a quello di casa Bellotti che guardava a levante e mezzanotte subito all'entrata della porta di Po, ed era in bianco con rifiniture gialle. Ma non sarà definitivo questo volto fatto assumere dai francesi alla nostra università, perché nel 1812 il *Conseil des Ediles* pregherà il rettore dell'università e le case dell'ex convento di S. Francesco da Paola, di cambiare la tinteggiatura, adottando tinte uguali a quelle di casa Spanna in via Po 33 (ora 22), la quale a sua volta aveva dovuto assimilarsi a quella di casa Castelli. E così sarà per la casa demaniale di S. Antonio. Naturalmente vengono regolamentate nella parte riguardante via Po anche le case che hanno ingresso nelle vie che sono in perpendicolare ad essa, così casa Castelli di Sessant che ha ingresso in via Bogino 2 (o Contrada degli ambasciatori); così ancora casa Melchior Bava tra via Po e via Cannon d'oro che dovrà usare il grigio chiaro per gli sfondati delle due facciate e nei muri di facciata una tinta molassa, «e tutti li ornati con il cornicione tinta verdastra in modo che sia simile a casa Spanna e Aymonino». Casa Musnier, di via Po 1 color nanchino pallido e giallo, le ciambrene color foglie morte, al pian terreno colore della pietra di Sarizzo. E così di seguito.

Poi i francesi nel 1813 se ne vanno, ma gli architetti in gran parte rimangono e sono il Bonsignore che ne è un poco il capo, e con lui C. Randoni, A. Ceroni, G. Cardano, Lorenzo Lombardi, mentre Vittorio Emanuele I rientrato in patria, riconferma il Congresso degli Edili, e questi riprendono o continuano la ricolorazione di via Po con quelle tinte stabilite

per essa, e cioè: molera, che è un giallo carico scuro, malanaggio che è verdastro; nanchino che è simile al molera; il perseghino che è simile al mattone; il grigio chiaro e pochi altri che si assimilano ai marmi di Cenocco tendenti al lillà, al Mijrolo di Baveno sul violaceo, al calce di Pontestura che è rossiccio. E con queste tinte si costituì quel *Catalogo topografico delle colorazioni cromatiche* che indica una lunga sapienza amorosa oltre che tecnica, che nel periodo francese era diventata prassi burocratica discussa collegialmente, razionalizzata; caratteristiche queste che la così detta reazione di Vittorio Emanuele non vuol certo perdere nel confermare il Consiglio degli Edili. Questo avrà il suo codice di colorazione in quella tabella cromatica consentita o imposta nei vari quartieri della città, con tanto di numerazione delle tinte, approntata da un abile colorista nel 1842, nel Cortile del Butirro in Municipio.

Si deve riconoscere che la cura di via Po durante il periodo francese è stata costante, anche, penso, per la presenza del sindaco marchese Villa (trasformato in *de la Ville*), che dalle Carte del periodo francese nell'Archivio storico del comune, risulta sollecitatore frequente dei decurioni per lavori di abbellimento o di ripristino nelle adiacenze di via Po; nel 1812 è il prefetto che chiede al sindaco di restaurare il quartiere delle Guardie d'onore del principe Borghese in via Della Zecca per uguagliarlo a via Po.

Vi è poi tutto un complesso di provvedimenti che vennero presi tra il 1810 e il 1814 in relazione alla importante opera compiuta con la costruzione del ponte, che richiedeva una ristrutturazione della zona adiacente: per esempio nel 1811 la demolizione dei resti della casa Bogetto, in parte già demolita, pur ospitando essa la benemerita opera per la cura dei sifilitici, ma resa necessaria allora per lavori preparatori al ponte: era poi necessario eseguire i lavori per il tracciamento dell'allea da Porta di Po al Valentino. Nell'agosto del 1813 si chiedono proposte per l'allineamento delle case in borgo di Po agli ingegneri Mollet e Cardoni, e per i lavori da eseguire intorno alla casa del mugnaio del molino della Rocca. Nel 1813 ancora disegno dell'architetto Formica pel nuovo livello della strada verso Alessandria in relazione al nuovo ponte, al di là del fiume.

Quando nell'Archivio del Comune cessano le carte con i provvedimenti del periodo francese, riprendendo i Biglietti Regi interrotti al 1800.

Via Po continua la sua cura: del 1815 è la ritinteggiatura di casa Bava in molassa per la facciata, e grigio chiaro per gli sfondati; nel 1818 è la volta di casa Tarino in giallo lezzena, ornamenti e fascie grigio chiaro, canarino caricato i cornicioni; per arrivare alla motivazione, nel 1839, della colorazione della casa S. Michele in biggio chiaro tendente al celeste imitante

il sarizzo, «tinte proposte dall'Amministrazione per il buon influsso sulle infermerie degli incurabili».

Napoleone dopo la vittoria di Marengo aveva deciso di far demolire la splendida porta di Po del Guarini, che aveva costituito un polo di riferimento per il tracciato di via di Po: le sue truppe vittoriose dovevano avere libero accesso schierate per la parata in via Po.

Della splendida porta amo ricordare l'iscrizione che vi era incisa, prima che se ne perda del tutto la memoria:

AMBITUM URBIS
AD ERIDANI RIPAS AMPLIOREM
CAROLUS EMANUEL II
DUM VITAM ET REGNUM CLAUDERET INCHOAVIT
MARIA JOANNA BAPTISTA
DUM FILIUS REGNO ADOLESCERET AUXIT
VICTOR AMEDEUS
DUM REGNUM INERET ABSOLVIT
AETerno TRIUM PRINCIPUM BENEFICIO
AETERNUM MONUMUNTUM GRATA CIVITAS POSUIT
ANNO MDCLXXX

Bisognava impostare ora la testata della strada verso il suo sbocco al fiume: si progettò allora la sua espansione in due archi costruiti con corona di alberi verso l'interno, che si sarebbero ravvicinati tanto da formare un viale fino al Po. Quando si tratterà della coloratura delle case, queste dovranno uniformarsi a quelle di via di Po.

Ed ecco la supplica dell'architetto Aymonino al Maire per avere il permesso di aprire quattro finestre a poggiolo «in contrada di Po detta il Rondò», al numero 2, in data 12 settembre 1811.

Era evidente la concezione unitaria che si voleva dare a tutto il complesso viario includente via Po, il rondò alberato, il viale, il ponte, che assume una sua individualità costruttiva di paesaggio, e più l'avrebbe avuta se fosse stato mantenuto il disegno iniziale, cioè con eleganti sponde in muratura anziché in ferro. La concezione unitaria dell'epoca napoleonica includeva anche l'oltre Po, con la costruzione di una grande esedra a colonne, là dove sorse la chiesa della Gran Madre di Dio, oltre la quale dominava l'abbraccio collinare. Ma il progetto tramontò con l'impero.

L'idea civile e sacra si sostituì al puro fattore meramente estetico, senza tuttavia rinunciare all'effetto scenografico che è proprio del «teatro di Torino».

Via Po nei rivolgimenti politici: giacobini, "branda" e il predominio francese

Abbiamo parlato delle vicende costruttive della nuova via di Po, di alcuni dei suoi palazzi, della loro storia materiale e umana, nel continuo mutarsi delle vicende, di ciò che ha potuto interessare la sua storia e la sua cronaca nel secolo XVIII; ma forse l'interesse suo maggiore lo offre la storia della sua vita nell'Ottocento, come sintesi e come specchio della vita di tutta la città. Vita politica, che potremmo far principiare da quando la via dovette assistere al trasporto processionale del cosiddetto albero della libertà nel cortile del suo Ateneo, con tanto di sacerdote, al seguito, a ciò comandato, per la benedizione.

Ma prima di questa cerimonia sui generis tra il profano e il blasfemo, il variopinto selciato della via dovette sopportare lo scorrazzare dei cocchi spavaldi non tanto e non ancora di esiliati, ma di fuggiaschi dalla Francia che stava diventando giacobina, in testa ai quali vi erano i presuntuosi e prepotenti generi del re del Piemonte Vittorio Amedeo III, e cioè il conte di Artois e il conte di Provenza, suoi indesiderati ospiti, con i loro pericolosi servitori criptorivoluzionari.

Indesiderati in quanto non ancora perseguitati dalla rivoluzione, ma che, in previsione del pericolo, si erano affrettati a lasciare il suolo francese per frapporre una considerevole distanza tra le loro persone e quelle dei numerosi creditori, che non si accontentavano più dell'onore di aver prestato soldi a un principe ma osavano reclamarne la restituzione. Essi avevano imposto la loro presenza al suocero che guardavano con somma sufficienza, mentre egli come padre, non come re, li detestava per il comportamento che tenevano verso le sue figlie, la principessa Maria Giuseppa, e la principessa Maria Teresa di Savoia.

La condotta di vita tenuta in Francia essi volevano riprodurla a Torino o a Moncalieri (rifornendosi anche di amanti francesi), incuranti dello sconquasso che portavano alla tranquilla metodica vita dei reali di Sardegna, e della precaria situazione diplomatica cui esponevano lo suocero, incerto

ancora tra la pericolosa alleanza rivoluzionaria con la Francia, e l'infida alleanza austriaca, ch  ben sapeva che contro l'avanzata della marea rivoluzionaria inutile era sperare in una coalizione degli stati italiani, per lo spiccato individualismo autoritario di ciascuno di essi.

Quei nobili generi francesi si erano portati dietro poi tutta una loro corte tra gentiluomini e servitori (quella del conte di Provenza era di ottanta persone) cui il re avrebbe dovuto provvedere con alloggi e vitto, e i servi erano della peggiore risma, imbottiti com'erano di ideologia rivoluzionaria, e mentre prendevano dai nobili stipendi, suscitavano odio contro di loro e sobillavano i nostrani ancora per lo pi  lontani da certe idee.

Lontani da certi estremismi, ma non indenni dalla rivoluzione ideologica, perch  molte infiltrazioni si erano attuate, molti opuscoli, libri clandestini erano passati attraverso le maglie delle diverse polizie, in citt  e in provincia; la Savoia poi ne era invasa, per azione della massoneria tollerata dal re, tanto da rendere molto agevole l'occupazione di quella contrada da parte dell'armata rivoluzionaria nel 1792. Cos  un'altra volta il Piemonte dovette mettersi in armi.

Nel 1793 il Piemonte ottiene una vittoria navale nelle acque della Sardegna contro la flotta francese che tentava di rivoluzionare anche quell'isola.

Nel '94 fu guerra aperta, le pedine rivoluzionarie avevano preparato dappertutto il terreno: il re part  per il campo con i figli, ma sbagli  nell'invitare un generale austriaco sulle sue Alpi come comandante in capo. Tuttavia i francesi non riuscirono a penetrare nella valle di Susa; pi  critica la situazione nella valle del Roia.

A Torino si trem : l'erario era esausto, tutti gli ori e gli argenti dei privati e delle chiese furono gettati nella fornace della preparazione della pi  aspra ripresa della guerra nel '96; questa volta era l'*Arm e d'Italie* comandata da un giovane generale mandato dal Direttorio francese ad eseguire una parte del grande piano di annientamento dell'Austria, con l'occupazione della Lombardia, mentre il generale Moreau doveva raggiungere Vienna lungo il Danubio.

Il Bonaparte individu  il punto delicato dello schieramento nemico, cio  nel punto di sutura tra piemontesi e austriaci, e li attacc , poi li batt  separatamente; ma durissimo fu per Bonaparte battere i piemontesi, tanto che questi suscitarono la meraviglia del nemico. Dando notizia delle sue vittorie al Direttorio egli affermava che ormai vinto il Piemonte l'Italia si apriva dinanzi a lui, ma visto il comportamento del soldato piemontese, che era la maggior parte del popolo del Piemonte, dovette aggiungere: «Vous ne devez pas compter sur une r volution en Piemont; cela viendra, mais il s'en faut que l'esprit de ces peuples soit m r   cet effet».

Il re fu portato a quell'armistizio di Cherasco del 28 aprile 1796, che più che armistizio fu una resa senza condizioni, che non rispondeva certo al reale stato di sfacelo della difesa del Piemonte prospettata al re da consiglieri forse non troppo disinteressati, come, forse, quel Beauregard che funse da plenipotenziario.

Il re nell'ottobre ne morì.

Carlo Emanuele IV non aveva né la temerità di Carlo Emanuele I, né la tempra di Vittorio Amedeo II: sempre in attesa della firma della pace promessa dal Bonaparte come espediente per avere le spalle garantite nella sua impresa della Lombardia e della ingloriosa presa di Venezia, egli subiva una umiliazione dietro l'altra da parte degli impudenti occupanti francesi sorretti dal Ginguené, poi dall'Eymar, poi dal Grouchy, finché giunse l'ordine della consegna dell'Arsenale e di 9000 uomini; infine la partenza del re, pena il bombardamento della città. Invano i reali si erano spogliati dei loro migliori tesori artistici per frenare i predoni, invano la santa Maria Clotilde di Francia aveva appeso al collo dello splendido sauro donato da suo marito, il re, a Napoleone, l'ultima collana di diamanti che possedeva. La notte dell'8 dicembre 1798 tra l'imperversare della bufera, una nera carrozza chiusa scortata da ottanta dragoni francesi e ottanta piemontesi, percorreva per l'ultima volta la contrada di Po.

Fu di fronte a questi eventi «libertari» che il fido repubblicano Carlo Botta (uno dei tre Carli piemontesi del governo provvisorio) disse: «Mi venne voglia prima di ammazzarmi, poscia di nascondermi, poi di farmi frate...».

Così comincia per Torino la vita repubblicana.

Il movimento dei portici di via Po si modifica e chi dà il tono della novità è l'abbigliamento delle donne, specie delle francesi, subito dilagate al seguito delle truppe e dei funzionari, nonché di quelle piemontesi tosto francesizzate, cui non pareva vero di vestirsi alla ghigliottina col nastrino rosso attorno al collo a segnare «poeticamente» il taglio della ghigliottina, o indossare l'abito all'«ateniese» ampiamente scollacciato.

I portici accolsero questa varia umanità impassibili, solo le vetrine denunciarono il cambiamento d'ambiente riempiendosi di merce forestiera a danno delle industrie indigene, perché i sopravvenuti liberatori dell'umanità, oltre che finanziare la guerra col denaro dei vinti, consentivano di sopravvivere solo a quelle industrie o a quell'artigianato piemontesi che non entrassero in concorrenza con i prodotti francesi. I paesi assoggettati dovevano divenire mercati di smercio dell'industria francese; perciò Bellome in

via Po doveva confezionare le sue belle toilettes non più con le pregiate sete piemontesi, bensì con quelle lionesi, così i bei gioielli di Musy dovevano ritrarsi dietro quelli importati da Parigi, e il bruno dei legni della cornice del negozio sembrava farsi più scuro dal dispetto.

Durante il Consolato i portici di Po erano divenuti dormitori pubblici, di una falange di poveri di città disoccupati delle industrie per il ristagno dell'economia, o di vecchi campagnoli che le requisizioni continue e le leve dei giovani avevano portato alla mendicizia cittadina.

Questa miseria allo scoperto metteva anche in evidenza le conseguenze della soppressione di tanti conventi ed opere pie. Solo da una cosa la vista non era più offesa, da quella ruota gialla posta sulla spalla degli ebrei.

Erano ancora pochi i caffè e i liquoristi in Rue de l'Eridan e molto modesti; tra essi ricorderemo solo il Concordia, dove si ritrovavano i repubblicani più accesi, e il caffè Colonna o delle colonne, per una colonna a specchio posta al centro del locale, e dove i democratici più pensosi e già un po' critici, discutevano animatamente tra loro del pro e del contro del nuovo regime, e il poterne parlare era già una valvola di scarico di tanti malumori serpeggianti.

Era questa a un dipresso la situazione di Torino mentre il Direttorio da Parigi faceva sentire i suoi ordini attraverso la commissione dei tre Carli (Botta, Bossi, Giulio) che in furore di amore repubblicano, accettava l'imposizione della lingua francese non solo negli uffici ma nelle scuole già dal 1801; ordine tendente alla più vieta snazionalizzazione, e che per fini di discutibile utilità Carlo Denina purtroppo approvò con tanto calore in quell'invito che rivolse da Berlino ai letterati piemontesi di scrivere in francese! Ma per contrapposto a questa prostituzione, dobbiamo ricordare lo spirito di altri piemontesi che nel 1801 si raccolsero in una Società che per la intitolazione poteva credersi una delle ultime propaggini di Arcadia e che viceversa non lo era: «I Pastori della Dora». Essa aveva per scopo proprio la difesa della purezza della lingua italiana ed il buon gusto letterario. Da essa ne fiorì un'altra proprio vicino a via Po, quella dei Concordi, casa Bogino via degli Ambasciatori.

Il Direttorio che aveva allontanato Napoleone fino in Egitto, sperava di consolidarsi, quando la coalizione austro-russa approfittando della lontananza di Napoleone e forte dubitando che questi sarebbe potuto sfuggire alle maglie inglesi nel Mediterraneo orientale, riprende l'iniziativa contro l'armata rivoluzionaria francese.

Dalle nevi siberiane cala possente un orso verso il sole mediterraneo: è un soldatuccio, un generale veterano di tutte le battaglie contro i turchi e i

polacchi, la cui vita era la guerra, la cui casa il campo di battaglia, il cui letto un po' di paglia, il cui vestiario poteva essere anche la semplice camicia quando l'azione immediata l'avesse richiesto, ma su cui appendeva tutte le decorazioni ricevute, medaglie e ordini cavallereschi. Il bizzarro orso polare Alexander Vasiljevi Suvarov, feldmaresciallo del sacro romano impero, conte di Rymnik e di molte altre cose ancora, aveva lasciato il suo stato di glorioso pensionato dello zar Paolo I, per mettersi a capo della spedizione europea conservatrice contro la Francia rivoluzionaria, portando al suo fianco il principe Costantino; e nell'aprile del '99 è già in Italia, infligge la prima sconfitta ai francesi sotto Verona e la seconda a Cassano d'Adda.

Da Pavia prende il primo contatto con i piemontesi attraverso un proclama con cui li invita ad unirsi alle truppe austro-russe per ridare il regno al loro sovrano spodestato. Molti disertano le file francesi e con loro il famoso Branda Luccioni, capo di una banda che con pretesto politico rubava e ammazzava.

All'avanzata austro-russa avviene il fuggi fuggi dei repubblicani verso il Piemonte sperando in una resistenza a Torino; ma anche i nostri repubblicani gloriosamente fuggono, e rimane solo il generale Fiorella a comandare la cittadella in difesa della Francia. Il generale Moreau capitola via via a Tortona, ad Alessandria, a Casale; la via verso Torino è aperta e il Suvarov la percorre. Dal monte dei Cappuccini dopo aver intimato la resa, cannoneggia molto a malincuore Torino; il Fiorella risponde per onore della faccia, poi se ne va. E il nuovo liberatore, forse il più sincero ed onesto, fa il suo ingresso a Torino.

Il cittadino Ranza, giacobino rivoluzionario, professore, era di picchetto in via Po dinanzi a S. Francesco da Paola, quando sente un enorme frastuono di voci osannanti...

I portici di via Po diventano spettatori di uno spettacolo che non avrebbero mai sognato di vedere: videro la cavalleria russa, usseri e cosacchi passare dinanzi alle loro belle arcate, con alla testa uno strano comandante, enorme nella persona su di un cavallo tartaro con misera bardatura, procedere facendo inchini a destra e sinistra per ringraziare la folla osannante, goffo e bonario, facendo smorfie scimmiesche, dice il Beauregard testimonio oculare.

Sfilò fino a piazza Castello, poi diritto in duomo. L'arcivescovo Buronzo, il clero, il popolo, videro entrare nella basilica quello strano vincitore con uno stuolo di ufficiali, e grosso e dinoccolato com'era, gettarsi a terra ginocchioni in mezzo alla navata con le braccia spalancate a pregare e ringraziare Dio per la vittoria ottenuta. Accanto il figlio dell'imperatore di tutte le Russie. Era il 22 giugno del 1799.

Lealmente e contrariamente al parere degli austriaci, egli, il russo, fin dal 26 maggio aveva inviato il conte Gifflenga a Cagliari con il formale invito al «buon re» di tornare dall'esilio.

Il re pieno il cuore di allegra speranza si mise tosto in viaggio, ma fu fermato dagli austriaci a Firenze: l'Austria voleva avere mani libere in Piemonte, e fatto allontanare il Suvarov col pretesto di un'azione militare in Svizzera, s'installò a Torino e in Piemonte con 80.000 uomini, arrogandosi dei diritti su di esso, fino a proporre la cessione in cambio della riviera ligure.

L'importuna onestà del Suvarov nei confronti dell'alleato piemontese dava noia all'Austria e questa riuscì a liberarsene; ma i piemontesi viceversa volevano esprimere signorilmente al russo la loro riconoscenza con un dono. Questo dono fu una preziosa spada finemente lavorata dall'armaiolo Jura, ch'essi fecero pervenire, attraverso l'avvocato Alloati, a Piacenza, dove si trovava il generale. Il quale gratissimo, offerse ai messi piemontesi un sontuosissimo pranzo, mentre per sé si fece servire il solito rancio: una scodella di zuppa di pane con verdure e pesci salati.

Lo stivale austriaco rimbomba sotto i portici di via Po.

Ora davanti alle sue vetrine si fermano i «todeschi», con le loro bianche divine «coi baffi di capecchio e con quei musci (...) diritti come fusi».

Ma le illusioni della seconda coalizione europea durano poco: come uscendo da un sortilegio, Napoleone ripiomba in Italia, sconfigge gli imperiali a Marengo, e lo stesso Direttorio francese è posto in crisi. Un'altra pagina di storia inizia per la Torino napoleonica, mentre il re rimaneva parcheggiato a Firenze.

Marengo porta la data del 16 giugno 1800; il 22 giugno Napoleone Primo Console è già a Torino, il 22 giugno ha già decretato la demolizione delle fortificazioni, il 21 luglio sono precettati 1200 uomini con picca e pala e si dà inizio alla demolizione a spese dei proprietari frontisti.

Le discussioni sulla futura sistemazione del Piemonte? Inutile logorrea: nel marzo del 1801 questo è già la 27^a divisione militare con sei dipartimenti e tutto fu riorganizzato secondo nuovi criteri.

Movimento in via Po sotto i portici: nell'aula magna dell'Università venivano posti tre busti: uno di Napoleone, uno di Brune, uno di Jourdan; il Collegio delle Provincie divenne il Pritaneo, all'Accademia delle scienze divenuta Nazionale, viene aggiunta la classe di lettere e belle arti, e la via adiacente si intitola Rue de l'Académie.

Il senatoconsulto dell'11 settembre 1802 decretava l'annessione del Pie-

monte alla Francia e la si proclamò durante uno spettacolo, gratuito, al teatro Regio.

Il *maire* di Torino percorre la città a cavallo seguito da un drappello di cavalleria ad annunziarlo; il *Journal de Turin et de la 27^{me} Division* prende a pubblicare a firma del Menou i nuovi nomi delle vie torinesi intitolate alle glorie napoleoniche: Rue Marengo (una parte di contrada S. Filippo), Rue d'Arcole (via della Meridiana o di S. Francesco da Paola); e così di seguito: la Piazza del re, o S. Carlo, diventa Place Napoléon, Piazza Castello Place nationale, in attesa di divenire Place impériale, via Principe Amedeo Rue Tilsit, il primo tratto dia Via Nuova diverrà Rue Pauline poi verranno Jena, Wagram e via via. C'è solo una strada il cui nome i francesi non osano alterare, ed è Via di Po, che tutt'al più è detta alla francese Rue du Pô, o al massimo Rue Eridan.

I piemontesi innalzano al genio delle battaglie l'*Inno dei quattro fiumi*. A tavola veniva mangiato il *poulet Napoléon*, e le buone *frole* piemontesi venivano mangiate come *framboises impériales*.

La tirannia regia era passata, ma le coscrizioni obbligatorie continuano: il Piemonte doveva dare 4000 soldati all'anno; le tasse continuano e si aggravano con le requisizioni imposte per mantenere i francesi.

Ci si domanda: ci fu una Torino napoleonica?

Cronologicamente sì, spiritualmente la risposta è più complessa e articolata.

La campagna sostanzialmente rimase conservatrice, i campagnoli inurbati divenuti operai, diventano sempre degli irrequieti pronti ad ogni novità o sommovimento come apportatore dell'età dell'oro. L'antica aristocrazia in parte seguì le sorti del re, in parte si autoesiliò nelle proprie ville di campagna in attesa di tempi migliori, parte, anche per ragioni economiche si adattò al nuovo regime, prodigo verso di loro per attirarli nella sua orbita e rendere meno sgradita la posizione degli occupanti. Poi c'era la borghesia, la classe più aperta ed elastica, quella borghesia che arricchitasi con i profitti di lunghe guerre e il commercio, aveva compiuto anche un rapido aggiornamento culturale, si era intellettualmente evoluta, e si era anche andato formando in lei un certo spirito di fronda soprattutto verso quella vecchia nobiltà altezzosa che mal accettava il pericolo di essere parificata o addirittura scavalcata dalla classe giudicata inferiore. Questione che era già sorta al tempo di Vittorio Amedeo II. Fu in questa classe di persone soprattutto d'intellettuali borghesi, che il movimento democratico d'idee francesi fece più presa e agevolò la penetrazione di esse insieme agli uomini che dicevano di esserne i portatori. Poi vennero le delusioni, per alcuni molto amare, e avvennero defezioni, ma molti rimasero fermi nelle loro convinzioni nono-

stante gli uomini, nonostante tutto. Quando poi subentrò Napoleone con la sua ideologia liberatoria a suggellare con un impero una rivoluzione democratica, egli giocò magistralmente a Torino su questa sfaccettatura sociale con l'arma della lusinga, col solletichio dell'amor proprio individuale e nazionale, e bisogna ammettere che per la città (e questo era un tasto molto sensibile per tutti i torinesi) ebbe particolari riguardi, quasi subendone un certo fascino, perché era sollecito di non distruggerne «l'armonia».

E a tale scopo svegliava tutti i sonnolenti e li eccitava con ordini perentori ad attuare i suoi piani. Il Consiglio degli Edili istituito da Vittorio Amedeo III si traduce semplicemente nel Conseil des Ediles ma deve essere più dinamico, deve redigere un piano regolatore per quando venissero spianate le mura; bisogna dare uniformità di carattere alle varie parti della città, anche nella coloritura delle case; viene stabilito un piano del colore, e il primo che viene redatto è quello di via Po, e chi lo redasse fu C. Randoni.

Ma di questo abbiamo già detto e lo ricordiamo qui per convenienza temporale.

La colorazione delle case deve essere di pertinenza pubblica onde evitare arlecchinate, ed ecco il *Catalogo topografico delle prescrizioni cromatiche*.

Poi subito si profilò nella mente del conquistatore la necessità di un ponte che rispondesse alle esigenze del commercio e alla convenienza del decoro della città; questa dovette sottoscrivere il 27 dicembre 1807 un accordo in virtù del quale essa s'impegnava di costruirlo ricevendo in compenso la cessione dei terreni che si liberavano con la demolizione delle mura, che, anch'esse, dovevano essere abbattute dai piemontesi col compenso del recupero dei materiali di demolizione. Non ritenendo ancora conveniente il contratto, i francesi pretesero poi che fossero devoluti ancora 200 ettari di terreno verso il Po e verso la Dora al palazzo imperiale; il che non era sufficiente ancora, in quanto per il ponte «donato» dall'imperatore si dovevano concentrare a Torino i prigionieri spagnoli, adibirli a quei lavori e mantenerli, mentre i nostri operai disoccupati li stavano a guardare!

La costruzione di quel ponte aveva fatto farneticare il Menou, che progettando la demolizione della «vecchia baracca» di Palazzo Madama, intendeva far prolungare il decumano di via Doragrossa con via Della Zecca, facendola sfociare al fiume, e là collocare il ponte. La proposta per fortuna non fu attuata, privilegiando ancora la prospettiva Piazza Castello - Via Po - Villa della Regina.

Per il periodo napoleonico questo ponte fu quanto mai qualificante oltre che dal lato estetico dal lato tecnico, perché l'ingegneria della sua costruzione attua tutta quella scienza in materia che si era maturata nella rigorosa scuola parigina di *Ponts et Chaussées* che stava dando alla Francia tutta

una serie di ponti monumentali, fra i quali si allineava ora quello di Torino, che con esso veniva dotata della prima opera veramente moderna.

La monumentalità della porta del Guarini abbattuta, veniva ora sostituita da questa opera grandiosa per un degno ingresso alla città dalla parte del fiume, che si completerà con la grandiosa piazza Vittorio Emanuele; e poiché Torino assunse il criterio urbanistico di sostituire alle monumentali quattro porte della città altrettante grandi piazze, ecco che nel tempo si costruiranno la piazza del Re (ora Carlo Felice), la piazza Emanuele Filiberto (ora della Repubblica), piazza Statuto (già di porta Susina).

Così il ponte *Napoléon* entrò in costruzione, e un grande viale alberato sarebbe partito dalla Porta di Po verso il ponte, oltre il quale sarebbe stata progettata una grande esedra, il cui disegno diede il Dervieux.

Lo spazio che essa porta liberava sarebbe divenuto il centro di due grandi semiarchi in cui si sarebbe espansa via di Po con costruzioni a seguire frangiate da due file di alberi, sì da formare un rondò.

Ma un altro sacrificio esigea quel ponte dai torinesi: la demolizione della bella e antica chiesetta di S. Marco e Leonardo non lungi dal traghetto. Avrebbero avuto i francesi il coraggio di sfrattare la miracolosa Madonna e veneratissima, ch'era in essa? E sì, i francesi l'ebbero, sfidando infausti pronostici: e dopo di ciò attaccarono l'antico, poetico, traballante ponte.

I torinesi assistettero al cadere in acqua ad una ad una delle pietre del vecchio ponte e degli assiti e con esso di tanta parte della loro storia vecchia, dal ponte in legno del vescovo Landolfo del 1037, su cui tanti scontri di cittadini di diversi comuni limitrofi si erano svolti accaniti; caduto in acqua, si può dire a causa di essi, il ponte non era stato ricostruito che dopo la pace (ahimè provvisoria) tra il vescovo di Torino e i comuni di Chieri e di Testona. Ci pensò la piena del 1380 a distruggerlo una seconda volta; allora si credette di poter dominare quelle acque gagliarde con un manufatto in pietra nel 1406, dandogli un andamento obliquo per scaglionare l'impatto con la corrente; ma a distanza di sette anni anche questo mostrò la sua fragilità crollando in parte. Si tornò all'antico legno per ricostruire la parte crollata, e il connubio pietra-legno si dimostrò duraturo. E così in tale sua duplice natura passò alla storia dell'arte nelle poeticissime visioni del Bellotto.

Il nuovo ponte, qualsiasi possano essere state le condizioni imposte ai torinesi, fu un fatto di grande utilità per la città e il suo commercio, tale da far da contrappeso alle progettate sciocchezze del Menou di distruggere il palazzo Madama per dare respiro alle parate imperiali.

La costruzione di quel ponte era entrata nella mente di Napoleone fin dal 1801 come necessità viaria per unire Parigi a Roma attraverso la sistemata via del Moncenisio e attraverso Piacenza. Il Jourdan aveva ordinato alla municipalità di far stendere due progetti, e questi furono redatti dal Bonsignore e dal Lombardi secondo criteri e tecniche ancora settecentesche. Nessuno dei due fu approvato dalla superiore scuola di Ponts et chaussées di Parigi, la quale fornì il progetto di Joseph Pertinchamp La Ramée dalla larga e dotta esperienza in materia, e assistente ai lavori fu un altro grosso nome dell'ingegneria francese, il Mallet; l'italiano Pellegrini, che pure aveva steso un progetto, ebbe il ruolo di assistente in seconda.

Molti disegni e studi su questo ponte furono di recente, casualmente, ritrovati in una cartella dell'Archivio Nazionale di Parigi.

Il 4 messidoro dell'anno ottavo della repubblica (il 13 luglio 1800) segna l'inizio dell'abbattimento delle mura; il 9 febbraio 1803 il Consiglio comunale di Torino delibera la costruzione del ponte, *maire* della città era Negro.

Nelle vedute di Napoleone quel ponte sul Po doveva essere opera di grande rappresentatività per il maggior decoro dell'entrata nella città dalla parte del fiume, e si sarebbe completato, come già detto, in una lunga doppia alberata aprentesi ad esedra.

Un altro ponte, quello, pure ideato, sulla Dora, non poté rientrare nel periodo napoleonico. Verrà poi progettato e costruito da Bernardo Carlo Mosca che era andato a perfezionarsi nella celebre scuola parigina.

Se interessante è la cronistoria del ponte nei secoli passati, non priva di curiosità è la cronaca della posa della prima pietra del ponte recente, alla presenza del principe Camillo Borghese.

Un dettagliato programma della cerimonia c'informa che era stato gettato un ponte di servizio tra le due rive, e da ambe le parti macchine per la battitura dei pali, inghirlandate. Verso la città un grande arco di trionfo e dall'altra parte un alto palco a semicerchio per la banda. All'uscita dal palazzo di S.M.I. il cannone doveva mettersi a tuonare, mentre doveva mettersi in moto la carretta trainante la pietra angolare. All'arrivo della carretta e del principe salve di artiglieria, mentre il generale prefetto, il consiglio di prefettura, il segretario generale, il sindaco, la giunta, gli ingegneri del corpo imperiale dei ponti si sarebbero schierati a riceverli. Mentre il Principe attraversava il ponte provvisorio, la pietra veniva calata dalla rampa. Con la pietra si sarebbe interrato un metro d'argento che il controllore dei pesi Capel aveva controllato con quello in ferro depositato all'Accademia Imperiale (era appena un anno che era stato adottato qui il sistema metrico); inoltre una iscrizione latina e francese di cui si darà lettura, re-

datta da Vernazza e Déperet, e una collezione di ottantotto preziose medaglie delle campagne napoleoniche. Il senatore arcivescovo benedirà la pietra.

Ecco brani del discorso del prefetto Lameth: «La nature a été vaincue, comme les nations et le mont Cenis et le Simplon, constateront la puissance du génie de l'Empereur, comme les champs de Marengo et d'Austerlitz».

Napoleone toccava il culmine della sua gloria dopo Wagram e la pace di Vienna, sanzionata dal matrimonio con la figlia del vinto imperatore d'Austria; l'Inghilterra era fiaccata dal blocco continentale. Ma incominciano a spirare venti contrari per la quercia napoleonica; la stanchezza dei popoli coinvolti in continue guerre, i veleni di odî accumulati, quei nazionalismi romantici ridestati e delusi e conculcati che si ritorcevano contro colui che li aveva promossi, tutto si sommò nella guerra della VI coalizione europea contro Napoleone, che se la trovò schierata contro, al ritorno dalla disastrosa campagna di Russia. Ed ecco la sconfitta di Lipsia il 10 ottobre 1813.

La municipalità di Torino ancora ignara, nell'agosto pensa alla sistemazione del settore di Borgo Po e chiede proposte agli ingegneri Mallet e Cardona, progetti di lavori intorno alla casa del mugnaio della Rocca, e un disegno all'ingegner Formica del nuovo livello della strada di Alessandria in relazione al ponte sul Po. Negli archivi comunali si trova un piano regolatore del sobborgo di Po con disegni del ponte, ma è senza data, né è facile la sua attribuzione.

“OB ADVENTUM REGIS...”: la Restaurazione

Vittorio Emanuele I, cui Carlo Emanuele IV ritiratosi in convento a Roma aveva ceduto la successione al trono, si apprestò a entrare nel suo stato, lasciando in Sardegna come reggente la regina Maria Teresa.

A Torino, abbandonate tutte le riserve, gli animi di tutti erano pronti a riceverlo con intima festosità, ma la via non era del tutto sgombra, perché gli eserciti dei liberatori di turno occupavano ancora il Piemonte, ed erano discordi sui tempi e sui modi di ridarlo al legittimo re. Subdola l'Austria come sempre, tergiversava, e volle mantenere alcune divisioni armate «per proteggere il Piemonte», disse.

Finalmente il re si mise sulla strada del ritorno, avrebbe rivisto il suo Piemonte che lo ricevette con gioiosità deferente, quasi con tenerezza quando lo vide giungere in via Po su di un cavallino sardo, la vecchia uniforme turchina del 1798, con larghi risvolti rossi, il lungo panciotto, i calzoni bianchi, gli stivaloni fino alle ginocchia, il cappello alla prussiana con parrucca e il codino che gli sbatteva sulle spalle.

Quel 20 giugno 1814 il sindaco col corpo decurionale al completo e il clero e tutte le autorità possibili, andarono a ricevere il re ritorante al di là del ponte, dov'egli smontò di carrozza per montare sul cavalluccio, su cui fece il suo ingresso in città, non prima però che non fossero stati compiuti tutti quegli atti cerimoniali che erano stati predisposti, con lettura di discorsi e poesie d'occasione.

La sera stessa dell'arrivo, quando il re volle andare in mezzo al suo popolo per le strade della città, ci si accorse che i francesi non avevano lasciato più a Palazzo nemmeno una carrozza; egli era disposto ad andare a piedi, quando Cesare d'Azeglio, il devotissimo, corso a casa sua, tirò fuori in fretta quel cocchio che aveva fatto costruire per le sue nozze con gli *amorini idropici*, come scrive Massimo d'Azeglio, e l'offerse al sovrano.

La gioia del re fu solo offuscata dalla presenza in via Po degli austriaci del Bubna che non volevano liberare il paese dalla loro ingrata presenza.

Il delirio di via Po fu indescrivibile, imbandierata, pavesata di stoffe, di carta colorata, di fiori, di presenza umana soprattutto che sciabordava dai portici alla strada e dalla strada ai portici.

Delle calorose accoglienze fu messa al corrente la regina, la quale scrisse da Cagliari alla municipalità di Torino:

«Nostri fedeli e amati nostri Sindaci e Decurioni della città di Torino: Nei sentimenti della vostra lettera delli 3 corrente, abbiamo colla più viva soddisfazione veduto espresso il vostro cuore. Noi non abbiamo giammai dubitato della vostra costanza e lealtà nelle tristissime occorse vicende. Ci ha più volte consolato la certezza che i nostri amatissimi popoli se avevano cambiato le circostanze, non avevano però mai cangiato le volontà. I nostri sentimenti furono d'accordo anche nella sventura e se essi piansero nel vedersi privati dei lor legittimi principi, noi non fummo meno sensibili ai mali onde sapevamo che gemevano oppressi.

Cagliari li 23 luglio 1814».

«La data del 20 maggio 1814, — dice il cronista Boniscontri in un suo manoscritto, — è data da scrivere in bianca pietra», e infatti lo fu. Ma poco mancò che quella data non dovesse e non potesse essere mai scritta, o per lo meno tosto cancellata, perché l'aquila imperiale uscita malconcia e spennata dalla Beresina, ferita a Lipsia, caduta e rinchiusa nella gabbia dell'isola d'Elba, leccatesi per così dire le ferite, si era ripresa, e di nuovo si accingeva a volteggiare sull'Europa.

Scompiglio a Vienna dove i magnati della politica tra ricevimenti e balli rifacevano la carta geopolitica dell'Europa in una splendida gara di egoismi, di revanscismi.

I coronati che si erano già assisi sul vecchio trono, gettarono a terra e corona e scettro, e inciampando nei manti e negli ermellini corsero in cerca di un riparo, proprio con quella fretta che «d'onestade ogni atto dismaga» avrebbe detto padre Dante.

Ma uno solo non fu così poco eroicamente sollecito: il vecchio re del piccolo regno di Sardegna, che al primo annuncio d'incursione napoleonica non pensò alla fuga, bensì ad organizzare una resistenza.

Si trovava a Genova per una visita ufficiale della nuova provincia aggregata al Piemonte dal Congresso di Vienna, quando si sparse la voce dello sbarco di Napoleone a Cannes il primo marzo 1815 e si precipitò a Torino per organizzare le sue milizie e partecipare alla difesa comune; mise 1500 uomini in assetto di guerra al comando del generale La Tour. Insieme valicarono il Cenisio e dovettero combattere per liberare la Savoia dal generale Suchet, che aveva aderito alla nuova impresa napoleonica. Si batterono bene i piemontesi, e fu un intervento che si dimostrò utile all'atto della ripresa

del Congresso di Vienna dopo la definitiva sconfitta di Waterloo, e il tramonto dell'eccezionale personaggio protagonista della storia di un quarto di secolo circa. Nel 1815 i plenipotenziari delle potenze europee definirono le reciproche questioni territoriali, con soddisfazione del re sardo, che si vide completata la restituzione della Savoia con Chambéry e Annecy, ma questo non per speciale benevolenza, bensì perché queste terre unite al genovesato e al Piemonte, costituissero uno stato cuscinetto posto ai fianchi della Francia onde frenarne eventuali rigurgiti espansionistici, così come altri stati costituiti al nord e all'est della medesima, e la dichiarata neutralità della Svizzera.

All'annuncio della fuga di Napoleone dall'Elba il Papa Pio VII appena rientrato a Roma era riparato a Genova sotto la protezione del re di Sardegna, e cessato il pericolo napoleonico prima di rientrare nella capitale volle vedere la Sindone; il re andò a rilevarlo a Genova e via Po fu di nuovo spettatrice e protagonista insieme del grandioso corteo sacro e profano.

Nella seduta del Consiglio comunale del 30 agosto fu presa una decisione molto importante deliberando quanto espresso nel *Decretum decurionum Augustae Taurinorum ob adventum Regis. Anno MDCCCXIV*; documento sottoscritto dai signori:

Ignazio Fontana ministro di Stato Chiavario,

Conte Mazzetti sindaco,

Cesare Leone vicario per S.M.

che con trenta decurioni avevano decretato l'erezione della chiesa della Gran Madre di Dio e di celebrare annualmente il 19 maggio con fuochi d'artificio, luminarie, distribuzione di 6000 pani bianchi ai poveri, processione al Corpus Domini, al Ss. Sudario, ai S.S. Martiri, alla chiesa del Beato Amedeo, mentre i battaglioni dei volontari dovevano stare schierati davanti al Municipio e alle tre chiese con tamburi, trombe e tuonava triplice scarica di cannoni. Nel pomeriggio corse dei cavalli.

Si sarebbe svolta una processione con la partecipazione della Confraternita dei penitenti di S. Croce, dei Bianchi del nome di Gesù, dei Neri dello Spirito Santo, degli Amministratori dei catecumeni, dei Rossi della S.s. Trinità, dei Neri della Misericordia, dei Bianchi dell'Annunziata, dei Bianchi dei pazerelli, dei Turchini di S. Rocco (trasportatori dei cadaveri abbandonati); delle Dame dell'umiltà, delle orfanelle, dei vecchi dell'Ospizio di carità.

Questa Ordinanza venne incisa su rame e messa in archivio.

Interessante è soffermarsi sul significato di questa offerta della città al re e sul modo di porgerla, e sulla localizzazione dell'omaggio. Cominciando da quest'ultimo significato, sembra che i decurioni nel scegliere la testata

orientale del ponte napoleonico vogliono sottolinearne il riconoscimento ammirato: infatti essi dissero: «il nuovo ponte seguendo la direzione della maestosa contrada di Po, spiega un superbo e imponente aspetto che non può per legge di armonia essere terminato da un meschino edificio privato, che renda angusta la diramazione di strade che fanno capo al ponte stesso». C'è in loro, nei decurioni, la consapevolezza del valore di quel ponte, non solo dal punto di vista economico come via di transito, ma dal punto di vista estetico urbanistico, che ha reso il fiume fattore compositivo del paesaggio urbano, acquisendo ad esso anche la collina. Col nuovo elemento architettonico scelto nella forma più classica, essi esprimono la loro gioia con un linguaggio che è dell'oggi e non del passato, è il linguaggio neoclassico, della nuova temperie e non più quello barocco del ieri, per quanto aulico.

Con questo essi affermano che una restaurazione non potrà compiersi ab imis, ma la città cercherà un accordo col potere regio attraverso l'assenso sovrano ad una iniziativa ch'essi rivendicano a sé o quanto meno hanno pienamente accolto.

Significato che non sfuggì al re, tanto che l'assenso tardò circa due anni ad essere dato, e fu dato in una forma quanto mai distaccata nel formale ringraziamento.

La continuità col recente passato si compie col riferimento comune alla romanità, e non per nulla i decurioni tra i sette progetti presentati dal Bon-signore e quelli di altri concorrenti, scelsero quello che è più strettamente legato alla forma ritenuta perfetta dai romani ed eternata da loro nel Pantheon.

Dovranno passare ancora circa due anni dopo l'assenso sovrano, prima della posa della prima pietra del costruendo tempio, sulla quale fu inciso:

REX VICTORIUS EMMANUEL
REG. VICT. AMEDEI F.
PIUS AUG. P. P.
PRIDIE NATALIS SUI DIEI
ANNO V° POST ADVENTUM IN URBEM
COLLOCAVIT.

La cerimonia del 23 luglio 1818 acquistò spettacolarità eccezionale con la costruzione di un gran palco semicircolare su cui si disposero le autorità, altro piccolo palco per le bande musicali, e sul luogo del costruendo tempio un amplissimo telone-scenario con la raffigurazione pittorica di Ignazio

Severi del futuro edificio. Immagine che piacque moltissimo anche per la novità stilistica per Torino e suscitò viva attesa.

Ma per ragioni diverse, tra cui molte di natura finanziaria, l'effettiva costruzione tardò fino al 1827 ad essere iniziata e non sarebbe stata terminata che nel 1831.

A ribadire i concetti prima espressi circa l'agire in prima persona della amministrazione comunale, possiamo ricordare un tratto gentile di questa, cioè l'invio di una lettera-resoconto della cerimonia del 1818 all'ex re Carlo Emanuele IV nel suo convento di Roma, dove era andato a rinchiudersi dopo la morte della santa moglie Clotilde di Francia.

Non sarebbe neppure il caso di ricordare che infiniti furono i canti, gli inni, che si musicarono per quella occasione, e le poesie che si scrissero, delle quali ne ricorderò una sola di Diodata Saluzzo, che già tante laudi aveva innalzato a Napoleone, ed ora invocava il re dell'Alpi:

O Re, Signor dell'Alpi: tu custode
di nostra fama, l'avvenir penetra;
e poni al tempio, mentre l'inno s'ode,
l'Augusta pietra.

Il re era ritornato a regnare. Certo che nel culto fanatico della tradizione che si riassume nella riviviscenza del Palmaverde del 1798, che ebbe persino il potere di far resuscitare i morti, la responsabilità più che del re fu del suo *entourage* (Cerruti di Castiglione, Roburent, ecc.) ai quali è dovuta la bella pensata del Palmaverde; ma il re non poteva disfarsi di tali elementi che tanta fedeltà avevano dimostrato nei momenti tragici del suo regno. Quegli uomini però ebbero la responsabilità di soffocare quelle voci di rinnovamento, quei germi di trasformazione che pur fermentavano nella società piemontese anche e proprio nella «sopravvissuta» Società dei Concordi costituita coi migliori elementi giovanili dell'epoca napoleonica, che superavano nei propositi l'idea di rivoluzione e il napoleonismo, per attingere all'ideale alfieriano di libertà italiana.

L'imminente Risorgimento

Siamo entrati nel periodo detto della Restaurazione, ma nella storia un ritorno allo stato *quo ante* non è mai stato possibile, perché la storia è un continuo procedere senza poter dire se verso il meglio, perché in definitiva il positivo e il negativo del moto si compensano reciprocamente. E il re lo capì e la prova della sua comprensione dei tempi mi pare di ravvisarla proprio nella sua abdicazione dopo le avvisaglie del cambiamento dei tempi: egli dimostrò di non voler cedere alla violenza degli innovatori, ma neppure alle istanze dei ritardati parrucconi che percepivano l'imminente tramonto dei loro privilegi di classe.

La società tutta si era evoluta: il periodo napoleonico aveva portato a rapida maturazione un processo che lentamente stava evolvendosi già dai tempi di Vittorio Amedeo II, che aveva favorito la formazione della borghesia accostandola alla vecchia nobiltà con concessioni nobiliari; essa poi continuò il suo processo di assimilazione divenendo anch'essa terriera, nel mentre che si andava formando un nuovo ceto, un *moyen ordre* non più militare ma di abili speculatori, e capitani d'industria. Tutte le resistenze si misero in moto per mantenere antiche distinzioni, a cui contribuivano anche le leggi suntuarie, che regolamentavano la natura del vestiario cui i vari ceti dovevano attenersi per non causare confusioni di sorta; confusioni che in certi particolari casi venivano superate (almeno esteriormente) ad effetto di certi matrimoni di convenienza per far ribillare un blasone spento. Un anonimo satirico giunse allora a scrivere che «le più ardenti dichiarazioni amorose e più eloquenti biglietti teneri vengono stampati in uno stabilimento pubblico e si chiamano banconote. Altri fogli più estesi, dette cartelle o azioni, decidono i matrimoni. L'amore è libero di entrarvi dopo la cerimonia, ma è un ingrediente inutile».

La satira sociale d'altra parte già correva nei *Toni* settecenteschi, per esempio:

S'un marcheis a saluteissa
con ampoch pi d' siviltà
elo forse ch'a perdeissa
o l'onour o 'l marchesà?

L'ultima distinzione di un vestiario carismatico la troviamo accennata in Vittorio Bersezio: «Magistratura, Medici, Professori, Ingegneri vestivano di nero; le classi agiate abiti lunghi a falde, a coda di rondine nelle occasioni con bottoni dorati, cravatte di seta girate due volte al collo, solini alti, duri, a coprire le mascelle, cappello a stajo, stivali a mezza gamba sotto i calzoni lunghi, catena d'orologio e pendenti d'oro. I bottegai con giacca corta, colletto rovesciato, scarpe grosse a legacce, berretto».

Il processo di assimilazione dei ceti si accentuò a Torino col diffondersi dell'industria, dell'urbanesimo e soprattutto dell'istruzione, cui contribuì molto l'aristocrazia più illuminata; si andava formando una nuova concezione del lavoro non già per pura sussistenza, ma come possibilità di formazione, attraverso il risparmio, di un capitale per mezzo del quale salire nella scala sociale. E ciò spiega proprio in tale epoca il fiorire delle Casse di risparmio.

La traduzione materiale dei nuovi concetti economico-sociali che finirono per influire anche sulla classe nobiliare, si ebbe nel carattere dell'edilizia cittadina che abbandonava il sontuoso palazzo signoriale barocco, per assumere i caratteri di un possibile sfruttamento economico, pur non rinunciando alla signorilità.

Torniamo agli anni 1820, '21, '22. C'erano brontolii costituzionali per l'Europa: in Spagna i patrioti avevano imposto a Ferdinando II di rispettare la costituzione del 1812, in Sicilia il re doveva giurare la Costituzione e il moto si era propagato al napoletano; il Piemonte non era indenne da tali idee, lo sapevano i timorosi governanti, ma «pare che non vogliano aprire gli occhi», e si diceva che «È crudo che un brav'uomo fatto re dal destino sia circondato da un branco di bestie». Ad Alessandria era poi attiva la carboneria, ed altre sette si diffondevano, per cui quando al teatro d'Angennes di Torino, ancora un baraccone, affollatissimo di studenti quella sera dell'11 gennaio 1821, entrarono quei tre studenti di Vercelli con in capo un berretto di grossa lana rossa ad applaudire la loro attrice preferita, la Marchionni, che recitava *La gazza ladra*, per le autorità di polizia fu come gettare un panno rosso dinanzi al toro. I tre studenti a fine spettacolo furono arrestati senza cerimonie: quei tre berretti rossi erano insegne sataniche.

I compagni tumultuarono sia per solidarietà, sia perché sentivano violato un loro diritto, di godere cioè di un foro privilegiato.

Questo fatto coinvolse tosto via di Po che il giorno dopo si riempì di studenti tumultuanti che reclamavano la liberazione dei compagni, perché venissero giudicati dal Magistrato alla Riforma, che era allora Prospero Balbo.

Le autorità militari fecero schierare per via Po un distaccamento di carabinieri a cavallo, che non si mossero benché presi a sassate. Giunse il Balbo e riuscì a parlamentare con gli studenti promettendo il suo interessamento.

Ciononostante il Governatore Thaon di Revel non desistette, inviò sul posto una compagnia del Reggimento Guardie ed una di Granatieri di Aosta, perché si era convinto che fermentasse un moto rivoluzionario, e diresse di persona le operazioni. Egli nella sua *Notice Biographique*, manoscritta, presentata al re, dice che la folla si accalcava in via Po mentre scendevano le tenebre, e temendo che gli studenti all'interno dell'Ateneo danneggiassero l'arredamento delle aule e che fosse l'inizio di una rivoluzione politica, guidò un plotone con fucili scarichi ma con baionetta e sciabola «attendendo che la luna rischiarasse la via perché pochi erano i lampioni ad olio» [infatti ce n'erano 481 in tutta la città]. La cavalleria di Casteborgo era schierata dinanzi all'ingresso dell'università, al primo lancio di pietre egli ordinò «À la charge».

Gli studenti che non erano poi moltissimi, si misero a fuggire su per gli scaloni, furono inseguiti, e su di loro inermi si gettarono con ferocia non tanto i soldati, quanto gli ufficiali: alcuni, come fossero invasi da furore sadico. Neppure i ragazzi rifugiatisi nella cappella furono risparmiati, violando il luogo sacro oltre che l'immunità.

Vi furono dei morti? Non si è mai riusciti a saperlo, ma molto più tardi fu murata una lapide-ricordo all'università; di feriti chi dice ve ne siano stati diciotto e chi dice quaranta, che furono alle luci dell'alba portati nel vicino ospedale. Via Po vide passare le tristi barelle.

Gli arrestati furono sessanta.

Fu moto rivoluzionario? Forse no, ma i pareri sono discordi, come discordi sono i resoconti, da quello del Santarosa, a quello del Beolchi, del Brofferio.

Prospero Balbo tradì o fu tradito?

Certo l'apparato militare fu sproporzionato all'entità dei fatti in qualunque modo interpretati, mentre da parte degli studenti si è voluto difendere al oltranza un vieto diritto al punto di credersi degli eroi e di mostrare con orgoglio le ferite.

A ridare serenità agli animi furono le ripetute provvidenze del principe di Carignano, Carlo Alberto, che si recò a visitare i feriti all'ospedale.

Quali le conseguenze sulla contrada del triste episodio? La chiusura dell'ingresso dell'università dalla parte di via Po; e questo fino al '48.

La via di Po andava intanto popolandosi di alcuni caffè, ed uno di essi, il caffè Vassallo detto anche delle Colonne, se non poteva ancora dirsi elegante, era tale dove potevano andarsi a sedere non indecorosamente alcuni esponenti della nobile gioventù torinese; giovani dalle vedute larghe anche in politica, che aspiravano a svecchiare il Piemonte non contro il re ma col concorso del re, che sapevano condividere in cuor suo l'odio all'Austria, la quale attraverso i vari congressi della cosiddetta Santa Alleanza, di Troppau, di Lubiana, di Verona, diveniva sempre più preponderante in Italia. Questa sua avversione il re dimostrava attraverso il rifiuto di aderire ad una lega di stati italiani solo perché ad essa partecipava l'Austria. I giovani facevano assegnamento sul principe di Carignano le cui idee liberali non erano ignote e che talvolta si univa a loro nel libero caffè.

Furono compromettenti quei colloqui al Colonne? A quali dichiarazioni si lasciò andare il principe, tali da destare tante illusioni? Altro punto interrogativo della storia moderna di Torino, al quale molte sono state le risposte date e ciascuna troppo interessata per essere vera e attendibile.

Anche in questo caso è bene che non mi lasci irretire dalla storia politica, alla quale tuttavia debbo talvolta avvicinarmi necessariamente, per inquadrare alcuni fatti che hanno specifica attinenza con via di Po, in cui essa è implicata, ma che pur nel torbido degli eventi che stanno per svolgersi, continua a farsi viva e bella.

Per esempio è in una casa di via Po il deposito di armi per i congiurati di S. Salvario dell'11 marzo 1821, a quale numero civico però non sono riuscita a trovare; all'esterno peraltro nulla si faceva trapelare. Quello che si notava era il parlottare sempre più concitato dei frequentatori del Colonne, ed anche dei «fattacci» di S. Salvario che si svolgevano fuori di Porta Nuova, causati dal capitano Ferrero, nulla si sapeva in giro e nessuna sceneggiata fece quel governatore Thaon di Revel mostrandosi molto corvivo in confronto a come aveva agito contro gli studenti del d'Angennes.

Non alimentato dall'interno della città il moto rivoluzionario periferico abortì: anche i tre colpi di cannone sparati dalla cittadella rimasero senza eco. In una situazione assurda di paralisi collettiva delle autorità militari, in municipio si tremava dalla paura, mentre alcuni gridavano che si voleva la Costituzione di Spagna.

La sera dell'undici stesso fu convocato il Consiglio della Corona, dal quale uscì la decisione di concedere la costituzione, non quella di Spagna, bensì una costituzione più vicina a quella inglese, e di cui viene ordinata la stesura al Balbo.

Ma quando il giorno dopo i sindaci e alcuni decurioni si presentano a palazzo esigendo un'azione più energica contro i ribelli e reclamando la costituzione di Spagna con linguaggio alquanto arrogante, il re piuttosto che veder spargere sangue cittadino si dimette, abdica e parte per Nizza.

Via di Po vide passare la silenziosa carrozza reale che portava via quel re mite e cordiale, la cui stinta divisa i portici di via Po non avrebbero più visto passeggiare; partiva col suo codino ciondolante quel re che la città aveva accolto come un trionfatore al suo ritorno dall'esilio; quella via Po tanto amorevolmente da lui curata, e per la quale lasciava all'architetto Bonsignore l'incarico di progettare quei terrazzi porticati tra isolato e isolato, sul lato sinistro, onde compiere la serotina passeggiata abituale con qualunque tempo, lui e i torinesi insieme, favorendo anche il commercio con le comode soste che consentivano dinanzi alle vetrine. Terrazzi pei quali aveva accettato le varianti proposte dall'Università, del maggior costo dei quali tuttavia essa doveva però prendersi carico. Via di Po che egli volle rinnovare nel suo selciato, volle fosse proseguita, ed espose nuove concessioni e facilitazioni in un lungo Editto del 15 settembre 1818. Esse riguardavano pure la sistemazione dell'oltre fiume, approvando il progetto Melano anche per la rampa e la cala d'imbarco sulla destra del Po.

Nell'Art. 7 del Regio Biglietto approvava la distanza dell'asse del ponte dalle facciate dei due primi isolati in trabucchi 12,1, così la distanza tra le facciate laterali e il ponte in trabucchi 36,2.

Nell'Art. 10 approvava la costruzione del *rondò* ma con casa terrazzata giungente fino alla destra di via D'Angennes (ora Principe Amedeo) e così dall'altra parte dov'era prevista la costruzione di una nuova strada che attraversasse la «vetreria» per uscire nella piazzetta che si formerà in capo a via Della Zecca.

Pensieri e desideri che il re riprende e ribadisce nel Regio Editto del 19 febbraio 1819 il quale recita:

«Il progressivo aumento della nostra capitale, rendendone utile non meno che necessario l'ingrandimento, abbiamo ravvisato opportuno di accordare a coloro che intraprenderanno la costruzione di nuove case ed uffici in conformità del presente editto, quei privilegi che ci parvero più adatti alle circostanze, ed alla giusta nostra premura, di vedere sempre più abbellita questa metropoli nostra. Epperò per il presente, di nostra certa scienza,

ed autorità e avuto il parere del nostro Consiglio, abbiamo ordinato e ordiniamo quanto segue:

Art. 1) L'ingrandimento della città di Torino avrà luogo nella contrada di Po fino al fiume, secondo il piano ed i disegni approvati col nostro biglietto delli 15 settembre 1818, i quali rimarranno depositati all'ufficio del Vicariato per esservi resi ostensibili a chiunque voglia per sua norma esaminarli;

Art. 2) Concediamo gratuitamente a coloro che verranno ammessi a fabbricare delle case in conformità dell'articolo precedente, il terreno che sarà a tale effetto necessario».

Sono in seguito esposte le esenzioni fiscali privilegiate dai trenta ai quarant'anni se i fabbricati saranno terminati entro il 1821.

Per favorire il minuto commercio aveva anche emanato nel 1819 il Regio biglietto che autorizzava la costruzione di altri baracconi in legno agli angoli di via Po, il cui proliferare tuttavia provocherà poi ulteriori modifiche imposte da Carlo Alberto.

Nel 1820 il re volle commemorare il centenario del palazzo dell'università anche se con forzato ritardo, e colse l'occasione per fare una esposizione d'arte antica e moderna costituita essenzialmente da tutti i quadri e gli oggetti d'arte esistenti nel palazzo reale prima dell'invasione francese, che nel 1815 con molta avvedutezza il re era riuscito a recuperare mediante il conte Salmatoris prima, e poi l'avvocato Costa dal museo del Louvre, dove i liberatori francesi li avevano incamerati, dai vari ministeri, dalle case dei vari ministri che se ne erano impossessati, nonché dai repubblicani nostrani francesizzanti, uso Botta, Paroletti ecc.

Intanto era stato subito ripreso il *maquillage* di Via Po: nel 1815 è casa Bava in via Po ad essere ridipinta in colore molassa e grigio chiaro; del 1816 è la relazione dell'architetto Ottino per la tinteggiatura della casa Perratore al numero 1; nel 1818 è casa Tarino al numero 8, ad essere dipinta in giallo lezza e fasce grigio chiaro negli sfondati e canarino caricato per cornicioni e ornati delle finestre.

Ora tutte queste tinte programmate dalla Amministrazione per via Po, (il già ricordato «piano del colore») verranno adottate anche per la costruenda piazza Vittorio concepita come espansione finale di via Po, che verrà intitolata proprio al re ritornato (ma che presterà il suo nome anche a celebrare la vittoria italiana di Vittorio Veneto del 1918).

La cura si estende alle targhette delle vie, che dovranno essere quadrate con fondo grigio e, inserito in un quadratino del colore proprio della sezione, il nome del santo cui l'isola è intitolata e il numero della contrada; per questa sezione il colore era turchino azzurro.

Il problema delle due piazze

Il problema di sistemare il grande rondò alberato che si restringeva in viale sino al ponte, spetterà a Carlo Felice, uno dei più solleciti sostenitori degli abbellimenti di Torino, città pur da lui non amata.

Problema di non facile soluzione a questo proposito fu il forte dislivello tra la fine della via e il ponte di pietra, o ponte Vittorio anch'esso, in quanto anziché distruggerlo come avevano proposto certi retrivi perché giacobino, il re Vittorio Emanuele lo aveva terminato facendolo completare coi parapetti ancora mancanti e bellissimi in pietra, sostituiti in seguito con i meschini attuali in ferro per ragioni di maggior scorrimento viario.

Era stata una concezione tutta nuova e moderna quella di espandere la città verso il fiume, iniziata da Carlo Emanuele III, e poi proseguita da Vittorio Emanuele; per essa dal fiume non si temevano più solo pericoli, anche se tuttora rappresentava il limite orientale della città, tanto che il re aveva divisato di costruire un muro alla fine delle case, che rappresentasse anche una difesa dal «monte», dal quale nel '99 erano state lanciate le bombe francesi.

Ora il fiume s'inserisce come elemento compositivo della città, e pure l'oltre Po avrebbe dovuto cessare di essere suburbio informe, e la collina di essere considerata solo come luogo delle «vigne», anche se bellissime, e delle cascate. Concezione, questa complementarietà degli spazi al di qua e al di là del ponte, già presente in un piano del Bonsignore del 1802, comprendente una grande esedra a colonne dove poi sorse la chiesa della Gran Madre di Dio.

Dopo l'offerta dell'erezione del tempio a perpetua memoria del ritorno del re e l'accettazione da parte di questi del grandioso dono, furono stesi svariati progetti da parte del Bonsignore e del suo più attivo collaboratore, Lorenzo Lombardi, che contemplavano uno spazio di rispetto attorno ad esso, come lo si deriva da un Regio Biglietto del 7 gennaio 1816.

Ad ogni modo i progetti delle due piazze erano distinti e separati, e il re non si decideva a dare per quella piazza il suo nulla osta, forse perché allora non aveva ancora reintegrato nella sua pienezza di funzioni il Consiglio degli Edili, e funzionava solo il Congresso di Architettura. Finalmente la decisione reale fu per il piano del Lombardi a rettangolo, mentre il vicariato propendeva per uno a semicerchio per il maggior senso di spettacolarità, che dava una «forma più teatrale al complesso, che farebbe di questo ingresso della città un vero incanto per l'occhio del forestiero».

Per piazza Vittorio invece la forma fu rettangolare senza contrasti, tanto più sapendo che il re avrebbe voluto trasportarvi la piazza d'armi, che allora era a S. Secondo. E il progetto passò il 15 settembre 1818.

Tuttavia non si trovava nessun impresario disposto ad assumersi l'incarico di sistemare quella piazza così accidentata e dislivellata, e neppure le offerte di grandi privilegi fiscali a chi avesse costruito case sortì il suo effetto. Poi il re abdicò, e partì senza la soddisfazione di vedere almeno iniziata la sua piazza.

Ripristinato il Consiglio degli Edili, Carlo Felice riprese il problema di piazza Vittorio e lo fece studiare da quattro architetti: il Bonsignore, il Lombardi, il Brunati, il Michelotti. Dopo tre anni essi presentarono un nuovo progetto che, considerato il rondò come facente parte di via di Po, faceva iniziare la piazza dallo sbocco di via d'Angennes, in modo che ad essa rimanesse la visuale della collina, come tanto desiderava Vittorio Emanuele. Le case che fiancheggiavano la piazza il re poi le volle tutte porticate nonostante la maggiore spesa di costruzione degli edifici, spesa che sarebbe stata compensata, diceva, dai solleciti acquisti, data la rinnovazione delle forti agevolazioni offerte già da suo fratello, e dall'incremento di valore dei terreni; in tal modo si sarebbe ottenuta una monumentalità d'insieme non altrimenti raggiungibile, tanto più che i blocchi di isolati sarebbero risultati collegati da tre arcate sovrastate da terrazzi.

Finalmente un Biglietto Reale del 21 maggio 1825 fa pervenire da Genova l'assenso reale.

Ma le vicende progettuali di questa piazza non sono ancora finite, perché, come in un gioco di prestigio, il vicariato fa scaturire un progetto di Giuseppe Frizzi luganese, disegnatore al Consiglio degli Edili, come risulta dall'Archivio di Stato (Inventario Paesi per A e B mazzo 14) e dall'Archivio del Comune (Disegni 40-3-4/A/2). L'iniziativa personale del Vicario trovò l'approvazione sovrana e la proposta passò. Del 14 ottobre 1825 sono le nuove agevolazioni per la costruzione del «protendimento» di via di Po pubblicate con un Editto lunghissimo, in cui nominata una delegazione «per l'indennizzazione degli espropri a fine di pubblica utilità», si scende

nei dettagli per la costruzione dei terrazzi che devono unire le case sopra i portici, anche sovrappassando alla contrada d'Angennes; per il che la casa Formento dovrà costruire un arco di portico in più su cui costruire una camera per piano prima del terrazzo, con il vantaggio di ampliare la proprietà e perciò il reddito, mentre la presenza del terrazzo consentirà l'aumento dei fitti. Allo stesso modo si procederà per casa Aymonino sulla sinistra.

Ci avviciniamo perciò al completamento di quegli imponenti milleduecento metri di via porticata, «la stra dij portij» che formerà un *unicum* di Torino, e il rettangolo di una piazza di trecento metri per cento, senza quasi avvertire la forte differenza di livello esistente tra piazza Castello e le sponde del fiume. Sono sette metri di dislivello genialmente orchestrati e compensati nella dolce risalita della Gran Madre, sì che l'insieme viario via Po - piazza Vittorio sembra ancorato alla Gran Madre, dando l'idea a chi riguarda da piazza Castello, di una immensa amaca dondolante.

Non si ammettono rivoluzioni edilizie in piazza Vittorio come alcuni privati speravano. Il lunganese percorse il lunghissimo fronte con un'architettura sobria ma non priva di dignità; allineò lungo il lato maggiore quattro blocchi di edifici a gradini, di cui il primo verso via Po riproduce, grosso modo, l'ornamento delle finestre della grande via, mentre gli altri costituiscono un tutto a sé, di cui il corpo centrale si alza con un timpano triangolare arieggianti al neoclassico.

Ecco, la gran piazza è pronta per farsi ammirare nella sua nudità. «Libera e deserta» la dice Nino Costa paragonandola ad una gran sala da ballo. Aprendosi in fondo a via Po sembra offra la sua disponibilità a qualunque manifestazione abbia il senso della grandiosità, poiché essa offre spazio a settantamila persone. Perciò grandi parate militari, perciò l'ospitalità a cinquanta bande musicali che converranno da tutta Italia in occasione della Esposizione del cinquantenario dell'unità nel 1911, perciò le grandi Gianduieidi, perciò i baracconi carnevaleschi sempre più mastodontici, giostre dall'aspetto oggi persino missilistico, che perpetuano una tradizione di quando, ancora terreno incolto di suburbio, qui s'impiantò nel 1672 la prima giostra d'Italia; e nel 1858 la prima giostra Peters, tra le bancarelle di caramelle *ciucioire*, e i barattoli di marmellata, dietro i quali la donnetta gridava: «Composta fàita a posta; masnà pioré, fevne compré», ora sostituite dai venditori di fusi di zucchero filato ridotto in dolcissima lanugine.

Gli anni passano e dagli scavi per il tempio poco si vede emergere, mentre viceversa i prezzi lievitano e le difficoltà per la pubblica amministrazione aumentano. Sul trono ora non sedendo più Vittorio Emanuele I,

veniva a modificarsi il significato della costruzione, mentre Carlo Felice faceva quello che poteva per stimolarne l'avanzamento. Tuttavia qualcosa procedeva e arrivavano le colonne di marmo di Carrara da porre circolarmente all'interno del vaso della chiesa pure e solenni, dall'alto zoccolo emersero i muri perimetrali animati da nicchie nelle quali non sarebbero mai state collocate le statue previste, emerse la cupola, il peristilio, si costruì la grande scalinata; poi si procedette alla decorazione interna con i bassorilievi raffiguranti scene della vita della Vergine, eseguiti sull'imposta della cupola dai milanesi Abbondio Sangiorgio, Gaetano Motelli, Fr. Stanga, Fr. Somaini. In seguito si cominciarono a collocare nelle loro nicchie interne le statue di santi e di beati, tra i quali si operò una selezione per vari motivi, per cui quelli rappresentati sono i vari santi protettori di Torino, il beato Amedeo e la beata Margherita di Savoia, S. Carlo Borromeo, San Marco, cui si dedicarono rispettivamente gli scultori formatisi nel neoclassico romano B. Bruneri, C. Caniggia, A. Moccia, C. Bogliani, C. Chelli, mentre la dolcissima Madonna raggianti con il Bambino Gesù è opera di A. Galassi e troneggia al centro. A Francesco Samaini è dovuto il bassorilievo del frontone illustrante la dedicatoria del tempio a quella Madonna che ha esaudito il desiderio dell'*Ordo* e del *Populus Taurinus* per il ritorno del re, e che ora le sono qui ai piedi per ringraziarla offrendole il disegno della chiesa votiva.

All'apice della scalinata vi sono due simboli che c'introducono, c'invitano ad entrare in chiesa: il simbolo della fede e il simbolo della religione, con le quali l'uomo può compiere sereno la sua esistenza in terra per raggiungere il cielo. Ebbe altri reconditi significati da esprimere lo scultore Carlo Chelli, o da adombrare, in questi due gruppi? Qualcuno ha voluto vedere in quella coppa alzata dalla Fede (che qui è svelata) una allusione al sacro Graal esistente nelle pieghe di questa fertile terra torinese; ma sono gli amatori della magicità di Torino, come posta ad uno dei vertici del triangolo magico Lione-Torino-Praga.

Il costo complessivo del monumento fu di lire 2.460.078.

Ciò che il popolo torinese non riuscì ad ottenere fu la rievocazione dell'antica chiesetta della *Confraria Pontis Padi* intitolata ai santi Marco e Leonardo nella denominazione della nuova chiesa, che di quell'antica assunse le funzioni parrocchiali, e ai due santi mortificati furono dedicati solo i due unici altari laterali del nuovo tempio.

Quando il 20 maggio 1831 il tempio sarà solennemente inaugurato con cerimonie private del loro originario significato, anche Carlo Felice era scomparso e da pochi giorni sedeva sul trono Carlo Alberto con tutta la sua drammaticità. Accettò o subì la cerimonia municipale?

Naturalmente la comparsa di questo nuovo elemento stilistico in una costruzione pubblica nel panorama artistico torinese, fu un avvenimento di forte rilievo, e s'intrecciarono disparati giudizi, sia dal punto di vista della funzionalità liturgica (ottima per riti pagani, non idonea per cerimonie cristiane si diceva), sia come suo inserimento nel paesaggio artistico cittadino.

Lungo sarebbe passare in rassegna i giudizi dei nostri storici, ma quello che non si può tralasciare è quanto espresso da Davide Bertolotti nella sua *Descrizione di Torino* del 1840, che porta in frontespizio il nuovissimo tempio. Egli entra nel solco di quella critica antibarocca che si era instaurata e che colpiva Guarini, Borromini ed altri grandi del '600; egli fatte alcune riserve sulla localizzazione della nuova chiesa soggiunge: «In una città piena di opere borrominesche, il purissimo stile del tempio della Gran Madre di Dio è per l'amatore della bella architettura ciò che allo stanco viaggiatore è un'oasi in mezzo al deserto».

Colpisce maggiormente nel segno la critica più ragionata di G. B. Ferrante nel 1880, quando dice che nonostante i pregi maggiori di questa chiesa rispetto al Pantheon, ad essa manca ciò che fa la grandezza di quello, cioè il senso del grandioso, e non le rimane che il senso accademico. Il Ferrante individua la responsabilità di questo immiserimento nelle proporzioni ridotte nella esecuzione rispetto al disegno originale, che prevedeva un diametro interno di metri 44 anziché di 21, con gravi ripercussioni all'esterno pel contrasto con la grandiosità delle piazze antistanti e lo svolgimento della collina sulla quale s'appoggia la visuale. Ne conseguì che «la mancanza del grandioso tolse valore al bello accademico».

Rimaneva la questione della colorazione del tempio della Gran Madre di Dio: sulla scorta dello studio del Brino e del Rosso riportiamo una lettera del Bonsignore datata 5 settembre 1829, in cui egli espone il suo piano di armonizzazione coloristica: «... per tutta l'altezza del basamento, nonché della cornice principale ed accessorie formanti l'ornamento del fabbricato, venga adoperata la tinta così detta molassa, la quale si compone di terra gialla e nero di carbone, e quanto al vivo dei muri cominciando dalla cornice di detto basamento sino a quello che corona l'edificio, si tinga in color persegghino, composto di poca terra gialla e rosso d'Inghilterra. Riguardo poi alle tinte da praticarsi all'esteriore del tempio, migliore consiglio mi pare quello di uniformarle alla qualità delle pietre componenti le diverse cornici e ai marmi, riguardo ai bassorilievi e agli ornamenti di stucco collocati lungo il fregio della trabeazione...».

Il Bonsignore voleva farne un elemento di molto risalto rispetto alle cassette circostanti.

Dobbiamo infatti concordare che il progetto molto economico per questa piazza con casette a un piano sopra gli ammezzati, con esclusione del progetto a portici, non intendeva toglierle il carattere del sobborgo, anche, forse, per evitare il pericolo che la scenografia umana con la sua petulanza mortificasse quella della natura, bellissima, della collina.

Forse a questa soluzione (che ecciterà Carlo Bossoli pittore, ad una di quelle sue immaginate realtà smaglianti), s'intonano i versi di Giorgeri Contri ne *Il convegno dei cipressi*, là dove dice:

il Po con un fiottar d'onde alla chiusa
geme e si torce e assiduo spumeggia
e la sua voce è una dolente accusa
forse che nella notte echeggia.

Questa piazza diverrà nodo di traffico e si presterà all'ironia quando vi sorgerà al centro la tormentata statua di Vittorio Emanuele I, scolpita dal Gaggini per volere di Carlo Alberto; statua rimasta per decenni in un deposito e fatta collocare lì per decisione del sindaco Sambuy nel 1885, per... far dirigere dal re il traffico cittadino.

Termina così la lunga progettazione ardua e faticata delle due piazze, che hanno perduto l'occasione di divenire scenograficamente complementari come avrebbe voluto il Dervieux, ma il Po diviene definitivamente nella scenografia torinese elemento unificante tra città e collina con funzione compositiva e talmente gratificante, che è difficile trovare altrove qualcosa che le si possa paragonare.

Ora noi ci attestiamo all'imponente portico del pronao, dinanzi alle potenti colonne di pietra di Frabosa di questo tempio neoclassico, e guardiamo al faticato cammino percorso: piazze e via si defilano ai nostri occhi con un ininterrotto susseguirsi di archi, sotto i quali è passata e passa e passerà la storia con il suo carico di atti e di fatti e di uomini.

Il Te Deum cantato in questa chiesa ogni anno nell'anniversario del ritorno del re il 19 maggio del 1814, non fu che l'antecedente di quella cerimonia celebrata per ricordare lo Statuto del 1848 di Carlo Alberto, cerimonia che con il suo sfarzo di parate militari, civili e religiose innestava annualmente un altro fattore di alta coreografia nello scenario collinare.

E nel febbraio del '48 egli assisterà per quattro ore immobile nella sua lunga persona, al trascorrere del fiume umano di gente accorsa anche dalle provincie per attestare con la propria presenza la riconoscenza per l'avve-

nuta concessione della Costituzione, o Statuto, mentre altri popoli ancora e dolorosamente invano l'attendevano e la sospiravano.

Passerà appena un anno e di nuovo Carlo Alberto sarà il protagonista di un nuovo suo passaggio per via Po fino alla Gran Madre. Tornava la sua salma dal volontario esilio di Oporto e dopo l'apoteosi ricevuta alla sua partenza dal Portogallo: tutte le autorità di Torino andarono al suo incontro a San Salvario scortandolo fino alla cattedrale, dove gli architetti Palagi e Mellano avevano sapientemente disposto gli apparati e il cerimoniale. L'immensa moltitudine dei partecipanti rigorosamente inquadrata, di militari, di civili, d'invitati sarà la medesima che nello stesso ordinamento defilerà per via Po fino alla chiesa della Gran Madre, dove altro cerimoniale era stato predisposto.

Il popolo era assiepatò sotto i portici, stipava finestre e balconi pavesati di nero, e da essi piovevano fiori. Sarà questa una delle manifestazioni più commosse vissute dalla vecchia via Po colma di un popolo che, inconsciamente forse, aveva vissuto il dramma di quel suo primo re costituzionale, intimamente ormai italiano, tradito da tanti eventi e tante circostanze, che ne avevano fatto quasi una vittima sacrificale.

Il popolo di Torino pianse e applaudì lungo tutta la via, tutta la piazza, fino a quella chiesa da lui inaugurata, e lo seguì fino al raggiunto riposo di Superga.

Passano e si sovrappongono i decenni con il loro cumulo di storia: la quarta guerra d'indipendenza è finita (1918): Torino accoglie con indimenticabile entusiasmo i reduci del V Corpo d'Armata dalle battaglie di Bligny e del Chêmin des Dames. Dalla Gran Madre a piazza Castello i reduci sfilano con in testa a cavallo il comandante generale Albricci su di un tappeto di fiori.

Ma un altro passaggio mobilerà gli spiriti del popolo: quello della salma del Comandante della III Armata, l'Invitto, il duca Emanuele Filiberto d'Aosta che andava all'appuntamento oltre la vita con i suoi soldati a Redipuglia partendo dalla Gran Madre.

Il tempio della Gran Madre tuttavia non sarà solo più spettatore di eventi quando rientrerà nella logica del sacrario patrio, aprendo la sua cripta, opera dell'architetto G. Ricci, a quei tremilaottocento feriti italiani che durante la prima guerra mondiale avevano compiuto il loro estremo sacrificio negli ospedali di Torino.

Nel cimitero generale di Torino si sentivano soli e anonimi, avevano perduto la loro dignità di combattenti: bisognava ridarla loro. Nel 1932 il 29 giugno una colonna di quarantotto autocarri militari sfilerà da piazza

Castello alla Gran Madre trasportando i loro resti, tra la pietà della folla, mentre le piazze e le vie del settore di Po che hanno come ossatura il grande rettilineo, risponderanno perfettamente alle esigenze di una cerimonia grandiosa, in cui migliaia di associazioni combattentistiche e d'arma, di reduci, di mutilati, di familiari, di rappresentanti dei loro rispettivi comuni e unità dell'esercito, troveranno in ogni perpendicolare a via Po e a piazza Vittorio (ormai Vittorio Veneto), il loro luogo di raduno per potere poi a poco a poco immettersi con i loro labari, le loro drappelle, i loro stendardi variopinti, nello storico canalone viario torinese, per attestare ai morti la loro immortale presenza, nel sacrario della Gran Madre.

Altri decenni passano ancora e lo storico percorso viario un'altra volta si paveserà di drappi e di fiori e soprattutto di popolo per vedere transitare per esso e salire la scalinata della bianca chiesa, un banditore di pace. Un Papa, Giovanni Paolo II che di fronte ad una folla veramente oceanica che aveva coinvolto anche il fiume come spazio, pronuncerà un'allocuzione di fede, di speranza, di carità tra gli uomini, perché altre vittime non vengano sacrificate al molosso dell'odio e dell'egoismo: 13 aprile 1980.

La storia si addensa, impregna pietre e muri, si coagula nel passato, per lasciar libero il grande alveo della via all'avvenire.

Ultimi problemi costruttivi

Dal punto di vista urbanistico il grande complesso viario via Po - Gran Madre aveva ancora nel primo Ottocento due problemi pendenti, la cui soluzione non si mostrava delle più facili all'inizio e alla fine di esso; l'uno riguardava la sistemazione delle selvatiche sponde del Po al termine della piazza Vittorio; la loro sistemazione era reclamata a gran voce dai proprietari dei suoli della piazza e dai costruttori; Carlo Felice non aveva vissuto tanto da poter trovare un *modus vivendi* che contemperasse le esigenze del popolo e le possibilità delle finanze pubbliche; Carlo Alberto decretò la sospensione di tutti gli altri lavori pubblici in corso, per destinare i finanziamenti alla costruzione dei *quais*, limitati per allora ai tratti della riva sinistra a monte e a valle del ponte prospicienti la piazza. Le carte del Vicariato ci presentano la delibera relativa alla costruzione del primo tratto dei *murazzi*.

Tuttavia questo imponente lavoro ebbe tempi lunghi di attuazione; dopo varie delibere del 1819 e del 1826, solo nel '35 il Mosca diede come eseguiti i primi trecento metri di murazzi, rivestiti di pietra lavorata a martellina con interposta strada di discesa al fiume. Nel 1860 in vista dell'unificazione italiana si pensò di prolungare l'opera su entrambe le sponde, ma il trasporto della capitale fece desistere da ogni iniziativa. Il progetto fu ripreso in vista della epidemia colerica del '67, ma passata questa, anche il progetto tramontò; altra ragione per riprenderlo fu, nel 1871, l'apertura della Galleria del Frejus.

Altro annoso, secolare problema era stato quello del raccordo tra l'imbocco della via di Po da piazza Castello e il primo isolato tra via Po e della Zecca (attuale via Verdi): cioè il problema del raccordo angolare della piazza Castello armonizzata già da Benedetto Alfieri e la struttura secentesca di via Po ritmata dal pensiero castellamontiano.

Ne lascia un progetto lo stesso Alfieri, non datato (presumibilmente intorno al 1741, una volta cioè terminato il teatro Regio), che non trova

peraltro riscontro esatto nella attuazione, che è certamente di epoca più tarda. L'Alfieri pur non volendo provocare stacchi violenti, vuole sottolineare le diverse concezioni stilistiche, e delinea un disegno che troviamo ben conservato nell'Archivio Storico del Comune (Tipi e disegni 62-512), in cui sono segnati i due fabbricati d'angolo che egli vuole regolarizzare con i portici avanzando sulla via, dando a queste fabbriche l'aspetto di testate che si differenzino dalle altre case, mentre viene rettificato il canale prospettico verso il castello.

Intanto l'architetto Dell'Ala di Beinasco presenta un progetto d'elevazione delle case di via Po. Un Biglietto Regio del 7 agosto 1772 ci mette al corrente di queste disposizioni: «Per accrescere il comodo dell'abitazione del numeroso popolo di questa metropoli, ci siamo disposti di approvare il progetto statoci rassegnato per l'alzamento delle case laterali alla contrada di Po, e di Porta Nuova, in conformità delli qui uniti disegni sottoscritti il 28 dello scadente mese di luglio dallo architetto nostro civile Vassallo Dell'Ala di Beinasco e visati dal nostro ministro e primo segretario di Stato per gli affari interni. Vi diciamo però essere mente nostra che tutti coloro i quali vorranno fare eseguire nelle proprie case il proposto alzamento di un piano, saranno tenuti di presentarvi una dichiarazione sottoscritta da un architetto, dalla quale risulti che le mura sono capaci di sostenere tale alzamento e in difetto passeranno dinanti al Vostro ufficio atto di sottomissione, col quale si obbligheranno a preventivamente murarle, e rinforzarle a dovere».

Questo biglietto è indirizzato al Vicario Marchese Della Morra, ed è documentato dal disegno della facciata dell'isola di S. Apollonia.

Il 25 agosto 1773 il Consiglio degli Edili si è radunato «per ordine del re, per studiare l'imbocco di via di Po e se proseguire l'alzamento, ed è del parere di formare sulla testa due padiglioni verso piazza, di un arco nel mezzo e tre finestre per caduno piano uniformi a quella di piazza Castello (case Pamparà e Oreglia), risvoltando in contrada Po per una sola arcata e finestra per ciascun piano, con lo sporto nella contrada (...). Con il Regio Biglietto 12 ottobre 1779 si dà permissione di fare sopra caduna finestra un lucello dell'altezza e forma portata dal disegno» (Vicariato Vol. 753).

Le firme sono: De Vincenti, dell'Ala di Beinasco, Di Robilant, Rana, Martinez architetto regio, ed il disegno presenta l'inizio dell'isola di Santa Apollonia con gli abbaini.

Altre rielaborazioni successive sono intervenute, nel 1839 «per la formazione di un padiglione di sbocco delle case della via di Po in piazza Castello».

Dobbiamo giungere al 1860, il 15 settembre, per trovare la *Dichiarazione di pubblica utilità* nei confronti della sistemazione della casa d'angolo di via della Zecca, definita in cinque piani secondo il disegno di G. Bertolotti e per procedere a quegli espropri già definiti nel 1839.

Con questo via Po poteva dirsi ultimata, ma c'era qualcuno che si dichiarava ancora insoddisfatto, per il torto che diceva essere stato fatto alla *rive droite* della gran via, lasciandola priva dei famosi terrazzi. Qualcuno nel 1854 aveva avanzato un singolare progetto: quello di coprire con lamiere di ferro l'intervallo tra un isolato e l'altro e davanti alla chiesa di S. Francesco da Paola che presenta il più lungo tratto scoperto, facendo assumere alla copertura la forma di un alto arco fino alla sommità della facciata. L'idea bizzarra rimase pel Torelli e pel Paleocapa allo stato di progetto...

La colorazione di piazza Castello era già stata stabilita in un bicromato giallognolo molera e bigio chiaro, stendentesi per nove metri in via Po, di qui doveva procedere il tricromato molassa, verdognolo, grigio chiaro (colore di raccordo), fino al rondò tricromato; poi il bicromato della piazza vera e propria. Tutte queste tinte avevano un loro particolare riferimento alle diverse pietre del Piemonte, da Valdieri a Malanaggio, a Sarizzo, a Cenocco, e la loro funzione era quella di dare risalto alle diverse parti architettoniche e «dare vaghezza» al tutto.

In piazza Vittorio cromaticamente finiva la città: la piazza del ritorno del re e la Gran Madre facevano a sé, come già ricordato.

Per la sua caratteristica di uniformità architettonica via Po è stata la prima via di Torino che ha dato luogo ad un piano del colore. Ecco un'altra caratteristica questa, della gran via torinese che ne fa importante componente della civiltà cittadina.

Ma essa ha ancora un'altra caratteristica: quella dei baracconi agli angoli dei portici e contro i pilastri sotto le arcate. Ecco il Biglietto Regio del 10 agosto 1781 in materia:

«Sendo stato fatto proposizione al sig. conte Vicario per accordare la permissione di costruire un baraccone in legno nell'angolo dei portici della casa Donaudi, isola S. Giovenale contrada di Po, come se ne vedono già alcuni costrutti, al che avendo il prelodato signor conte Vicario progettato che sarebbesi potuto permettere quando si obbligasse di mantenere una lanterna accesa tutta la notte, il Congresso in vista del vantaggio che sarebbe di riuscire al Pubblico e ai Particolari dell'illuminazione dei Portici et comodo delle botteghe, trova lodevolissimo il progetto, e desidera di vederlo in ogni angolo eseguito, anzi propone alla considerazione del medesimo se

non sarebbe spedito utile il formare simili baracconi alternativi, ogni tre o quattro archi otturando un'arcata, purché non restino salienti o impeditivi sotto i portici, e con quelle precauzioni e norme che il Congresso venendolo approvato, sarebbe in caso di dare. Firmato: Di Robilant, Dell'Ala di Beinasco, Michelotti, Rana, Barberis».

Quando però fu fatta domanda per collocare una di tali bottegucce all'angolo nord di via Po con piazza Castello, fu data risposta negativa perché quella era area del passeggio reale.

I baracconi saranno sempre posti sotto controllo: Napoleone li obbligò ad ingentilirsi con un cornicione attorno; Carlo Alberto ne limiterà l'altezza ad un trabucco facendo revisionare tutte le scritte, comminando multe a coloro che esponevano diciture con errori di lingua...

Quelle lanterne allora sono state la prima forma di illuminazione pubblica di contrada di Po, ed erano probabilmente a sego, perciò fumose e graveolenti. Le lanterne furono poi svincolate dai baracconi, e appese su aste di ferro ai crocicchi delle vie; ma poiché ostacolavano il traffico furono infisse agli angoli delle case. Intanto compariva il *riverbero* che aumentava la luminosità bensì, ma anche la... precarietà, a causa dei ragazzi birichini e dei teppisti, nonostante le severissime punizioni fino a tre anni di carcere per i danneggiatori.

Quando si passò dal sego all'olio di oliva e si introdussero dei lanteroni a quattro fiamme, sarà una conquista magnifica che risulterà meno dispendiosa quando si adotterà il lucignolo del capitano Ruffino, cioè una «miccia economica (...) quale produce un risplendente lume, senza formare né fumo, né sventillazione» ed è più economico.

Lampioni fissi e lampioni a saliscendi, l'effetto era stupefacente, e diverrà addirittura magico, quando verso il 1840 si passò all'impiego del gaz, in lampioni che assunsero forma artistica. Non è il caso di spendere parole ammirative per quando, nell'ultimo quarto del secolo (1880), fu introdotta l'illuminazione elettrica: Via Po notturna offriva con essa ai forestieri bellezze insospettate.

La Via e il commercio

Evolvendosi la città cresceva anche lo studio dell'uso degli spazi urbani, e l'ambiente porticato crea aree privilegiate per i rapporti operatore commerciale - pubblico, attraverso la vetrina. La soppressione delle corporazioni, la liberalizzazione del commercio, il diffondersi di una esigenza estetica, l'interessamento degli artisti anche agli arredi industriali considerati arredi urbani, la nuova concezione che deve essere il commercio ad attirare il cliente e non viceversa, tutto porta ad una vera rivoluzione dei punti di vendita, e si pensa che alcuni architetti di palazzi non abbiano disdegnato disegnare e arredare anche i negozi dei pianterreni.

Via Po andava affinandosi quindi nell'estetica della parte commerciale, cioè nella messa in scena dei negozi che sempre più numerosi si disputavano un posto all'ombra dei portici. Ciascuno voleva assumere una certa dignità: scompaiono le antiche ante di legno «con chiodi sporgenti e chiavistelli che stracciano i vestiti di chi passa», secondo la mala lingua di quel Nobody, uno sconosciuto detrattore, il quale dovette avere certo qualcosa di cui vendicarsi in un probabile soggiorno a Torino. Naturalmente nel progressivo miglioramento del tono della vita cittadina i negozi non potevano a meno di giocare un ruolo importante nell'estetica di essa.

Era tutto l'arredo commerciale che andava ripensato e ristrutturato, doveva formarsi un concetto selettivo di esposizione delle merci, e compositivo dietro un ampio riparo trasparente, superando il concetto di bazar orientale. Si andava cioè diffondendo l'idea di quella *devanture* che avesse in sé un criterio estetico tale da contribuire alla qualità della vita.

Per ottenere ciò non occorre ricorrere ai grandi nomi di artisti ed architetti, ma potevano provvedere quelle maestranze formatesi in quelle benemerite Scuole S. Carlo, che gratuitamente col concorso di generosi professionisti e dotti anche del ceto aristocratico, concorrevano alla formazione tecnica e artistica di tanti giovani volonterosi, che andavano sostituendo le

antiche corporazioni d'arti e mestieri, che avevano selezionato nei secoli celebri minusieri, serraglieri, ottonai, orafi, ecc. ma in numero limitato.

Della sua prima attività di orologiaio operante nella galleria che univa il Castello a palazzo Reale, Giacomo Musy proveniente dal nativo Chiabrese, promosso dall'università degli orafi con patente del Consolato di S.M. del 1754, apriva coi figli regolare negozio, fino a che l'incendio della galleria non li obbligò a lasciare l'antico locale, per trasferirsi nel 1817 in via Po, in casa del marchese Ferdinando Dalpozzo. Forti dell'appoggio reale e della loro abilità, i Musy si succedono in quella sede di via Po 1 alla quale diedero un volto nuovo nel 1865 conglobando in una *devanture* unica vetrine e ingresso filettata d'ottone, in marmo nero di Como e noce verniciata marrone-nero.

Il secondo conflitto mondiale danneggerà notevolmente, nel '43, quell'arredo, che però verrà rifatto con fedeltà a tutta prova col passato, anche se verrà a mancare la firma di Andrea Perelli.

Quanta parte della storia di due secoli e mezzo si è riflessa in quelle vetrine? Quanti occhi avidi o semplicemente ammirati si sono posti su quegli ori, su quegli argenti, su quelle *gioiere*?

Altra *devanture* troviamo al n. 3 di via Po, dove dal 1852 Francesco Bianchi si era fatto editore di musica. Bell'arredo offre anche la profumeria in via Po 8, e l'argentiere Maspes in via Po 40. Ma le richieste di permessi per l'ammodernamento dei negozi affollano l'Archivio storico comunale.

Notevoli sono pure le strutture a portale, come le due farmacie di Piazza Vittorio, con un portale appunto stile neoclassico del 1830; i negozi volevano un poco allinearsi con gli stili dell'epoca, perciò avremo in Piazza Vittorio 5 un arredo Liberty forse del Pezza; una profumeria in via Po 12 con arredamento in ciliegio e decorazione decò, ecc.

Al numero 51 inizia la sua attività una ditta di pianoforti, il principe degli strumenti.

Così a mano a mano che i faticati palazzi del complesso via Po - piazza Vittorio venivano ultimati, tosto si popolavano e le botteghe aprivano i loro battenti dando un flusso continuo di animazione.

I commercianti moltiplicavano sui giornali la pubblicità delle loro forniture, e scorrendo gli annunci economici ci possiamo rendere conto di quanto offriva il mercato della via.

Sfogliando ad esempio la *Gazzetta piemontese* del 1844 leggiamo che il libraio Marietti in via Po 48 rende noto di avere in vendita il *Prospetto di filosofia da Mosè ai giorni nostri* del barnabita Paolo Stub; in altro numero del 1845 dà notizia di un Album di litografie di Deroy su disegni

di Chapuy, *Torino e i suoi dintorni*. Presso lo stesso si vendono a ct. 0,80 *Detti e consigli dei sette savi di Grecia* per conto dell'autore. Nell'aprile del '47 espone e reclamizza un ritratto di Pio IX.

Il libraio Schieppati di via Po 47 annuncia un *Saggio sul sistema metrico*; Giannini e Fiore succ. Pomba annunciano *Storia delle campagne d'Italia del 1815*, opera postuma di Pietro Colletta.

L'incisore Canonica di via Po angolo piazza Castello annuncia la Tavola II di *Aenigmata Phisico-matematica explananda*.

Il parrucchiere Tallone vendeva la *pomata bianca* per far crescere i capelli nell'isola dell'Ospedale di Carità, e la *Crème Hongroise pour les moustaches* si poteva trovare «chez Ange Rocca confiseur, Parfumeur, et fabricant de liqueurs, rue di Po 47».

Ma in via Po si trovava anche un *Deposito* di sementa maggenga, Medica, Pellacrafenosso formentale, Trifoglio incornato bianco d'Egitto, barbabietole e zucchero di Silesia, Sesamo, Madia sativa, Reigrass inglese e caffè Burlet di Sanità, presso Porporati e Arnosio Droghieri in via Po isola Ospedale di Carità.

Nell'isolato del Convento dei Minimi s'impiantava tra l'altro la Cartoleria centrale, che pur attraverso svariati passaggi sussiste tuttora.

Se saliamo all'interno dei palazzi di Piazza Vittorio possiamo imbatterci di nuovo nella storia, in una di quelle pagine della storia civile del nostro Risorgimento scritte in questo caso da un personaggio che non ha avuto il debito risalto, ma che intimamente è una delle figure più nobilmente rappresentative del risorgimento piemontese. Cioè Roberto d'Azeglio, del quale il fratello, artista della vita, del pennello, della politica, della diplomazia, ha offuscato la notorietà.

Egli era inserito in quel folto gruppo del liberalismo moderato piemontese che sarà il vero lievito del Risorgimento, e che con tanta discreta azione persuasiva agirà sulla evoluzione finale di Carlo Alberto, o meglio sulla riconversione di Carlo Alberto alle idee liberali della sua giovinezza. Era uno di quei liberali cattolici che ritenevano il progresso morale come presa di coscienza non della propria unicità egoistica, bensì della propria doverosa funzione elevatrice delle classi inferiori della società.

Queste premesse su Roberto d'Azeglio sembrerebbero non avere alcun rapporto con il nostro assunto su Via Po e viciniora; invece al di fuori e oltre il frequentatore del caffè Nazionale, nel quale il d'Azeglio andò sbandierando agli amici li testo dello Statuto due ore prima che venisse affisso per le vie di Torino quel pomeriggio dell'8 marzo 1848, noi dobbiamo vedere in lui quel cristiano che fa dei precetti evangelici un dovere civile.

Quando si ebbero le prime avvisaglie della epidemia colerica in Torino, Roberto d'Azeglio invece di fuggire in campagna fuori del contagio come tanti suoi pari, assunse la direzione del lazzaretto di Borgo Po da lui stesso sollecitata il 6 agosto 1835, indossò un camice nero e assolse presso gli ammalati tutte le funzioni inerenti alla cura di un malato, e cioè di medico, di infermiere, di servitore, seppellendo i morti, spesso, ahimè, compensato dalla ignorante diffidenza di alcuni disperati, che dicevano che i nobili si accordavano coi medici per far morire i poveri! Ingiurie che non diminuivano la sua carità operante: sua moglie, Costanza Alfieri scriveva al figlio a Londra che «suo padre stava tutto il giorno sul campo dell'onore».

La nobile elevatezza dei suoi pensieri egli l'esprimeva anche in questo passo di una lettera al figlio: «Ayant connu que le grand moyen de régénération, que le besoin social le plus impérieux de notre condition nationale est l'instruction du peuple, c'est vers ce but si important et si noble que j'ai tourné toute mon activité».

Ed allora eccoci di nuovo alle prese col borgo di Po, dove egli nel 1835 istituì una scuola per l'infanzia di cui si fece direttore: e di un'altra scuola fu benemerito, alla quale preporrà i Fratelli delle Scuole cristiane, e in essa tutte le sere con qualunque tempo, egli con la moglie andavano a far lezione di grammatica. In questo modo egli sentiva di appartenere alla società dei suoi simili, attraverso i servizi che poteva offrir loro.

Sua gloria ancora egli reputò la fondazione di una scuola magistrale femminile per colmare la grave ingiustizia sociale che escludeva quasi la donna dal diritto ad una istruzione.

Questa scuola per cinquanta ragazze fu portata a 100 ragazze dopo la morte di Melania d'Azeglio, sua figlia, quasi per rimpiazzarla se non nel cuore del padre, in quello del cristiano. Dotò la scuola anche di una bella biblioteca.

Quando Piazza Vittorio Emanuele fu pronta, questa scuola andò a collocarsi in essa, al numero 14.

Con stupore di tutti, il d'Azeglio fece sfilare queste ragazze dinanzi al re nella imponente manifestazione di ringraziamento al sovrano per le riforme accordate nel '47, quando convennero rappresentanze da tutto il Piemonte testimonianti gioia per l'avvento delle libertà civili. Anche le ragazze dovevano maturarsi alla vita politica, e ad una loro funzione pubblica e politica.

Continuando a percorrere la piazza Vittorio ci saremmo potuti soffermare dinanzi ad un'altra casa, al numero 9, alla cui porta sotto i portici stava una insegna con questa indicazione: *Cittadini dell'ordine*; si trattava pare del primo istituto di vigilanza privata costituitosi in Italia, non solo a

Torino e la cui ragione d'essere è provata dal suo ininterrotto esistere fino ad oggi anche se in diversa sede, e dal moltiplicarsi di istituzioni similari sull'esempio di essa, tanto più necessarie in una società sempre più degradata moralmente.

Dal discorso del suo presidente nel 1883 in occasione di distribuzione di premi e medaglie, ricaviamo queste espressioni: «La nostra Associazione sorta per generosa iniziativa di pochi energici cittadini, osteggiata e malvista alla sua nascita e nel suo sviluppo da persone autorevoli che ne avevano frainteso lo scopo, derisa da molti, ignota ai più, non sorretta da sussidi e da validi appoggi, festeggia nondimeno oggi il suo quarto anniversario di vita proficua. Abbiamo contro lo scetticismo d'increduli, le paure di timidi, le peritanze di indecisi, la malafede degli avversari. Ora siamo un manipolo di 350 volontari uniti in un fascio compatto, il cui vincolo è il motto che ci serve di bandiera: *Vis, Virtus et Charitas*, le tre molle potenti che annovera la meccanica sociale. Se in un governo libero tutte quante le associazioni sono una forza, la nostra, possiamo dirlo con orgoglio, è anche *Ordine e Carità*».

Al numero 12 della stessa piazza invece abitava un esponente della cultura universitaria torinese, Pier Alessandro Paravia, dalmata che ha condotto studi sia sulla storia subalpina che su quella veneta, e che all'università teneva anche un'accademia letteraria aperta al pubblico. Dalle sue lettere alla sorella molti fatti minori della cronaca cittadina ci vengono resi noti e sono di particolare interesse.

Il Paravia stava al numero 12 di piazza Vittorio, al n. 23 stava l'amico suo perseguitato politico Giovanni Prati, trentino, cui accennerò più avanti: la lapide che lo commemora su quella facciata di casa, è ormai quasi illeggibile. Un altro esponente della cultura stava in Piazza Vittorio al numero 14, il matematico e astronomo Giovanni Plana di Tortona, il grande studioso della luna cui dedicò un volume; quando venne a Torino occupò cattedra universitaria, insegnò all'Accademia Militare e diresse l'Osservatorio astronomico posto allora sulla torre nord di palazzo Madama. Morì nel 1864.

Via Po: *regina viarum*

Via Po era tutta la città; lo spirito della città, l'essenza della città.

A Madrid, a Palermo, a Napoli, a Firenze, si promette la costituzione, si dà e si ritoglie, a Torino si dà e si mantiene, a qualunque costo.

Tutta la strada da Piazza Castello al rondò si trasforma in tribuna elettorale.

Ma i portici di Po vantano un'altra pagina di storia che non è più solo torinese o piemontese, bensì italiana, se non addirittura europea: la scrivono attraverso tutti quegli esuli delle tradite costituzioni che vengono a trovare scampo, rifugio, aiuto a Torino, e oltre scampo e aiuto essi possono qui nutrire i loro ideali. I portici si affollano di questi scampati dalle carceri e dalle forche politiche e di esiliati volontari che qui trovano salute, lavoro, dignità e onori quando li meritano.

Sotto i portici ci s'incontrava e si discuteva, si entrava in un caffè e tra un *bicerin* e una *bavareisa*, si discuteva delle libertà concesse e, quasi fosse questione collegata, se la guerra all'Austria sarebbe stata fatta oppure no.

Poi gli eventi forzano la mano a Carlo Alberto che non si sentiva ancora preparato, e la guerra è dichiarata.

Nell'800 i portici di via Po impararono, nel nuovo clima, rapidamente a politicizzarsi attraverso i caffè delle due rive, che si vestono tutti a nuovo, quasi sentendo che una nuova stagione sta maturando per la città. Ed ecco l'inno di gloria innalzato da Domenico Carutti a questi caffè che diverranno storici: «Venite ad ammirare i nostri caffè o pellegrini, che varcate le Alpi. Dov'è magnificenza che non rimanga vinta al paragone? Osservate queste tappezzerie di seta e di velluto (...)». Ma l'inno del Carutti non s'innalza solo all'esteriore del locale, esso si amplia certamente alla funzione sociale che il caffè stava attuando con l'eleganza dell'arredo che invitava pure l'aristocratico chiuso e retrico a scendere tra la gente, ad aerare il suo cervello con le opinioni degli altri, anche se opposte alle sue. E via Po ne contò uno dopo l'altro, uno più sfavillante dell'altro, il Diley, il Nazio-

nale, il Fiorio, l'Alfieri, il Londra, il Venezia, il Rondò, ecc. e fu come preparare una casa agli esuli di tutte le parti d'Italia e dell'estero che sentivano provenire da Torino profumo di libertà, d'italianità, d'indipendenza, di guerra all'Austria.

In uno di questi, il Nazionale, come già accennato, si precipitò Roberto d'Azeglio con la prima bozza di stampa dello Statuto largito da Carlo Alberto, due ore prima che venisse affisso per le strade; e in una sua sala lo lesse ad alta voce tra la commozione degli astanti ma soprattutto degli esuli, che poi si riversarono sotto i portici gridando di gioia e richiamando popolo da tutte le strade adiacenti, sì che tutta la via era una sola massa d'uomini tripudiante che si abbracciava, si baciava in nome di una libertà che tuttavia si doveva ancora imparare ad amministrare.

Poi gli eventi forzano la mano a Carlo Alberto che non si sentiva ancora preparato e la guerra è dichiarata.

Il Piemonte getta il dado della guerra italiana all'Austria accogliendo il pressante invito milanese e il tacito ma intenso desiderio dei piemontesi. Via Po protegge con le sue ombre la carrozza del re che con i figli si avvia al suo destino la notte del 24 marzo 1848: è la prima guerra dell'indipendenza nazionale.

Egli non vuole clamori, ma gli studenti che sanno sempre tutto, si trovano in via Po, e con le torce accese fanno ala alla carrozza reale.

I fatti di Lombardia avevano sorpreso Carlo Alberto in un momento critico di trasformazione del suo regno da assoluto in costituzionale, mentre stava completando la ristrutturazione dell'esercito, e mentre la Francia repubblicana armeggiava per invadere la Savoia. Dalla parte del Veneto le agitazioni repubblicane di Daniele Manin e Nicolò Tommaseo avevano provocato il loro incarceramento, ma nel sommovimento delle rivoluzioni europee il popolo era riuscito a liberarli e a Venezia era stata proclamata la Repubblica di S. Marco. Questa propose alla Lombardia di unirsi a lei, mentre nessuna notizia dell'intervento di Carlo Alberto era ancora giunta in città. Il re piemontese che aveva preteso una formale richiesta d'aiuto da parte di Milano per non sembrare un invasore, aveva però lanciato ai popoli della Lombardia un proclama (scritto da Federico Sclopis) rivolto ai lombardi e ai veneti.

A Venezia subito gli animi si dividono tra fusionisti e repubblicani, tra le opinioni della città e quelle del resto dello stato.

Carlo Alberto era intervenuto senza porre condizioni e con le prime vittorie aveva destato entusiasmi verso l'idea fusionista da parte di molti; il poeta Giovanni Prati che anni prima era stato a Torino, e ora pellegrino-

nava tra le sue Alpi di Dasindo e Venezia, si batteva per la fusione, influenzando anche il Manin tenacemente repubblicano.

A Venezia si discuteva sempre tra unionisti e non unionisti e anche là i caffè di piazza S. Marco fungevano da tribune e parlamenti: al Florian i repubblicani, al Partenopeo i fusionisti e tra questi primeggiava il Prati, che talvolta provocava l'irruzione di repubblicani accesi per un contraddittorio quanto mai vivace, e gli avversari potevano essere Francesco dall'Ongaro, Gustavo Modena, Giuseppe Revere, e altri, per i quali tutti il Prati aveva la satiretta mordace che lo distingueva, specie contro il Dall'Ongaro spremuto:

Oh ve'! L'abate Ongarico si volta!
La penna d'oca gli cascò di mano,
S'è rifatta la chierca, ha dissepolta
La sua talare, e vuol mutar Corano! (...)

Alla fine anche Manin si rassegnò alla fusione sebbene senza convinzione. Ma neppure il gondoliere veneziano ne era convinto:

No intendo ben sto termine
che sento dir: *fusion*,
ma par che i se desmentega
de meter prima un *con*.

Dopo il decreto di fusione di Venezia con la Lombardia e il Piemonte, la difesa dello stato veneto diventa questione piemontese, e venivano inviati con alcune truppe i commissari Colli e Cibrario, e il ministro della giustizia Castelli fu presidente dell'assemblea in luogo di Manin.

Nel frattempo sul fronte della guerra molti errori politici psicologici e militari erano stati commessi, molta propaganda mazziniana aveva inquinato l'atmosfera lombarda, molte defezioni di principi avevano determinato vuoti pericolosi nelle file carloalbertine, e molti aiuti promessi non erano giunti, troppi i municipalismi esasperati; fattori tutti pregiudiziali durante una campagna di guerra per di più mal condotta.

Le azioni militari precipitano: il 25 luglio la sconfitta di Custoza, il 9 agosto l'armistizio del Salasco.

Il Manin riprende il potere e imprigiona o esilia i fusionisti; tra essi il Prati, che nonostante tutto rimane carloalbertista.

A Torino che aveva durante la guerra spasimato in attesa di notizie, e nei caffè di via Po fornitissimi di giornali, nati per lo più su quei tavolini di marmo, si discuteva sui comunicati di guerra, si facevano supposizioni, previsioni, si emettevano giudizi: quando era giunta il 30 maggio notizia della vittoria di Goito, la via si era imbandierata per incanto e la sera fu

tutta illuminata come cuore della città. Quando giunse la notizia della disfatta invece, l'atmosfera si arroventò nelle accuse reciproche dei partiti come cause dell'insuccesso, mentre anche tra i generali stessi esplodevano rancori e recriminazioni. Il ministro della guerra Alfonso Lamarmora si dimise, chi gli succedette, il generale Chiodo, rivoluzionò di nuovo l'ordinamento dell'esercito, in modo che questo si troverà più debole alla ripresa delle ostilità dopo la denuncia dell'armistizio.

Sotto la pressione dei partiti il re pur conscio dell'inopportunità della ripresa in quel momento, risalì nella nera carrozza con i figli il 12 marzo '49 e percorse la solitaria via Po con l'anima della vittima sacrificale.

Via Po non lo avrebbe più riveduto, ma anche se i pavesi erano neri, lo accompagnò quasi in trionfo quando offrì tutta la sua ampiezza per far transitare schierato l'immenso corteo funebre che accompagnava la salma dello sventurato re dalla chiesa metropolitana alla chiesa della Gran Madre di Dio, di dove salì al riposo di Superga.

Tutta la città era assiepata sotto i portici con il suo dolore.

Dopo lo sgomento la storia riprende il suo corso.

Mentre a Torino si lavorava per dare alla città un volto armonioso, in modo da non suscitare più le critiche di certi viaggiatori settecenteschi che si scandalizzavano che nell'aulica via Po vi fossero ancora residui rurali dell'antico borgo, la storia procedeva in un clima di contraddizione dialettica.

I portici erano già divenuti da parecchi anni luogo di abituale passeggio da parte degli studenti che sciamando dall'università andavano al caffè del Rondò o al caffè Gallina a incontrarsi con le graziose *sartoirètte* uscite dal lavoro; da parte anche dei professori che avevano consuetudine d'incontrarsi al caffè Alfieri all'inizio dei portici; degli uomini d'affari che potevano continuare le loro lunghe trattative al riparo dalle intemperie, prima di concluderle con la robusta stretta di mano sostitutiva della carta bollata. Le signore frequentavano i portici, attratte dalle vetrine, per mettersi *à la page* con l'ultima moda, o per sfoggiare il loro abito nuovo *à la page* col *dernier cri*.

Anche Massimo d'Azeglio ne gustava la socialità stuzzicante, come lascia scritto spiritosamente nei suoi *Ricordi*, a proposito della sua nomina a sottotenente del Reggimento di Cavalleria Piemonte Reale: «... e una bella domenica di splendente sole, mi potei finalmente sentire in capo quell'elmo benedetto, vedermelo nello specchio insieme alla intera uniforme, colla quale, a detta delle mie adulatrici, pare che fossi abbastanza un bel ragazzo; potei avere l'ineffabile gioia di vedermi presentar l'arme dalle sentinelle, e di girare fino all'ora di pranzo in su e in giù per i portici di via Po, onde

nessuno dei torinesi venisse quel giorno defraudato del bene di contemplarmi».

Anche i forestieri che si vedevano circolare sempre più spesso, si mostravano compiaciuti di quel sicuro andare. Per esempio già nel 1843 si era visto circolare un bell'esemplare umano, alto, aitante, zizzeruto, fatto segno di cupidi sguardi femminili; era giunto a Torino aureolato di poesia, il cuore pieno di sensibilità e di romanticismo e molta poesia aveva al suo attivo. Poesia fatta d'immagini più che di pensiero, la sua: la carica emotiva spesso procede per gioco iterativo delle stesse immagini senza scavare in profondità di significati; spesso è nebuloso il suo dire, ma blandisce l'orecchio; anche l'evento politico se vi trova risonanze è reazione poetica immaginifica che sfuma nel fantastico; tipico prodotto del romanticismo latino.

Tale Giovanni Prati.

Avanzano gli anni della preparazione che porterà al 1859: gli anni di Massimo D'Azeglio, di Cavour, frequentatore questi del Florio, che, pur non essendo certo un codino, lo frequentava come osservatorio critico, con quell'eterno giornale in mano, dietro il quale subsannava i vari clienti ascoltandone inavvertito le opinioni.

Lungo il salotto di via Po e nei suoi caffè gli italiani imparavano a conoscersi, a interessarsi dei reciproci destini, fanno cadere quel muro di estraneità che secolari vicende storiche avevano innalzato tra una regione e l'altra, e più ancora tra uno stato e l'altro, anche se a Torino gli esuli tendono a ritrovarsi insieme in distinti locali; i veneti al Venezia, i lombardi al Lombardo, i meridionali al La Perla (che non era però in via Po) e via via.

Le vetrine dei negozi di via Po tornano ad essere ben fornite, segno che l'economia in città sta riprendendosi; nel clima di libertà politica le vetrine esprimono le opinioni dei proprietari attraverso l'esposizione dei ritratti dei capi dei partiti, di Mazzini per esempio, o di Garibaldi, che però possono subire anche delle eclissi, a seconda degli eventi.

Si diffonde sempre un più vasto concetto d'italianità, forse diffuso anche dai meridionali, che non solo «fanno di via Po una Toledo», ma occupano prestigiose cattedre all'università e assumono la direzione di molti giornali locali, assurgono alle alte cariche dell'esercito.

Naturalmente non tutti i torinesi accettano di buon grado quei «fratei d'àutr let», ma tant'è, sono quelli che concorrono alla formazione italiana.

Quell'Italia per la quale le signore hanno persino il coraggio morale di ripudiare la moda francese, come dice Costanza d'Azeglio in una delle sue lettere al figlio, e ce lo ripete la baronessa Olimpia Savio nelle sue *Memorie*. Ecco il figurino della signora italiana: «Ampia sottana di raso bianco, con

sopravi una veste di velluto nero accollata su di un collareto bianco a crepe; il corpo aderisce alla lunghezza della vita dilatandosi poscia in larghe falde che s'arrestano a un palmo prima del finire della sottana, che forma una sottoveste. L'abito è aperto davanti e semiaperto sul seno, sì da lasciar intravedere le candide pieghe e minute del camicino. Le maniche sparate su di una sottomanica pure di buon raso, stretta ai polsi; i calzaretti di velluto nero; il cappello di feltro ad ala semilarga alzata alla sinistra e con sopravi una bianca piuma di struzzo a larghi flabelli. Un insieme avvenente quanto mai signorile» a metà del secolo.

E gli uomini? «Gli uomini avevano vesti a lunghe falde posteriori, sciarpe due volte avvolte al collo e tube altissime con spiovente strettissimo da farli assomigliare a tubi di stufa» come ho già ricordato.

L'evidenza di abiti aristocratici era in contrasto con la democraticità delle idee che venivano affermate dai medesimi che portavano tali abiti, e «non rispondeva, — dice intelligentemente la nostra Olimpia Savio, — allo spirito di uguaglianza che è la caratteristica dell'età nostra; più assai che ad una uniformità relativa un simile vestire ci portava a quelle evidenti specificazioni di casta che allora appunto volevansi distrutte».

Ma tutto ciò non impedì il corso della storia, e dopo le infauste giornate di Novara e le escandescenze del Brofferio e dei democratici, la domenica e le feste comandate, il *bon ton* quando usciva dalla messa di mezzogiorno si riuniva sotto i portici di Po dal lato del caffè Fiorio: «Ivi tutte le spose dell'anno, tutte le *merveilleuses* della moda, ivi le aristocrazie, fino a quella della scienza, e il popolo *endimanché*, si toccavano col gomito, unico punto di contatto ammesso allora tra una casta e l'altra».

Non trovo che in quest'ultima asserzione Olimpia Savio sia esatta, perché contatto con il popolo, anche il più minuto, l'alta casta l'aveva, anche frequente, se si pensa che i grandi palazzi padronali, pur avendo diverse scale, spesso avevano un solo portone d'ingresso, e spesso il nobile il contatto lo provocava nelle frequenti visite di beneficenza ai poveri delle sue soffitte.

D'altra parte ricordiamo le osservazioni da molti fatte sulla tipologia della edilizia torinese, che dà luogo ad una stratificazione verticale delle classi, motivo non ultimo dei pochissimi conflitti sociali avvenuti qui, allora, per la non segregazione del povero in ghetti periferici.

Il Monselet venuto a Torino nel '59 per conoscere questa città di cui tutta Europa parlava come della Mecca d'Italia, secondo istruzioni ricevute va in via Po, al caffè Fiorio; e lì trova un caffè, una sala di conversazione, un club, una sala di lettura, un mercato, e in poco tempo conosce tutti i personaggi più in vista del momento: Cesare Alfieri presidente del senato,

l'ambasciatore Gallina, il ministro Domenico Berti, il grande immigrato Melegari, il generale Sanfront, Roberto d'Azeglio, il di Robilant, insomma, tutti i campioni dell'esercito, della diplomazia vecchia e nuova, della cultura, dei partiti, degli uomini di governo del passato e dell'avvenire.

La via di Po era stata sconquassata nella pavimentazione per la posa delle prime rotaie in pietra pel migliore scorrimento della prima «carrozza di tutti» a cavalli; ora è in attesa che la sconvolgente scoperta, diciamo, della elettricità e del motore, tagli il muso alle diligenze e le renda semoventi... senza ausilio di cavalli, su rotaie di ferro, e allora avverrà la vera e propria battaglia delle rotaie tra le varie società concessionarie delle diverse linee di trasporto.

Ma abbiamo corso troppo in fretta rispetto ai tempi di costruzione della nostra strada monumentale: essa faticava a completarsi: del 14 ottobre 1825 erano stati i Biglietti Reali per l'estensione delle fabbriche fino al rondò. Quando esse vi giunsero, manco a dirlo, si aprì un caffè intitolato appunto Caffè del Rondò, che tosto si caratterizzò come ritrovo di artisti e letterati. L'avvocato Luigi Rocca, Pier Alessandro Paravia, Ruscalla, Ugelli ed altri, presero a frequentarlo e venne loro l'idea di costituirvi un circolo culturale, una Società letteraria. Dal libro di Arrigo Frusta sul Circolo degli artisti, rileviamo a puntualizzarlo questi versi del Rizzetti:

Doa ij pòrti a giro a sinistra, al fond dla contrà 'd Po
Tanti as n'arcòrdo, a j era un Cafè dèl Rondò.
La posission l'è bela: davanti la colin-a
Daré mes mija 'd pòrti, 'd fianch 'l cafè Galin-a
Tre regni dla natura: an facia 'l vegetal
'l mineral ij pòrti e davanti l'animal.
A j'era 'd tut: poesia, comodità, e che vista...,
l'è cclair, l'è giust ch'aj fussa 'l rendex-vous dj' artista.

Gli amici ne stesero ben bene lo Statuto e lo umiliarono al re il 9 marzo del 1847. Poco dopo squillò la diana della libertà di associazione e quasi contemporaneamente la tromba della prima guerra d'indipendenza.

Compiutosi anche se tristemente il primo evento patriottico, si riannodarono le file sparse degli amici del Rondò, ed altri se ne aggiunsero che rispondevano ai nomi di Biscarra, Pastoris, Gastaldi e altri ancora. Risputò l'antica diatriba sul romanticismo e sul naturalismo in arte, che a stento essi tentarono di comporre nel nuovo Statuto. I dispareri ricominciarono poi quando si trattò di scegliere il luogo di riunione. Quando parve di aver raggiunto un accordo, si adunarono al caffè del Progresso nei prati di Van-

chiglia (di cui molto parlai nei miei *Caffè torinesi e il risorgimento italiano*), ma tosto parte dei soci disertò il nuovo ritrovo e tornò in via Po, perché non volevano allontanarsi da quella via sacra.

Sembravano irriducibili i due partiti, finché saggi mediatori proposero alcuni locali sopra il Caffè Venezia (Via Po angolo via dell'ippodromo) e furono accettati. Ecco così nato il Circolo degli artisti nel 1856.

Faceva parte del Circolo degli artisti quella bizzarra figura del conte della Rocchetta che dilapidava le sue scarsissime risorse economiche nella ricerca della dalia blu e della pietra filosofale da aggiungere alla sua collezione? Non lo credo: certo è che fu una delle più caratteristiche figure della via di Po e il suo rifugio era il caffè Alfieri quasi all'angolo con piazza Castello: lì ordinava un bicchiere d'acqua pura, sfoderava un gran pezzo di pane e vi rimaneva a scrivere o a dormire fino all'ora di chiusura, le tre di notte. Poi passeggiava per due ore sotto i portici in attesa che si aprisse il caffè S. Domenico dove continuava la sua singolare notte. Certamente sarà stato invece socio del Circolo il cavalier Baratta, «cavaliere senza camicia», artista inimitabile nella composizione di epigrammi (il Brofferio lo chiamava don Pagliaccio), che riuscì a comporne per se stesso uno prima di morire a causa di un quercia cadutagli addosso in cittadella:

A lieto premio del mio lungo canto
di quercia un ramo desiai soltanto.
Ma la città che il toro ha per bandiera
M'incoronò con una quercia intiera.

Intanto la fioraia Pinota girava per i caffè con mazzolini galeotti di fiori che offriva alle dame perché i cavalieri li pagassero: quelle dame che spesso facevano arrestare le loro carrozze davanti ai caffè sulle cui porte sostavano sempre uomini e gentiluomini in vivaci conversari, e che si affrettavano a soddisfare l'intuito desiderio della dama, di sorbire un sorbetto.

Oppure erano gli uomini a pavoneggiarsi su l'ultima novità del mezzo di trasporto, il triciclo a motore De Dion Bouton, cui il cavalier Dana aveva fornito una bella carrozzeria, e su di esso facevan scorrizzare su e giù per via Po gli amici del Nazionale o del Diley.

Vi era poi il cerinaio Bigin Bigin che andava pei caffè a vendere i pericolosi pirofori.

Frequentatore assiduo di quei caffè aveva ripreso ad essere Giovanni Prati, giocatore di Tarocchi al Nazionale; sempre bello, con la sua figura sempre imponente. Le donne se lo divorano con gli occhi, ma altrettanta voracità hanno quelli del poeta quando sedendosi al Fiorio con la faccia appiccicata ai vetri se le vede passare dinanzi.

Non si può dire certo ch'egli abbia messo in funzione solo gli occhi, o abbia impegnato solo gli occhi delle bellezze torinesi. C'è a questo proposito un episodio narratoci con molto spirito dalla baronessa Olimpia Savio nelle sue *Memorie*; essa ci dice di aver evitato una vera tragedia familiare e di aver salvato la vita al Prati, intromettendosi nei rapporti del poeta con una signora sua amica di cui si era follemente innamorato e da cui era ricambiato. Legata questa ad un marito gelosissimo, furente per non aver potuto uccidere subito il suo rivale, egli prese ad infliggergli ogni qualvolta lo incontrava in via Po la minaccia di una scudisciata, gesto offensivo al quale il poeta non rispondeva, conscio e pentito del male che aveva causato all'amica ed alla intera famiglia.

La prudenza di Olimpia Savio fece sì che nulla trapelasse nel suo salotto intellettuale di via Po, dove continuavano a convenire poeti e musicisti, e il Prati e il Tommaseo continuarono ad offrire quel contrasto le molte volte già da lei osservato penosamente tra i due esuli: tanto timido e quasi pietoso il sapientissimo dalmata nel suo eterno tabarro color cioccolato, quanto baldo e aitante il Prati che soggiogava l'uditorio con la sua voce potente e armoniosa nel recitare i suoi poemi pieni di passioni sentimentali e patriottiche, *Edmenegarda*, *Atilia* (anagramma di Italia), e ballate, ed elegie riecheggianti Shelley, Byron, Goethe, Hugo. I rapporti del Prati con Torino, cui ho già accennato fra gli esuli, ma che riprendo perché interessanti, sono lunghi e complessi, e la sua presenza è sempre quella dell'esule. Egli era un trentino irredento delle Giudicarie; sceso a Padova per gli studi universitari, si compromise nel movimento irredentista e fu espulso. Andò a Milano, commosse il bel mondo con la dolcezza del suo canto, ma non la polizia austriaca che lo espulse anche di là. Allora approdò a Torino dove la sua fama era già corsa fino a C. Alberto, e fu festevolmente accolto nel 1842. Quando ebbe la gioia di ricevere l'invito di Carlo Alberto per comporgli un inno per fanfara, mise in moto tutti i suoi poteri poetici e la sua fantasia e divenne anche profeta, nel preconizzare che la casa di Savoia si sarebbe messa a capo degli italiani per liberare l'Italia dagli stranieri. L'inno piacque ma non fu utilizzato: i tempi non erano ancora maturi per renderlo pubblico; però la polizia ne ebbe notizia e ciò venne all'orecchio del ministro austriaco Sedlinzkj che cominciò a far circolare la voce che il Prati fosse venuto per fare la spia a Carlo Alberto. Aggiungiamo una sua infelice lettura al caffè Calosso di una parodia medievale di preghiera liturgica, ed ecco elementi sufficienti per farlo espellere, e questo senza contare gli effetti della tremenda polemica combattuta con Felice Romani poeta classicheggiante e il Prati stesso poeta romanticissimo, attra-

verso il «Messaggiere torinese» del Brofferio e la «Gazzetta piemontese» del Romani.

Il marchese di Saluzzo, il professor Paravia, il Plana non riuscirono a far rientrare quel provvedimento, Carlo Alberto non volle aiutarlo, ma il Prati non gli serbò rancore, perché si era radicata in lui la fede in Carlo Alberto come redentore d'Italia e del suo Trentino. Andò a Venezia quando scoppiò la rivolta contro l'Austria, e quando il re di Sardegna dichiarò la prima guerra d'indipendenza, egli, nella Venezia repubblicana del Manin, perorava la soluzione monarchica della fusione col Piemonte. Quando dopo infinite discussioni la fusione fu dichiarata, sullo sparuto primo esercito italiano era già caduta la sconfitta. L'ira del Manin esiliò tutti i fautori della fusione, tra cui il Prati.

Andò a Firenze, e nella repubblica del Guerrazzi e del Montanelli, nonostante tutto andò a diffondere il carloalbertismo. Una sera al caffè Ferruccio fu bastonato a sangue, e dovette esulare. Dove? Non c'era che Torino.

Ecco, i portici, i caffè di via Po lo riaccolgono: il suo fascino di esule è del tutto particolare, e nella tumultuosa Torino del dopo armistizio, incita alla ripresa della guerra, eccita nuovi entusiasmi con i *Canti del quarantotto*, mentre rende onore agli spiriti magni del guelfismo piemontese «superiori ad ogni miseria di uomini e di tempi».

Di contro alla trista democrazia di Firenze, egli canta le battaglie dei piemontesi, canta la morte di Carlo Alberto, canta Emanuele Filiberto, e si fa profeta del prossimo 1859.

Nel 1856 raccoglie tutte le sue facoltà per ribattere sdegnosamente ad un articolo del «Siècle» di Parigi in cui il Lamartine si permette di definire Dante un «gazzettiere inconcludente capace talvolta di finezze di stile». La «Rivista contemporanea» di Torino pubblica con grandi elogi lo scritto di confutazione del Prati.

Nel '57, dopo le contrastate elezioni e il rimescolio delle parti, pubblica una «Lettera politica» al Cavour che pur ammira, esponendo tutte le sue critiche a certe di lui disposizioni.

Ormai la sua figura si è per così dire incorporata con Torino e con i portici di via Po, dove egli ama passeggiare per farsi riconoscere e salutare, fino a quando nel '64 lascerà la non più capitale Torino per seguire la corte di cui era divenuto poeta cesareo, a Firenze e poi a Roma.

I portici di via Po non vedranno più torreggiare la sua figura, di una bellezza, dice la baronessa Savio, «troppo maschia e positiva: gli mancava l'elemento non dirò spirituale ma ideale. La creta usurpava in lui i domini della sensibilità». I portici erano stati il suo giardino, dove s'inebriò al profumo di tanti fiori femminili.

Tutti gli esuli italiani, lombardi, veneti, napoletani, siciliani, fiorentini che fossero, tutti lasciano memorie su via Po, sui suoi portici, sui suoi caffè come approdi sociali che attraevano l'esiliato e lo sottraevano alla solitudine consentendo contatti umani, sì da dare l'illusione di una casa, di una patria per chi allora non ne aveva. Per il D'Ayala napoletano, via Po era la Toledo di Torino tanto vi si napoletaneggiava!

Allora quel misterioso *Nobody* poteva scrivere *La Mecca e le sue delizie*, una di quelle pubblicazioni di Capolago o di Lugano senza data, preceduta da questa epigrafe: «L'Italia è grande e La Mecca è la sua capitale». «Oh Mecca santa (...) L'ospitalità universale della Mecca è quella dei portici di Po; vi danno udienza anche i 1200 cavalieri mauriziani. Fuori dai portici non c'è salute se non si entra in qualche caffè. I sedili sono ricoperti di stoffe vistose, ma essendo imbottiti di noccioli di pesca riescono alquanto duri per gl'infedeli che non vi hanno, o che con vi hanno fatto il callo. La rivoluzione dei sofà elastici fu discussa fin dal '48 dagli emigrati lombardi che vollero introdurli; un politicante del Fiorio perse un bicchierino sostenendo ch'erano gonfi d'aria».

Intanto il panorama della moda cambiava, stava scomparendo la crinolina e i molti accessori relativi che le vetrine di Janetti, di Bellezza, di Nigra con le sue sete meravigliose, e Bellom con i suoi figurini offrivano alla vista dei passanti, e si affrettavano a sostituirli con gli ultimi dettami della moda parigina: un vestitino piuttosto corto che lascia scandalosamente vedere il piedino della donna; abito *colibrì* a doppia gonnella di cui la seconda è tutta a sbuffi alla Watteau, realizzati con cordoni e cordoncini; un cappellino alla *Fadette* di velluto arricciato a sbuffi ai lati, briglie di velluto, *aigrette* rosa. Oppure uno svelto modello *rien de tout*.

Ecco la signora dei portici che Ruggero Bonghi guarda avido dalle vetrine del Fiorio svestendola con gli occhi.

Dal Sutura ribattezzato Rossini, e pel quale anche il Prati scrisse una piccola *pièce*, sciamano le consuete folle di spettatori che prima avevano applaudito nella vecchia sala quelle produzioni che l'imminente risorgimento aveva fatto pullulare specie in quel dialetto icastico e saporoso che è il subalpino.

Quella platea si riempirà delle folle accorse ad applaudire il grande Toselli, in quel *Monsù Travet* di cui il Bersezio ha voluto fare come il simbolo della onestà piemontese di allora.

La Via: specchio della vita torinese

Ma poiché nel nostro viaggio storico per la contrada di Po, già ci siamo imbattuti nel Circolo degli artisti insediatosi sopra il caffè Venezia, dobbiamo entrare nell'argomento delle manifestazioni carnevalesche di cui il Circolo fu principale promotore; esse ebbero per palcoscenico tutti i mille- duecento metri che intercorrono fra piazza Castello e il ponte Vittorio. Quel lembo di città pel quale sono sfilati tanti cortei matrimoniali, cortei funebri, parate militari piemontesi, francesi, tedesche, e persino russe. In questa enumerazione di passaggi non è certo possibile tralasciare quelli meno protocollari ma anche meno tristi o meno rabbiosi, quelli cioè dei carnevali.

E sull'argomento carnevali di Torino non possiamo fare a meno di soffermarci, perché indetti sia dalla Società Gianduja, sia organizzati dal Circolo degli artisti, hanno avuto sempre una particolare significanza e una notorietà che superava il confine cittadino e piemontese.

Già dal 1749 i giornali parlavano della grandiosità del corso delle carrozze in via di Po, della meraviglia delle macchine inventate dal signor Francesco Ladatte scultore di S.M., sottoprofessore all'Accademia Reale di Parigi. Il «Giornale di Torino» del marzo 1751 dà notizia di grandi mascherate. Nell'Ottocento poi, tutti i pittori, i poeti, i caricaturisti concorrono alla riescita dei corsi: basta fare i nomi di Redenti, Teja, Virginio, Gamba, Pastoris, Delleani, Biscarra, Morgari, senza dimenticare il mago Ottino, il mago delle luminarie.

Prima del 1861 l'allegoria era sempre risorgimentale anche se le azioni sceneggiate risalivano al medioevo; dopo tale data era la satira politica che faceva le spese di tanti carri allegorici. Vi era una estrema libertà di scelta e gli artisti si sbizzarrivano all'infinito appartenessero essi alla scuola di Rivara o meno. Bizzarrie che poi avevano il loro seguito sui numerosi giornali umoristici.

Erano divertimenti di massa, diremmo oggi, che trovavano i loro precedenti in quelli organizzati dall'Abbazia degli stolti, dalla Compagnia degli

asini, o dalle Compagnie di Giocondità, che avevano goduto di speciali privilegi e in occasione delle feste di S. Giovanni fruivano di un *tamburlando* stipendiato dal comune.

Ma pure la maschera di Gianduja (che non è burattino anche se nato tale), può avere un precedente lontano in quel Toni secentesco, espressione non di dabbenaggine ma di buon senso popolare, e più che popolare in genere, contadino, di fronte ai deviazionismi cittadini. Toni che col tempo acquistò funzione di Mentore, di giudice anche caustico, se non maligno, di certi costumi privati e pubblici; una specie di Pasquino torinese.

E forse forse eredi di Toni possono considerarsi prima il Gironi e da ultimo il Gianduja.

Il Gironi, da Girolamo, cui dava voce «Gioanin dij osei» su di un trabiccolo istallato all'angolo di via Po e piazza Castello, fu captato per così dire, da Giambattista Sales che portò fuori dalla sfera d'azione di Gioanin, il suo Gironi approdando in un esilio di polizia a Genova, italianizzandone il nome in Girolamo, e trasformando il burattino in marionetta. Nulla di eccezionale se il caso non avesse voluto che le mordaci trovate del Sales (Gironi) non andassero dritte dritte ad innestarsi nella figura di un autentico Girolamo che portava il nome di Durazzo, ahimè podestà di Genova. Perciò reato di lesa maestà, espulsione anche da Genova e ritorno a Torino, dove il Sales credette poter dire: «Béle si e... a i j' é gnun Gironi!».

Ma s'illudevano il Sales e il fido suo finanziatore Bellone, perché di bonapartisti nonostante tutto ne esistevano a Torino e si volle individuare nel Gironi sbertucciato nella commedia *Artabano*, Girolamo Bonaparte, mentre a chi diceva che Napoleone era innamorato della Lombardia, la maschera rispondeva: «Difatti a veul vèdla patanua...».

E il Sales fu costretto a gustare il soggiorno nelle sale... sotterranee del famoso *croton* di Palazzo Madama.

Graziati non si sa come, Sales e Bellone si affrettarono con le loro baracole a lasciare il suolo torinese e si fermarono nei boschi dell'astigiano; il Sales faceva le sue puntate spettacolari nelle osterie dei paesi presentandosi con la sua faccia rubizza e il suo buonumore specie a Calianetto, dove improvvisava epigrammi divertenti e salaci, bevendo a garganella nelle *doje*. Fu allora tosto individuato come «Gioan dla doja». Almeno, così dice la tradizione.

Con ciò è il caso di star contenti al quia, ché altrimenti dovremmo cadere in braccio ai filologi per sentire altre elucubrazioni su etimi vari.

Come Gironi così Gianduja ebbe una moglie, Giacometta e con questi carismi egli divenne la voce del Piemonte risorgimentale che spesso parlò per tutta Italia:

robust e an piòta
con sò tricòrn an testa e sò codin
sempre dispòst a fe na gira an cròta
për ciupinesse sò goblòt 'd vin,
ma sempre ardi però...

E così incomincia la carriera di Gianduja commentatore dei fatti del giorno, commento fatto con arguzia di satira e di allusioni più o meno trasparenti, in cui buon senso e buon cuore non rifuggono dalla salacità.

Poi vennero i giornali umoristici (non dimentichiamo che il «Fischietto» fu fondato dopo l'armistizio di Salasco) a dar man forte a Gianduja con la pupazzatura facile che l'introduzione della litografia e della cromolitografia consentivano con spasso generale, specializzandosi nella satira politica, che nascondeva dietro il diavolo l'Austria, che aveva sempre le corna rotte dalle bastonate di Gianduja.

I rifugiati politici italiani venendo a Torino per conoscere molte cose dovevano entrare in contatto con Gianduja, e questi dal canto suo, per dovere di ospitalità si rendeva loro più comprensibile con l'immissione nel suo colorito vocabolario di parole italiane o pseudo italiane, senza far perdere al dialetto il suo inimitabile sapore e la sua icasticità. Ci pensarono gli scrittori, i commediografi e i poeti a renderlo letterario.

Il primo riconoscimento tuttavia di Gianduja come simbolo del Piemonte, venne, mi pare, dal giornale umoristico romano *Don Pirlone* nell'aprile del '49, e poi dal veneziano *Sior Antonio Rioba*, con una poesia di Sebastiano Tecchio, che invoca Gianduja con profferte d'amore per andare a salvarla:

Ti canti, ti bali, ti fa da maton,
e mi, poareta, cussi i m'han ridota
che quanti me vede mi ciama pianzota.

Il rubizzo Gianduja non ha più nulla del burattino, diventa un simbolo, il simbolo del Piemonte che non è solo guerriero, ma anche giocondo; la sua giocondità però non è fine a se stessa, diventa un mezzo per rendere un po' più sereno chi non lo è, e al carnevale ecco affiancarsi sempre la beneficenza; risale a Felice Govean l'idea di organizzare feste spettacolari a pagamento, i cui introiti fossero devoluti o ai rifugiati politici, o a soccorso delle provincie occupate, o al Cottolengo; ed ecco la collaborazione del pittore Francesco Gonin e dell'avvocato Luigi Rocca per organizzare il famoso ritorno del conte Verde dalla crociata. Questo nel carnevale del 1857.

Con questo i carnevali di Torino cominciano a divenire famosi: intonata a carattere cavalleresco medievale si svolge la grandiosa cavalcata di Amedeo VI che torna dalla solitaria crociata contro i turchi, dalla presa di Gallipoli, dalla liberazione dell'imperatore Paleologo dai bulgari (materia da me ampiamente trattata nel libro *Trittico storico*). Il conte è impersonato dal duca di Aosta, e tutta via Po è percorsa da duecento cavalieri in costume trecentesco che precedevano il carroccio (a ricordo di Milano occupata) sul quale stava il conte.

Poi il corteo delle maschere guidato da Gianduja e Meneghino, mentre dalle finestre venivano gettati fiori e... sonetti.

Nel 1858 il carnevale fu più carnascialesco, poiché si celebrò il trionfo di Bacco e la cavalcata dei Diavoletti Mefistofeli, e possiamo immaginare via Po elettrizzata da baccanti e satiri e demoni libanti buon barbera, mentre Gianduja brandiva la sua doja.

Questa carnevalata suscitò critiche indignate e l'anno seguente ci si limitò allora a spettacoli pirotecnici in piazza Vittorio e sul Po, e si concluse con l'incendio del *babacio*, il carnevale.

Nel 1860 compare sui carri l'allegoria politica: La fucina d'Italia, e si esaltano le glorie di Torino, la moda, i fiori, i gianduotti ecc. Ma bisogna ricordarlo questo anno, perché è quello in cui sulla scena di via Po è comparso il *Bogo*.

Che cos'è il Bogo? Una trovata di artisti: il Pittara era tornato da Parigi con certe budella trovate al mercatino delle pulci, che gonfiate, assumevano figura di pupazzi buffissimi. A carnevale presero il più grande e lo calarono in via Po dal balcone sopra il caffè Venezia sede del Circolo degli artisti, tra l'ilarità generale. Si fondò allora l'ordine *dël gran Bogo dl'univers*, con tutto il suo apparato: Gran Maestro (Rodolfo Morgari pittore), assistito da un Gran Consiglio, una Gran Consulta ecc. Tra i primi iscritti all'ordine furono i principi Umberto e Amedeo di Savoia e s'istituì una specie di Libro d'oro.

Che cos'è il Bogo?

Bògo l'è un suffi, fantasia d'artista
Lè 'l Bonumor, l'acòrde, l'alegria.
Daje man, riconosslo e così sia!

Nel 1861 la rievocazione della incoronazione del Petrarca determinò un enorme quiproquo, perché il popolo credeva si celebrasse il suo commediografo Pietracqua; questa parte non divertì molto; spassosa invece fu la

batrocomiomachia, nella quale tutti artisti erano i topi che volteggiavano e scivolavano lungo via Po tra rane gracidanti.

Nel '62 gran fiera di beneficenza. Nel '63 si formò la *Società dei fieui 'd Gianduja* sotto l'egida del sindaco Emanuele Luserna di Rorà, il quale intuendo ciò cui Torino andava incontro, si voleva fare forza traente delle energie locali e volle preparare un contravveleno per così dire, allo sgo-mento in attesa di tempi migliori: *Ridet beneficando* era il motto.

Nel '64 lutto cittadino, e via Po è in lutto: niente carnevale, a causa della convenzione-trappola di Settembre firmata dal Minghetti. Addio capitale e addio lustro e commercio... e non per Roma! I morti di settembre erano in tutti i cuori, e il segno ne rimaneva all'inizio di via Po. Occorreva dare una scossa alla città, farla risalire dal baratro, e allora le diverse società, dei Fieuj 'd Gianduja, del Gran Bogo, la Società del Rabel, del Circolo degli artisti furono tutte mobilitate col pretesto di soccorrere le famiglie dei caduti del '64. Ed ecco la Fiera fantastica e la fiera dei vini. Si voleva galvanizzare i torinesi, aiutare i commercianti in via di fallimento.

Nel 1866 fiera fantastica di beneficenza, che ha disteso davanti all'università banchi stracolmi di oggetti donati per una grande tombola. Il poeta del Bogo, Cesare Pomba (Arbace Sampò) bidello dei boghisti, scrisse la *Bogica commedia*, in cui il Bogo diventa «l'anima del mond».

Pel carnevale del '68 Giuseppe Giacosa sforna una *Mimica evoluzione stupenda spiegata in stil poetico, a chi due soldi spenda*: e questa è la prima *Gianduieide* delle cinque sfornate da Giacosa, in cui si narra la venturosa storia della nascita di Gianduja da un enorme cavolo portato dal sindaco di Calianetto in piazza Vittorio a Torino. Il prodigioso neonato rifiuta subito la nutrice che non stilla vino, e per poppatoio succhia da una bottiglia di barbera; poi vuota una damigiana, e da ultimo cade in un tino pieno.

Altro prodigio: da quel tino esce vivo non solo, ma fatto uomo. Iniziano allora le sue imprese: si libera dall'assedio di una torma di carrettieri, affronta Annibale ch'era calato dalle Alpi, è fatto proconsole romano di Viù e via via, finché nell'ultima *Gianduieide* del 1886 impianta il suo *ciabòt* in piazza Vittorio e vi ospita tutte le maschere d'Italia convenute a Torino e sfilate per via Po.

La prima *Gianduieide* del '68 aveva avuto anche lo scopo di celebrare il matrimonio della splendida bionda principessa Margherita col principe Umberto, cui accenna anche la nostra narratrice la baronessa Olimpia Savio, che a tale proposito ci lascia questo appunto: «La *Gianduieide*, spettacolo grandioso che non ha riscontro nelle tradizioni carnevalesche di nessun paese. Sono dilettanti nobili, borghesi, ufficiali, soldati, adulti e fanciulli,

teste serie e amene, che si vestono a loro spese di vere sete, di veri velluti, di vere trine, che vi mettono le loro carrozze, i loro cavalli; tutti si accoppiano nella intesa di una rappresentazione che allieti il paese, soccorra i poveri e diverta il popolo gratuitamente».

In quell'anno il corso di gala delle carrozze per via Po portava presenti tutti i principi d'Europa, convenuti pel matrimonio del principe di Piemonte e un nugolo di dame. «... le nostre belle, le francesi tollerabili, le spagnole orride. Al posto del generale Menabrea, – dice sempre la nostra narratrice, – mi sarei dimessa dalla carica di primo aiutante di campo di S.M. piuttosto che accompagnarle per tre ore al corso di gala in una carrozza reale».

Ricordiamoci che per raccogliere soldi a scopo benefico in piazza Vittorio le sedie costavano ben cinque lire, i primi posti in piedi lire una, i secondi 0,60 centesimi, i terzi 0,20 centesimi e i proprietari di finestre e balconi furono invitati a sottoscrivere.

Il carnevale del 1870 rimase memorabile per l'enorme «bogorama» di 120 metri disteso in piazza Castello dinanzi a via Po con il viaggio dalle Alpi al Nilo, al quale posero mano tutti i pittori disponibili...

Mi piace ricordare il carnevale del 1871 non tanto per la pur interessante corsa olimpica delle bighe, o per il ballo degli *arbuton*, quanto per la singolare lotteria benefica, che presentava tra i doni, alcune pietre del traforo del Frejus inviate dal Sommeiller, che si augurava «che il miracolo della carità le trasformasse in pietre preziose». Come infatti avvenne con le 37.000 lire d'incasso.

Tacendo del «Viaggio al centro della terra» compiuto nel carnevale del 1879, ricordiamo ancora solo due spettacolari carnevali torinesi ormai divenuti celebri anche all'estero; l'uno nel 1885 in occasione delle nozze della principessa Letizia, figlia di Clotilde la beata di Moncalieri e del Plon Plon, con il vedovo principe Amedeo d'Aosta; allora si svolse per via Po uno strepitoso corteo mascherato che poi sfilò in piazza Vittorio attorno ad una monumentale *corbeille* di fiori, mastodontica, posata in mezzo alla piazza con al centro in alto gli sposi. L'altro del 1887, volle riprodurre una grandiosa giostra medievale, rievocando quella del 1381 che Amedeo VI, redivivo, il conte Verde, volle offrire ai diplomatici di mezzo Europa fatti convenire da lui a Torino per far loro ascoltare il lodo arbitrato da lui stilato, per porre fine al sanguinoso conflitto fra Genova e Venezia. In una collezione privata si trova ancora una stampa indicante l'ordine del corteo, la disposizione dei gruppi appiedati o a cavallo, i personaggi rappresentati.

Non ritengo di poter tralasciare l'evocazione di un altro momento storico di via Po, legato in certo modo a quanto detto dianzi, sui cortei di cui è stata palcoscenico, il cui significato non sappiamo dire se più politico o più

patetico; certo ha avuto entrambi i caratteri. Siamo nel 1860, la seconda guerra d'indipendenza si era conclusa pur avendo lasciata, a noi italiani, la bocca amara, molto amara, perché neppure il programma dell'unità dell'alta Italia era stato realizzato, ma l'aggravarsi di circostanze internazionali avevano consigliato il re ad accettare l'armistizio di Villafranca. La cessazione delle ostilità in campo militare con l'Austria non precludeva la possibilità di manovre politiche, e a queste si dedicò il Cavour fuori o dentro il governo che fosse. Ma non era possibile raggiungere lo scopo senza il consenso dell'ex alleato francese che reclamava il compenso per quanto aveva già fatto; tale compenso era la Savoia, alla quale fu aggiunta poi anche Nizza. Che cosa fossero queste due provincie per il re e per Garibaldi lo sappiamo tutti: ma ciò che a tutti non è noto è un particolare di storia militare che riguarda specialmente la Savoia.

Prendeva nome dalla Savoia uno dei corpi militari più antichi e più prestigiosi del regno sardo, che aveva sì può dire due secoli di rapporti bellici con la Francia, prima come Reggimento, poi come Brigata Savoia. I francesi cavallerescamente ne riconoscevano il valore perché tali uomini se li erano visti dinanzi e alla Staffarda, e all'assedio di Cuneo, e alla Marsaglia, e alla difesa di Torino, e a Castel Delfino, e alla battaglia della Madonna dell'Olmo e all'Assietta e dal 1792 al '96 sulle Alpi, e infine come alleati magnifici ultimamente alla Madonna della Scoperta. La Francia già si lusingava di poterli incorporare ottenendo la Savoia, e scrivevano sui loro giornali: «Elle est à nous cette Brigade de Savoie qui était encore hier l'orgueil d'Italie!» Il barone di Taillierand faceva pervenire al ministero piemontese della guerra questa richiesta come materia di negoziazione. Ma le risposte del Cavour e del ministro Fanti furono estremamente perentorie, e ritenevano tale richiesta un «attentato alla dignità del governo e dell'armata sarda». Nessuna cessione territoriale aveva mai implicato cessione d'armate; la Brigata Savoia poi formata ora da selezionati elementi di tutta Italia, era legata al suo re da una particolare forma di giuramento.

Ossequente alla circolare ministeriale tutta la brigata si presentò al sindaco di Torino per votare l'annessione alla Francia della Savoia e di Nizza, ma quando si trattò di optare per la Francia o per l'Italia, i quattro quinti degli ufficiali superiori votarono pel Piemonte, così i due terzi dei capitani, e i tre quarti dei tenenti. Tosto si riformò la brigata e anche se per opportunità fu chiamata Brigata del re, fu l'erede di tutta la tradizione transalpina.

Questa lunga rievocazione per comprendere il significato di quanto si svolse in Via Po il 13 maggio del 1860 dopo la celebrazione della festa dello Statuto al tempio della Gran Madre di Dio: per la vecchia via tra due fitte

ale di popolo acclamante sfilava per l'ultima volta la Brigata Savoia. Alla rivista in piazza Castello il saluto del re commosso fu quasi personale per ciascuno di quei fedelissimi, che nonostante l'atteggiamento marziale non riuscivano a trattenere le lagrime e a nasconderle.

Un testimone oculare, il diplomatico Henry d'Ideville, lasciò scritto: «La séparation du Roi de sa fidèle Brigade fut touchante. Le souverain était réellement ému pendant que défilaient devant lui ces braves soldats, cœur de cette petite armée piémontaise, qui, de l'aveu de tous, était alors une des premières d'Europe. Je remarquais que plusieurs soldats ne pouvaient cacher leurs larmes en passant devant le roi».

Via Po: un caleidoscopio d'immagini, la sintesi di una città, di una civiltà. Orgoglio e delizia dei torinesi, monumento di se stessa.

Tutta la storia si visualizza sotto i suoi portici, e tutta la storia di Torino si riflette in essi; ogni fatto di cronaca interessante qualunque angolo della città ha qui la sua camera di risonanza; sono un termometro sensibilissimo della temperatura economica, morale, politica della città. I portici piangono se Torino piange, ridono se Torino ride, sono deserti se la città è deserta, sono animati se la città è animata; le nascite, i matrimoni, le morti che contano per la città per il Piemonte o per l'Italia, se hanno avuto un diretto rapporto con la città ne hanno qui il commento.

Dopo il Convegno di Plombières del 1857, sparsasi la notizia del forzato matrimonio della piccola principessa Clotilde, i portici non sanno se piangere o ridere, e si limitano a esporne il ritratto nelle vetrine, né più né meno che per una eroina. Nel '59 le vetrine si riempiono di ritratti di Napoleone III: è il loro commento alla conclusa alleanza con la Francia nella seconda guerra d'indipendenza.

A quel Napoleone, Giovanni Prati aveva innalzato *La Marsigliese d'Italia*:

«...Napoleone d'Italia Arcangelo
Di Dio campione
Spada dei popoli
Questo è il tuo dì.
Afferra il secolo
Che a te s'inchina,
L'Elba, la Vistola
La Beresina,
L'Alpi e Sant'Elena
Voglion così...».

Ma dopo l'armistizio di Villafranca quei vari ritratti napoleonici scompaiono dalle vetrine, sono staccati dalle pareti dei caffè di via Po.

Il nume della via aveva emesso il suo verdetto contro chi aveva impedito di compiere la liberazione di Venezia e dei ducati.

Vengono esposti o ritirati i ritratti di Mazzini con una dinamica che ha tutto il sapore di un commento politico da parte del proprietario del negozio, mentre quello di Garibaldi posato su drappi rossi o tra corone di fiori rossi campeggia quando davanti al caffè Alfieri era stato messo un tavolino per raccogliere le firme di quei volontari dei Mille che ufficialmente non avrebbero potuto essere arruolati: e la fila dei giovani era molto lunga...

All'annuncio del matrimonio della principessa Margherita con il principe Umberto, tutti i drappieri andarono a gara nell'espone sete e organze, e *voiles* fioriti di margherite disposti in alternanza di stoffe verdi, sì da trasformare la vetrina in prati fioriti. Alla morte di Vittorio Emanuele II le vetrine di via Po presero il lutto: in quelle di Bellom, di Roasenda, di Perotti una cascata di stoffe brune, di velluti e di crespì neri; nelle bacheche di Sacerdote i diamanti, i rubini gli smeraldi avevano ceduto il posto a pallide perle, alle violacee ametiste, agli smalti neri, le onici tempravano lo splendore dell'oro. Alla nascita del principino, quante torte Margherita, da Bass e Rocca, le chicche «alla principino», e veli e trine e pizzi azzurri, e biscotti alla Umberto.

Ma altre notizie si potevano e tempestivamente, leggere attraverso le vetrine di via Po più che su qualunque Gazzetta, perché se c'era nell'aria una gran festa, si vedevano manichini in gran toilettes, o in bizzarri costumi se la festa prevista era un ballo in costume, e smaglianti di colori erano i finimenti di Gerbaldi o di Musy; quando davanti ad una fioraia si allestivano artistiche *corbeilles*, era in vista un gran matrimonio; e poi la folla si sarebbe assiepata davanti al negozio di Schembache ad ammirarne le fotografie.

Con il secolo finisce la storia eroica di via Po e dei suoi portici perché, si dice, spodestati da via Nuova, via Roma, che aveva ai suoi estremi piazza Castello anch'essa e la movimentata stazione di Porta Nuova, la stazione della trionfante ferrovia. Penso anche che una maggiore libertà costruttiva e di arredamento degli spazi, l'imporsi dell'Art Nouveau e del Liberty, abbiano incoraggiato a renderla più interessante anche prima della ricostruzione totale. Quando questa si compì con l'elemento anche dei portici, ampi alti e luminosi (parlo soprattutto della prima parte della via fino a piazza S. Carlo) allora la concorrenza fu spietata.

Ma il colpo maggiore credo che l'antica via l'abbia avuto con il graduale inevitabile trasporto delle varie facoltà universitarie in sedi che rispondesero via via alle aumentate necessità della popolazione scolastica in continua crescita, alle aumentate necessità di attrezzature scientifiche di sempre nuove specializzazioni. Nell'antico cuore sono rimasti il Rettorato, gli uffici, la sede di rappresentanza, il simbolo emblematico, carismatico della Università degli Studi di Torino, dell'antico Studium, popolato dalla galleria dei suoi «grandi» che si sono succeduti alle varie cattedre, seminatori di scienza e di sapienza, divenuti cittadini subalpini nella repubblica del sapere torinese, da qualunque parte provenissero.

Per questo penso di nominarne alcuni, per essere stati anch'essi sangue circolante di via Po nei secoli, ancora vivo, sempre vivo in ogni pur minima particella di sapere presente e futuro. Alcuni nomi possono ricostruire il vasto panorama culturale che si gode passeggiando sotto le armoniose loggie dell'antico palazzo universitario: sono giuristi, sono medici, sono anatomisti, sono teologi, sono botanici, sono chimici, sono letterati, sono storici: Vittorio Colomiati, Luigi Concato, Matteo Pescatore, Cesare Alfieri, Amedeo Peyron, Antonio Gallo, Alessandro Riberi, ecc.

Qualcuno si accorse, che tra tanti busti e monumentini e lapidi ne mancava uno, quello ad Erasmo da Rotterdam: quando fu chiesto a Michele Lessona il suo parere nel 1876 sull'opportunità di colmare questa mancanza, che portava qui all'oblio di tanto nome, egli saggiamente rispose che quella sarebbe stata la lapide ad uno studente e non ad un professore dell'Ateneo torinese, ed in secondo luogo sarebbe stata fuori posto, perché l'ateneo frequentato dal futuro grande umanista non era stato questo, bensì una delle vecchie sedi nell'isola di S. Rocco, dove nel 1505 risiedeva lo Studium. Ma ciò che ha dato un sapore particolare alla risposta del Lessona è il commento aggiunto: il murare una lapide implica disturbare tanti personaggi a presenziarvi, senza per questo raggiungere lo scopo di rendere i lettori più consapevoli se ne ignorano affatto il nome. I discorsi accademici lasciano il tempo che trovano, mentre «più che di discorsi sonanti, abbiamo bisogno di esempi che non si devono cercare nei morti, ma devono essere dati dai vivi».

Nel 1904 si scoperse una lapide ai morti del 1821.

Ancora sussulti ebbe la vita universitaria della «gran via bicerina» per le diatribe che si prolungavano sotto i portici tra veristi e romantici, tra dannunziani e antidannunziani, cui partecipavano Fogazzaro, il bel Pastonchi prima di divenire il lettore ufficiale di Dante, Guido Gozzano e via via.

Un tumulto che le cronache dicono senza precedenti, scoppiò nel 1907 alla commemorazione di Giosuè Carducci, il cui discorso ufficiale avrebbe

dovuto essere pronunciato dal pur amatissimo professore Arturo Graf. Ma fu tale il tumulto iniziato sotto i portici e sfociato nell'aula magna affollata all'inverosimile da un pubblico che non era destinato ad intervenire, vocante ed urlante, che al povero Graf non fu neppure possibile avvicinarsi al tavolo, e il preside Renier non riusciva ad invitare alla calma né a far sgomberare l'aula. La commemorazione non fu tenuta. La ragione di tale vampata anticarducciana? Non si sa di preciso; ci fu chi incolpò di tale gazzarra «atroce, barbarica» i cattolici, capitanati da Crispolti. Sarà poi vero?

Finisce la storia eroica di via Po e dei suoi portici, ma rimane il suo enorme capitale di ricordi, ricordi belli e ricordi tristi come in tutte le cose umane, proprio come Gianduja nella sua saggezza dice: «mese da rie e mese da piorè».

Tra queste ultime tre incendi avvenuti per cause diverse, anche se la Compagnia di Assicurazione contro gl'incendi fondata a Torino nel 1833 li avrebbe attribuiti tutti ad una causa sola, ai pirofori, cioè agli zolfanelli fosforici, contro il cui uso sconsiderato la Compagnia fece pervenire una mozione al governo, e contro il loro smercio abusivo e il loro prezzo troppo basso che li rendeva troppo accessibili.

Il primo fu l'incendio di casa Tarino al numero diciotto di via Po, che ha divorato pressoché l'intero isolato, illuminando sinistramente la strada nella notte del 28 agosto 1861, ma che è stato uno stupendo banco di prova della raggiunta unità italiana, perché negli sforzi impotenti di domare quelle fiamme fameliche si sono prodigati non solo, ma sacrificati oltre e al di fuori del dovere comandato, decine e decine di soldati del nuovo esercito italiano di tutte le parti d'Italia, soldati e ufficiali delle nostre caserme, spesso reduci di tutte le campagne libertarie e venuti a morire in un incendio di via Po. Eroi italiani di via di Po.

Il secondo incendio scoppiò nella notte tra il 26 e il 27 gennaio del 1904 all'ultimo piano del palazzo universitario per cause non ancora precisate. Fu un rogo grave per le conseguenze culturali provocate, perché là erano gelosamente conservati preziosissimi codici miniati oltre che molti libri antichi. Tra i codici pre-quattrocenteschi splendidamente miniati perduti si potrebbero nominare un *Roman de la Rose*, *Du Saint Graal et Merlin* e parte di quelle splendide *Très belles heures du Duc de Berry*, delle quali abbiamo un saggio nelle ventotto pagine custodite a Palazzo Madama, di cui almeno sei sono da attribuirsi a Jan van Eyck e forse a Hubert.

Gaetano De Sanctis descrive lo spettacolo desolante di quei sessanta chili di codici semicarbonizzati o semimarciti dall'acqua di spegnimento del-

L'incendio, gettati in mezzo al cortile della fabbrica dei tabacchi in via della Zecca, rimasti là per quindici giorni in attesa che si allestisse il laboratorio pel restauro nella galleria di Materia Medica, l'unica idonea, offerta da Pietro Giacosa, e dove il valentissimo restauratore della Vaticana, Marre, in nove anni di lavoro avrebbe smaltito solo quaranta chili di materiale con le sue abilissime e pazienti mani, che riportarono alla quasi normalità il manoscritto della versione latina preierominiana dei Vangeli, come il Giacosa stesso ne dà relazione negli *Atti* dell'Accademia delle scienze del 1904, nonché parte del Plinio alluminato dalla scuola del Mantegna proveniente dai Gonzaga, e il codice di Borso d'Este, nonché una *Divina Commedia* cartacea del XV secolo.

Scomparivano incommensurabili capitali di bellezza, di preziosità, di ricerche, di sapere, di valori, che la passione d'antichi sovrani sabaudi aveva raccolto dappertutto e custodito gelosamente fino a che li aveva donati, in parte, alla nascente nuova università di via di Po. L'anima mi si è stretta veramente, quando poco tempo fa per ragioni di studio potei vedere quei miserandi resti di pergamene miniate annerite, raggrinzite, rattrappite, accartocciate, irrecuperabili da qualsiasi restauro, ma che pur lasciavano ancora lucere qua e là qualche capilettera miniata che si accendeva d'ori.

Il terzo incendio fu provocato dai civilissimi spezzoni incendiari gettati durante la seconda guerra mondiale, 1943, su di una via che d'industrie non ne aveva e non ha che la sua storia.

Se l'incendio bellico si è dimostrato barbarico nel distruggere l'antico palazzo Spanna al numero 20 di via Po, e con esso quella specie di sacrario risorgimentale che fu il caffè Nazionale, il criterio dei ricostruttori fu per lo meno meschino nel non voler ridare all'antico portico la sua sequenza ininterrotta d'archi tranquilli e potenti, sostituendovi squallide putrelle di ferro.

Per dovere di cronaca, tra le cose da *pioré*, da piangere con lacrime indignate, non posso tacere di quando la città fu offesa dai suoi stessi concittadini e amministratori nella *sua* via di Po, in uno dei segni, quasi dei simboli della sua civilissima socialità caritativa, con il crollo innaturale del più bell'ornamento materiale e morale della via: il Palazzo degli stemmi, l'antico Spedale di carità. Erano lavori di restauro quelli che si stavano conducendo in esso? o di ristrutturazione per farne un *college*? Fu insipienza, fu leggerezza, fu indifferenza speculativa? Ecco il «giallo» di via Po; avrà il suo Maigret?...

Sul «giallo» di via Po la perizia dei tecnici del Tribunale di Torino del 29-12-1984 in trenta cartella fa l'autopsia del crollo del 1° giugno 1984, e insiste sulle carenze di controllo preliminare circa la resistenza dei muri, e

parla di operazioni «che non erano d'accordo con le normali regole dell'arte». È la solita indifferenza burocratica verso la cosa pubblica, compreso il denaro del contribuente. Se i supertecnici di oggi avessero semplicemente ricordato il Biglietto regio di Vittorio Amedeo III, compreso nel volume 753 del Vicariato, in data 1772, avrebbero trovato che quando fu data facoltà ai proprietari delle case di via Po di alzarle di un piano, secondo il progetto del Dell'Ala di Beinasco, fu fatto obbligo di presentare la perizia scritta di un architetto attestante sotto la sua responsabilità lo stato di resistenza dei muri. Ma allora il bene pubblico era amore e non speculazione. Perizie del genere oggi il giornale di questo cantiere non ne ha presentate e si caricano di cemento armato soffitte fatiscenti senza esaminare e rinforzare i vecchi muri sottostanti marciti dalla pioggia.

Il palazzo si rifarà, ma chi ci ridarà il pathos intimo di quelle vecchie mura, in cui dolore e carità purificavano i cuori?

Non chiudiamo questo *curriculum* di via Po con una nota triste, pensiamo all'ultima sua prerogativa, quella di avere ospitato nel 1896 il primo spettacolo cinematografico di Torino, quando il 28 ottobre il signor Vittorio Calcina in uno stanzone a terreno di via Po 33, proprio l'ex ospedale di carità, proiettava una film (allora si usava al femminile) dei fratelli Lumière, di cui egli fu il primo agente per l'Italia.

È l'ingresso del cinematografo a Torino, che sostituendosi definitivamente al gioco delle ombre cinesi, al pantoscopo, alla lanterna magica, alla scatola ottica, rivoluzionerà il mondo dello spettacolo e avrà la sua grandiosa consacrazione alla Esposizione cinquantenaria dell'unità d'Italia nel 1911, che farà di Torino la prima produttrice di film di alta classe. Ma il cinema aveva fatto di via Po la May Street della Hollivood italiana!

Giacché siamo entrati nel mondo delle ombre e delle immagini, delle irrealtà visibili, perché non accennare a quella forma che ora è definita d'arte, e che prima era considerata solo tecnica, che è la dagherrotipia e la fotografia? Queste forme di rappresentazione in Piemonte hanno avuto un notevole successo, anche perché ad esse si sono interessate subito persone dell'aristocrazia. Del primo esperimento di dagherrotopia in Italia dà notizia il *Messaggero torinese*, diretto da Angelo Brofferio, del 23 febbraio del 1839, e la *Gazzetta piemontese* del 9 ottobre 1839 parla già del primo esperimento condotto in Torino da Federico Jest, il «macchinista» che aveva laboratorio al pianterreno dell'università. E ne dà notizia con questo comunicato: «Ci gode di poter annunziare che ieri venne operata tra noi una delle più curiose meraviglie dell'ottica-chimica dei nostri giorni, vo-

gliamo dire del Daguerrotipo di una fra le bellissime prospettive di questa capitale».

E la «bellissima prospettiva» era quella di piazza Vittorio, che nonostante non fosse ancora del tutto costruita è stata colta dal dagherrotipista da una angolazione al di là del ponte che non lascia vedere i vuoti, e gli estremi dei due lati verso ovest quasi si toccano ad angolo retto.

La straordinaria novità conquista immediatamente nobiltà e borghesia. Torino viene riscoperta attraverso il dagherrotipo, perché F. Jest mette in circolazione un album di incisioni derivate da dagherrotipi, mentre approfondisce la parte scientifica della scoperta usando per la prima volta il termine di fotografia nel suo *Trattato pratico di fotografia* del 1845; mentre ancora fin dal 1842 reclamizzava sulle Guide Marzorati le macchine costruite da lui «che riprendono immagini di cose reali non disegnate a mano ma attraverso la luce e riprodotte su carta». Ernesto Capitulo dà notizia della sua abilità in proposito di pioniere, abilità esercitata, manco a dirlo, in via di Po, casa Spanna, corte del caffè Nazionale scala dell'orologio, piano terzo, a lire 36 la copia. Mentre l'esperto e artista francese Renaud, ora che il progresso della chimica rende sempre più fotosensibili le lastre di rame argentato mediante vapori di iodio e riduce di molto il tempo di posa per la ritrattistica, offre tutte le comodità di posa al riparo dagli agenti atmosferici, in via di Po numero 31, in quella corte del teatro Sutera, già da noi visitata, al terzo piano.

Il furoreggiare della dagherrotipia dopo il 1850 ha dato luogo ad abbondante caricatura.

Ma la ritrattistica a Torino e in Piemonte ha un posto primario; basti dire che in via Po si collocano sette ditte, e spesso, gruppi di ditte si uniscono come al numero 25 le ditte Bertolino, Bertieri, Durandi, Bianchi s'intitolano «Luce e arte». Questa collocazione ravvicinata spesso risponde a forme di solidarietà, dato il costo degli impianti e la scarsità dei locali idonei. Al numero 39 si è collocato Luigi Costi, al 43 Francesco Ambrosetti, in Piazza Vittorio Pietro Bruneri, ecc.

Nell'entusiasmo generale chi rimase invece poco entusiasmata fu la Corte, che per la guerra di Crimea proibisce l'uso di tale forma d'illustrazione, quando l'Inghilterra aveva già i suoi dagherrotipisti militari. Solo i pittori sono ammessi a riprendere le varie azioni militari; nel 1859 Carlo Bossoli sarà forse l'ultimo reporter-pittore, ma sarà illustratore d'eccezione.

Mi pare di avere innalzato un monumento alla porticata via Po di Torino, un monumento di vecchia storia con parole evocative nelle quali ho tentato di ridare le vibrazioni della infinita umanità che l'ha percorsa con

tutta la carica dei suoi sentimenti; essa, la via, ha vibrato con la città, ha vibrato con la piccola patria dello stato sardo-piemontese, ha vibrato con la più grande patria italiana, ha vibrato con la cultura, ha vibrato con la scienza e con la tecnica, col commercio che le ha dato e le ridarà vitalità e bellezza, ha vibrato con la storia, con tutta la storia di Torino e d'Italia.

Dopo un periodo di offuscamento connesso con la crisi in questi ultimi anni vissuta da tutta la città, Via Po, con la ripresa vitale di Torino sta riassumendo la sua funzione di arteria intimamente connessa con il Centro storico tradizionale.

C'è una Associazione di uomini volenterosi e intraprendenti che si è assunta il compito di favorire e assicurare questa ripresa.

L'«Associazione Torino-Via Po», fondata nel 1978, con il motto «far ritornare Via Po all'antico decoro» ha dato il via a tutta una serie di iniziative a questo destinate: rilievi statistici di mercato, premi di incentivazione e di promozione economica, ristrutturazione di aree porticate tipiche, ripresa del piano del colore e reinvenzione del Carnevale.

I problemi sono molti, materiali e spirituali, ma il motore vero è lo spirito: e quando questo muove, «*l'Intendence suivrà*».

Bibliografia

Abbreviazioni

- A.S.C.T. Archivio Storico Comune Torino
AST Archivio Stato Torino
ASTR Archivio Stato Torino Sezioni Riunite

Bibliografia

- A.S.C.T. Vicariato – Regi biglietti ad annum
 Consegne Città e Borghi – coll. V
 Carte periodo francese
 Ragionerie
 Regio Albergo di Virtù
 Disegni
- Archivio Ospizio di Carità – XVI categorie
- AST - Regolari di qua dai monti
 Controllo Finanze
 Contratti scritte
 Inventari paesi per A e B
- ASTR – Genio civile - Ordini
- ANONIMO CRONISTA, *La campagna d'Italia del 1799*, s.d.
- BARICCO P., *Torino descritta*, Torino 1869.
- BARICCO P., *L'istruzione popolare a Torino*, Torino 1865.
- BAUDI DI VESME A., *L'arte in Piemonte dal secolo XVII al XVIII*, Torino 1982.
- BEAUREGARD COSTA (DE), *Un homme d'autrefois*.
- BELLINI A., *Benedetto Alfieri*, Milano 1978.
- BERGERON CL., *La piazza Vittorio Veneto*, in «Studi Piemontesi», 1976.
- BERRINI M., *Torino a sole alto*, Torino 1950.
- BERSEZIO V., *Il regno di Vittorio Emanuele II*, Torino 1978.
- BERSEZIO V., *I miei tempi*, Torino 1899.
- BERTOLOTTI D., *Descrizione di Torino*, Torino 1840.
- BOGGIO C., *Gli architetti Carlo e Amedeo di Castellamonte e lo sviluppo edilizio di Torino*, Torino 1895.

- BONGIOANNI F., *Mémoires d'un jacobin (1799)*, Torino 1958.
- BORELLI G. B., *Editti antichi e nuovi (...)*, Torino 1681.
- BORTOLOTTI C., *Storia dell'esercito sardo*, Torino 1889.
- BOSIO A., *La real chiesa di S. Francesco da Paola*, Torino 1858.
- BOSIO, *Torino nell'800*, Roma 1984.
- BOTTASSO E., *Le edizioni Pomba*, Torino 1969.
- BRAGAGNOLO e BETTAZZI, *Torino nella storia del Piemonte e d'Italia*, Torino 1919.
- BRANCACCIO N., *L'esercito del vecchio Piemonte*, Roma 1923.
- BRAYDA-BOTTA-GIRAUD, *Vicissitudes de l'instruction publique en Piémont depuis l'an VII jusqu'au X*, Turin 1803.
- BRINO e altri, *L'opera di Carlo e Amedeo di Castellamonte*, Torino 1966.
- BRINO e ROSSO, *Colore e città*, Milano 1980.
- BRINKMAN-VIALE-ROVERE, *Filippo Juvarra*, Milano 1937.
- BRIZZI G. P., *La formazione della classe dirigente nel 6-700*, Bologna 1976.
- BROFFERIO A., *Storia del Piemonte dal 1810 ai giorni nostri*, Torino 1849.
- BROFFERIO A., *I miei tempi*, Torino 1859.
- BRUNO E., *Passeggiate storiche torinesi*, Torino 1839.
- BULFERETTI L., *Studi recenti sullo stato sabaudo*, in «Nuova Riv. Storica», 1932.
- BURZIO F., *Piemonte*, Torino 1938.
- BURZIO F., *Anime e volti del Piemonte*, Torino 1947.
- CANDERANO E., *L'attività politica del Prati*, Firenze 1903.
- CAPPA BAVA, *La funzione compositiva del Po*,
- CAVALLARI MURAT A., *Forma urbana e architettura nella Torino Barocca*, Torino 1968.
- CAVALLUZZI C., *La poesia del Prati e dell'Alcaldi*, Città di Castello 1898.
- CAZZOLA P., *Suvarov in Piemonte*, Torino 1968.
- CHEVALLARD e FROVA, *Cronaca di Torino*, Torino 1972.
- CHEVALLEY G., *L'architettura, gli architetti, le decorazioni delle ville piemontesi*, Torino 1912.
- CIAN V., *Vita e cultura piemontesi nel periodo albertino e post-albertino*, Torino 1931.
- CIBRARIO L., *Storia di Torino*, Torino 1836.
- CITTÀ DI TORINO, *Elenco edifici monumentali e complessi urbanistici*, Torino 1953.
- Civiltà del Piemonte. Studi in onore di Renzo Gandolfo*, Torino 1975.
- COLLINO L., *Torino incipriata e romantica*, Torino 1931.
- COLOMBO A., *La rivoluzione piemontese dell'anno 1821*, Torino 1923.
- COGNASSO FR., *Vita e cultura in Piemonte*, Torino 1969.
- CONDULMER P., *I caffè torinesi e il Risorgimento italiano*, Torino 1970.
- CONDULMER P., *Cosa dicono i monumenti di Torino*, Torino 1970.
- CONDULMER P., *Torino ieri oggi e le sue valli*, Torino 1982 (IV ed.).
- CONDULMER P., *Le trasformazioni di Torino - Storia e cronaca di quattro secoli*, Torino 1982.
- CONDULMER P., *Moncalieri dall'illuminismo al Risorgimento*, Torino 1979.
- CONDULMER P., *Carlo Bossoli. Arte e battaglie*, Torino 1973.
- CRAVERI G., *Guida dei forestieri per la real città di Torino*, Torino 1753.
- Cultura figurativa e architettonica negli stati del re di Sardegna, 1773-1801*, Torino 1980.
- DEABATE G., *I precursori de «La Dante Alighieri»*, 1919.
- DAUDET I., *Histoire des émigrés*, Paris 1804.
- Decretum Decurionum Augusti Taurini ob adventum Regis anno MDCCCXIV.*

- DE GUBERNATIS A., *G. Prati*, Roma 1861.
Dizionario dei compromessi del 1821, Torino 1982.
- DUBOIN O., *Raccolta per ordine di materie delle leggi (...)*, Torino 1846.
- EANDI G., *Memorie storiche intorno agli studi del padre G. B. Beccaria*, Torino 1783.
- EGIDI P., *I moti studenteschi di Torino*, Torino 1923.
- ESCOBAR M., *Ordini e congregazioni*, Torino 1951.
- FALDELLA G., *La giovinezza letteraria di G. Molineri*, Pavia 1913.
- FILARETE U. (DE), *Il gran Bogo*, Torino 1880.
- FILOTTI F., *Il fisico G. B. Beccaria e la misura dell'arco di meridiano fra Andrate e Mondovì*, Cuneo 1933.
- FOSSATI A., *Aspetto sociologico delle trasformazioni economiche piemontesi dopo la restaurazione*, Torino 1929.
Fotografie e ritratti in Piemonte nell'800, Aosta 1980.
- FOURNERON H., *Histoire générale des émigrés*, Paris 1884.
- FREUND G., *Fotografia e società*, Torino 1977.
- GIANERI E., *Gianduia nella storia e nell'arte*, Torino 1962.
- GIGLIO, *Toss Albori di libertà*, Torino 1906.
- GOETHE W., *Teoria dei colori*, Firenze 1965.
- GORANI-MIRANDA-BENS, *Mémoires politiques et militaires de mon pays*, Bologna 1799.
- GORI A., *Storia delle rivoluzioni italiane durante il periodo delle riforme*, Firenze 1897.
- LA FARINA G., *Cronaca italiana dal 1815 al 1850*, Firenze 1852.
- RADICE e MOBELLI, *I Fatebenefratelli*, Milano 1977.
- MERLINI G., *Ambienti e figure di Torino Vecchia*, Torino 1953.
- MANTEGAZZA, *Guida alle case di Torino*, Torino 1826.
- MILANESIO A., *Accenni storici sulla città e cittadella di Torino*, Torino 1826.
- NADA N., *Roberto d'Azeglio*, Roma 1965.
- NICOLAS J., *La Savoie au XVIII^e siècle, noblesse et bourgeoisie*, Paris 1978.
- OLIVERO E., *Le opere di A. B. Vittone*, Torino 1920.
- PARAVIA A., *Memorie torinesi di lettere storia e arte*, Torino 1853.
- PAROLETTI M., *Turin et ses curiosités*, Turin 1819.
- PAROLETTI M., *Turin et ses curiosités*, Turin 1832.
- PASSAMONTI E., *Prospero Balbo e la rivoluzione del '21*, Torino 1927.
- PERRERO D., *Gli ultimi reali di Savoia del ramo Carignano*, Torino 1890.
- PIERI P., *Storia militare del risorgimento*, Torino 1962.
- PUPPO M., *Il romanticismo*, Roma 1975.
 «Quaderni di filosofia», *Via Po 18*, Torino 1978.
- QUAZZA C., *Le riforme in Piemonte nella prima metà del '700*, Torino 1957.
- RACCA L., *A settant'anni*, Torino 1882.
- REISSSET, *Mes souvenirs*.
- RICCI R., *Memorie della baronessa Olimpia Savio*, Milano 1911.
- RICUPERATI G., *Quaderni di storia*, Torino 1973.
- RIGOTTI G., *L'ospedale di carità*, Torino 1959.
- ROSSI O. (DE), *Almanacco Reale per l'anno 1781*, Torino 1781.
- SACCO F., *Geologia applicata alla città di Torino*, Perugia 1907.
- SCARZELLA, *Tradizione e innovazione nello sviluppo urbano di Torino*, Torino 1968.
- SANTAROSA S., *La rivoluzione piemontese nel 1821* (ed. Luzio 1922).
- SALVATORELLI L., *La rivoluzione europea del 1848-49*, Milano 1949.

- SOAVE E., *L'industria tipografica in Piemonte*, Torino 1976.
TAMBURINI L., *Le chiese torinesi del rinascimento*, Torino 1968.
TOMMASEO N., *Lettere*, Torino 1878.
Topodexia della città di Torino, Torino 1826.
VACCARINO G., *Torino attende Suvarov*, Torino 1971.
VALLAURI T., *Storia delle università degli studi in Piemonte*, Torino 1842.
VAYRA, *Torino sotto la repubblica*, Torino 1874.
VERNAZZA G., *Dizionario dei tipografi*, Torino 1859.
VIRGILIO A., *Torino e i torinesi*, Torino 1898.

Periodici e riviste

«Atti e rassegna tecnica» - «Gazzetta letteraria» - «Gazzetta piemontese» - «Gazzetta del popolo» - «Gazzetta del popolo della domenica» - «Il Risorgimento» - «La concordia» - «Museo scienziatico letterario» - «Nuova antologia» - «Rivista storica italiana» - «Nuova rivista storica» - «Il contemporaneo» - «Rivista contemporanea» - «Graphicus» - «Messaggiere torinese» - «La Stampa» - «Il Velocifero» - «Piemonte» - «Piemonte vivo» - «Cronache economiche» - «L' caval 'd bròns» - «Torino» - «Studi Piemontesi».

Indice

Introduzione	pag. 5
La laboriosa progettazione	» 9
L'Università: preoccupazione primaria	» 17
Vita studentesca	» 23
Isola S. Francesco da Paola: i Minimi	» 27
Via Po e la <i>Scapigliatura</i> torinese	» 33
Isola San Maurizio. Ospedale di Carità	» 37
Isola Sant'Antonio abate	» 49
Le attività: gli stampatori	» 57
Gli abitatori	» 67
La Via e l'estetica urbana	» 77
Via Po nei rivolgimenti politici: giacobini, «branda» e il predominio francese	» 83
<i>Ob adventum regis</i> : la Restaurazione	» 95
L'imminente Risorgimento	» 101
Il problema delle due piazze	» 107
Ultimi problemi costruttivi	» 115
La Via e il commercio	» 119
Via Po: <i>regina viarum</i>	» 125
La Via: specchio della vita cittadina	» 137
<i>Bibliografia</i>	» 153



PUBBLICAZIONI DEL CENTRO STUDI PIEMONTESE

IL CENTRO STUDI PIEMONTESE - CA DÈ STUDI PIEMONTEIS — fondato a Torino nel 1969, costituito con atto notarile nel giugno del 1970 ed eretto in Ente Morale nel settembre del 1975 — è un istituto culturale privato a carattere associativo e senza fini di lucro.

Ha l'intento di promuovere direttamente — o in collaborazione con istituti affini già esistenti — lo studio della vita e della cultura piemontese in ogni loro manifestazione.

Il Centro è aperto tanto a coloro che intendono collaborarvi con diretti e specifici apporti culturali quanto a coloro che, dando al Centro il sostegno della loro adesione, desiderano concorrere a fornirgli i mezzi per la migliore affermazione della presenza subalpina nella vita culturale italiana ed europea.

10121 Torino
Via Ottavio Revel, 15 - Tel. (011) 537.486

STUDI PIEMONTESE

rassegna di lettere, storia, arti e varia umanità

La rivista, a carattere interdisciplinare, è dedicata allo studio della cultura e della civiltà subalpina, intesa entro coordinate e tangenti internazionali. Pubblica, di norma, saggi e studi originali, risultati di ricerche e documenti riflettenti vita e civiltà del Piemonte, rubriche e notizie delle iniziative, attività, problemi, pubblicazioni comunque interessanti la Regione nelle sue varie epoche e manifestazioni.

Comitato redazionale

Alberto Basso, Enzo Bottasso, Luigi Firpo, Renzo Gandolfo, Giuliano Gasca Queirazza S.J., Andreina Griseri, Riccardo Massano, Aldo A. Mola, Narciso Nada, Carlo Pischredda, Gian Savino Pene Vidari, Gualtiero Rizzi, Luciano Tamburini, Giovanni Tesio.

Segretari di redazione

Renzo Gandolfo, Albina Malerba.

Consulente grafico

Giovanni Brunazzi.

Responsabile

Angelo Dragone.

BIBLIOTECA DI «STUDI PIEMONTESE»

- MARIO ABRATE, *Popolazione e peste del 1630 a Carmagnola*. Pagg. 263 (1975).
- ROSARIO ROMEO, *Gli scambi degli Stati sardi con l'estero nelle voci più importanti della bilancia commerciale (1819-1859)*. Pagg. 56 (1975).
- FRANCO ROSSO, *Il « Collegio delle Province » di Torino e la problematica architettonica negli anni ottocentoquaranta*. Pagg. 87, 8 tav. ill. (1975).
- MARCO POZZETTO, *La Flat-Lingotto, un'architettura torinese d'avanguardia*. Pagg. 87, 119 ill. (1975).
- AUGUSTO BARGONI, *Mastri orafi e argentieri in Piemonte dal sec. XVII al XIX*. Pagg. 325 (1976) (esaurito).
- A. M. NADA PATRONE - I. NASO, *Le epidemie del tardo medioevo nell'area pedemontana*. Pagg. 152 (1978).
- MARIO ZANARDI, *Contributi per una biografia di Emanuele Te-sauro. Dalle campagne di Fiandra alla guerra civile del Piemonte (1635-1642), con lettere inedite*. Pagg. 68 (1979).
- MARCO STERPOS, *Storia della Cleopatra. Itinerario alferiano dal melodramma alla tragedia*. Pagg. 150 (1980).
- GIUSEPPE BRACCO, *Commercio, finanza e politica a Torino da Camillo Cavour a Quintino Sella*. Pagg. 184 (1980).
- A. M. NADA PATRONE, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo*. Pagg. xx-562 (1981).
- GIOVANNI PAGLIERO, *Risbaldo Orsini d'Orbassano. Un intellettuale piemontese tra classicismo, giansenismo e lumi*. Pagg. 72 (1985).
- FRANCO MONETTI-ARABELLA CIFANI, *Percorsi periferici. Studi e ricerche di storia dell'arte in Piemonte (secc. XV-XVIII)*. Pagg. 164 (1985).
- TIBOR WLAŚSICS, *Pavese falso e vero. Vita, poetica, narrativa. Con una bibliografia della critica a cura di L. Giovannetti*. Pagg. 224 (1985).

COLLANA DI TESTI E STUDI PIEMONTESE

- Le ridicole illusioni*, un'ignota commedia piemontese dell'età giacobina, a cura di G. P. Clivio. Pagg. xxiv-91 (1969).
- L'arpa discordata*, poemetto piemontese del primo Settecento attr. a F. A. Tarizzo, a cura di R. Gandolfo. Pagg. xxvii-75 (1969).
- Poemetti didascalici piemontesi del primo Ottocento*, a cura di Camillo Brero. Pagg. xii-80 (1970).
- CARLO CASALIS, *La festa dia pignotta ossia amor e conveniense*, commedia piemontese del 1804, a cura di Renzo Gandolfo. Pagg. xxxiv-70 (1970).
- PEGEMADE, *El nodar onorà*, commedia piemontese-italiana del secondo Settecento. Saggio introduttivo di Gualtiero Rizzi. Testo, traduzione e nota linguistica di Gianrenzo P. Clivio. Pagg. lxxx-150 (1971).
- EDUARDO IGNAZIO CALVO, *Poesie piemontesi e scritti italiani e francesi*, edizione del bicentenario, a cura di Gianrenzo P. Clivio. Pagg. xxxii-350 (1973).
- MARCEL DANESI, *La lingua dei « Sermoni Subalpini »*. Pagg. 113 (1976).
- GIANRENZO P. CLIVIO, *Storia linguistica e dialettologia piemontese*. Pagg. xii-225 (1976).
- Lingue e dialetti nell'arco alpino occidentale*, Atti del Convegno internazionale di Torino 12-14 aprile 1976, a cura di G. P. Clivio e G. Gasca Queirazza. Pagg. x-334 (1978).

NUOVA SERIE diretta da Giuliano Gasca Queirazza

- Canti popolari, raccolti da Domenico Buffa*, edizione a cura di A. Vitale Brovarone. Pagg. xxxvii-146 (1979).
- GIOVAN GIORGIO ALIONE, *Macarronea contra Macarroneam Bassani*, a cura di Mario Chiesa. Pagg. 145 (1982).
- CLAUDIO MARAZZINI, *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*. Pagg. 266 (1984).

COLLANA DI LETTERATURA PIEMONTESE MODERNA

1. A. FRUSTA, *Fassin-e 'd sabia*, pròse. Pagg. xi-110 (1969).
2. CAMILLO BRERO, *Breviari d'ànima*, poesie piemontèise (2ª edizione). Pagg. xiii-68 (1969) (esaurito).
3. ALFONSO FERRERO, *Létere a Mimì e àutre poesie*, a cura di Giorgio De Rienzo. Pagg. xiv-90 (1970).
4. ALFREDO NICOLA, *Stòrie dle valade 'd Lans*, poesie piemontèise. Pagg. ix-40 (1970) (esaurito).
5. *Sernia 'd pròse piemontèise dle fin d'Eutsent*, antrodussion, test, nòte e glossari soagnà da Censin Pich. Pagg. 160 (1972) (esaurito).
6. *Le canson dle piòla*, introduzione, testi piemontesi e traduzione italiana a cura di Mario Forno. Pagg. L-142 (1972) (esaurito).
7. ARMANDO MOTTURA, *Vita, stòria bela*, poesie an piemontèis. Pagg. xii-124 (1973) (esaurito).
8. GIOVANNI FALDELLA, *Un bacan spiritual*, inedita commedia in piemontese a cura di Caterina Benazzo. Pagg. xxx-86 (1974).
9. TÒNI BODRIE, *Val d'Inghildon*, poesie piemontèise, a cura di Gianrenzo P. Clivio. Pagg. xix-90 (1974).

NUOVA SERIE diretta da Giovanni Tesio

1. TAVO BURAT, *Finagi*, poesie. Pagg. xii-39 (1979).
2. TAVIO COSIO, *Sota ël chinché*, racconti. Pagg. viii-132 (1980).
3. CARLO REGIS, *El ni d'ajassa*, poesie. Pagg. 100 (1980).
4. LUIGI OLIVERO, *Romanze*, poesie piemontesi, presentazione di Giovanni Tesio. Pagg. 170 (1985).
5. ALBINA MALERBA, *El Meisir*, poesie piemontesi, presentazione di Renzo Gandolfo. Pagg. 80 (1983).
6. BIANCA DORATO, *Tzantielèina*, poesie, presentazione di Mario Chiesa. Pagg. 80 (1984).

COLLANA STORICA: PIEMONTE 1748-1848

diretta da Carlo Pischèdda e Narciso Nada

1. EMANUELE PES DI VILLAMARINA, *La révolution piémontaise de 1821 ed altri scritti*, a cura di N. Nada. Pagg. civ-269 (1972).
2. *Joseph de Maistre tra Illuminismo e Restaurazione*, Atti del Convegno Internazionale di Torino 1974, a cura di Luigi Marino. Pagg. viii-188 (1975).
3. PAOLA NOTARIO, *Politica e finanza pubblica in Piemonte sotto l'occupazione francese (1798-1800). La legislazione sui beni nazionali*. Pagg. x-62 (1978).
4. *Saluzzo e Silvio Pellico nel 150° de «Le mie prigioni»*. Atti del Convegno di Studio - Saluzzo, 30 ottobre 1983, a cura di Aldo A. Moia. Pagg. 192 (1984).
5. *Ludovico di Breme e il programma dei romantici italiani*. Atti del Convegno di Studio - Saluzzo, 21-22 ottobre 1983. Pagg. 202 (1984).

I QUADERNI-JÈ SCARTARI

1. MARIE TH. BOUQUET, *La genèse savoyarde et les grands siècles musicaux piémontais*. Pagg. 30 (1970).
2. MARZIANO BERNARDI, *Riccardo Gualino e la cultura torinese*. Pagg. 102 (1971) (esaurito).
3. GUIDO GOZZANO, *Lettere a Carlo Vallini con altri inediti*, a cura di Giorgio De Rienzo. Pagg. 112 (1971).
4. *Repertorio di feste alla Corte dei Savoia (1343-1669)*, a cura di Gualtiero Rizzi. Pagg. xx-80 (1973).
5. EDOARDO MOSCA, *Cronache braidesi del '700*. Pagg. viii-48 (1973).
6. CARLO COCITO, *Il cittadino Parruzza, Patriota Albese*. Pagg. viii-92 (1974).
7. VERA COMOLI MANDRACCI, *Il Carcere per la Società del Sette-Ottocento - Il Carcere Giudiziario di Torino detto «Le Nuove»*, a cura di Vera Comoli Mandracci e Giovanni Maria Lupo. Pagg. 160 con 30 illustrazioni f.t. (1974) (esaurito).
8. LUCIANO TAMBURINI, *L'Atalanta: un ignoto zapato secentesco*. Pagg. xxviii-75 (1974).
9. GIUSEPPE BARETTI, *Lettere sparse*, a cura di F. Fido. Pagg. xi-119 (1976).
10. E. SCHMIDT DI FRIEDBERG, *Torino, aprile 1945*. Pagg. vi-46 (1978) (esaurito).
11. CENSIN LAGNA, *El passé dle vita*, poesie. Pagg. xi-83 (1979) (esaurito).
12. SION SEGRE-AMAR, *Sette storie del «Numero 1»*. Pagg. xvi-210 (1979) (esaurito).
13. *Scelta di inediti di Giuseppina di Lorena-Carignano*, a cura di Luisa Ricaldone. Pagg. xxiv-104 (1980).
14. TERENCE GRANDI, *Montariete. Pagine di diario e ricordi di un mazziniano*, a cura di A. Galante Garrone. Pagg. xx-119 (1980).

15. RITA PROLA PERINO, *Storia dell'Educatario «Duchessa Isabella» e dell'Istituto Magistrale Statale «Domenico Bertì»*. Pagg. 66 (1980).
16. ZINO ZINI, *Pagine di vita torinese. Note dal diario (1894-1937)*, a cura di Giancarlo Bergami. Pagg. 69 (1981).

«IL GRIDELINO» - QUADERNI DI STUDI MUSICALI

direttore Alberto Basso

1. MARIE-THÉRÈSE BOUQUET-BOYER, *Itinerari musicali della Sindone. Documenti per la storia musicale di una reliquia*. Pagg. 73 (1981).
2. GIORGIO PESTELLI, *Beethoven a Torino e in Piemonte nell'Ottocento*. Pagg. 92 (1982).
3. AUGUSTE DUFOUR - FRANÇOIS RABUT, *Les musiciens la musique et les instruments de musique en Savoie du XIII^e au XIX^e siècle*. Pagg. xvi-230 (1983).
4. ENNIO BASSI, *Stefano Tempia e la sua accademia di canto corale*. Pagg. 305 (1984).
5. GIORGIO CHATRIAN, *Il fondo musicale della Biblioteca Capitolare di Aosta*. Pagg. xvi-256 (1985).

FUORI COLLANA

FRANCESCO COGNASSO, *Vita e cultura in Piemonte dal medioevo ai giorni nostri*. Pagg. iii-440 (1970). Ristampa anastatica della prima edizione (1983).

Bibliografia ragionata della lingua regionale e dei dialetti del Piemonte e della Valle d'Aosta, e della letteratura in piemontese, a cura di A. Clivio e G. P. Clivio. Pagg. xxii-255 (1971).

La letteratura in piemontese dal Risorgimento ai giorni nostri, a cura di Renzo Gandolfo. Pagg. x-532 (1972) (esaurito).

GIANRENZO P. CLIVIO e MARCELLO DANESI, *Concordanza linguistica dei «Sermoni Subalpini»*. Pagg. xxxvii-475 (1974).

TAVIO COSIO, *Pere gramon e lionsa*. Pagg. xiv-182 (1975).

RAIMONDO COLLINO PANSA, *Il mio Piemonte*. Pagg. x-127 (1975).

Civiltà del Piemonte, miscellanea di studi di architettura, arte, dialettologia, economia, filologia, letteratura, linguistica, musica, storia, teatro, urbanistica e varia umanità. A cura di G. P. Clivio e R. Massano. Pagg. xv-886 (1975).

Tutti gli scritti di Camillo Cavour, a cura di Carlo Pischèdda e Giuseppe Talamo, 4 voll. di complessive pagg. 2132 (1976-1977).

SILVIO CURTO, *Storia del Museo Egizio di Torino*. Pagg. ii-153 (1976); 2ª edizione 1980.

La Passione di Revello, a cura di Anna Cornagliotti. Pagg. xc-408 (1976) (esaurito).

ALDO GAROSCI, *Antonio Gallenga*, 2 volumi. Pagg. 822 (1979).

Istituzioni e metodi politici dell'età giolittiana, Atti del Convegno Nazionale di Cuneo, 11-12 novembre 1978, a cura di Aldo Moia. Pagg. xv-301 (1979).

FRANCESCO ARGENTA, *Incontri e scontri con le leggi*, a cura di F. Mauro. Pagg. xx-625 (1979).

GIANCARLO BERGAMI, *Da Graf a Gobetti. Cinquant'anni di cultura militante a Torino (1876-1925)*. Pagg. xviii-144 (1980).

La Cichin-a 'd Moncalé, a cura di Albina Malerba, presentazione di Giovanni Tesio, Teatro in Piemontese, 1. Pagg. xxii-90 (1979).

G. FALDELLA, *Zibaldone*, a cura di Claudio Marazzini. Pagg. xxviii-247 (1980).

Le miserie 'd monsù Travet, edizione critica a cura di Gualtiero Rizzi e Albina Malerba, Teatro in Piemontese, 2. Pagg. xxxi-353 (1980).

AA.VV., *Torino città viva. Da capitale a metropoli (1880-1980)*. 2 volumi di complessive pagg. xvi-988 (1980).

GUIDO CURTO, *Cavalcaselle in Piemonte. La pittura nei secoli XV e XVI*, prefazione di Gianni C. Sciolta. Pagg. 87, 64 ill. (1981).

CURIO CHIARAVIGLIO, *Giovanni Giolitti nel ricordo di un nipote (con documenti inediti)*, prefazione di Salvatore Valitutti. Pagg. xvi-215 (1981).

Augusto Monti nel centenario della nascita, Atti del Convegno di studio - Torino-Monastero Bormida, 9-10 maggio 1981, a cura di Giovanni Tesio. Pagg. 198 (1982).

GUALTIERO RIZZI, *Federico Garelli*, con edizione critica delle commedie *Guera o Pas? - La partensa dij contingent për l'armada - I pèiti fastidi*, Teatro in Piemontese, 3. Pagg. lv-117 (1982).

GUALTIERO RIZZI, *As peul-o intresse? Il Teatro piemontese di Giovanni Toselli*. Pagg. 362 (1984).

BRUNO DAVISO DI CHARVENSDO, *Torino... «dentro dalla cerchia antica»*, *Notizie sulle contrade, piazze, vicoli, cortili, palazzi, chiese, alberghi, ristoranti, caffè e teatri del centro storico*. Pagg. 215 (1984).

PIER MASSIMO PROSIO, *Dal Meleto alla Sacra di San Michele. Piccola geografia letteraria piemontese*. Pagg. 138 (1984).

RITA PROLA PERINO, *Lettere dal Piemonte, dall'avvocato senatore Pietro Baldassarre Boggio al conte Mauro Antonio Cagnis di Castellamonte e Lessolo (1742-1749)*. Pagg. 145 (1984).

GALEOTTO DEL CARRETTO, *Li sei contenti*, Commedia, a cura di Maria Luisa Doglio. Pagg. xxii-56 (1985).

PININ PACÒT, *Poesie e pagine 'd pròsa*, ristampa anastatica dell'edizione del 1967 con l'aggiunta a postfazione di un ritratto critico di RICCARDO MASSANO, *Pinin Pacòt artista e poeta*. Pagg. xvi-445 (1985).

PIERA CONDULMER, *Via Po «regina viarum» in tre secoli di storia e di vita torinese, con una pianta di Torino del 1840*. Pagg. 160 (1985).

